



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Vite Riflesse in un Catino - 23 sogni per Hilbert

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Vite Riflesse in un Catino - 23 sogni per Hilbert / Paolo Maria Mariano. - STAMPA. - (2022), pp. 1-190.

Availability:

This version is available at: 2158/1331973 since: 2023-10-07T13:33:41Z

Publisher:

Mimesis

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

 **MIMESIS / VITE RIFLESSE**

N. 11

Collana diretta da *Roberta Lanfredini*

Comitato redazionale

Riccardo Bianchini (Caporedattore)

Letizia Cipriani

Emanuele Coppola

Caterina Del Sordo

Mariangela Esposito

Giulia Lanzirotti

Ruben Marzà

Daniele Ramadan

Claudio Santoro

Comitato editoriale

Erika Bresci (Editor)

Letizia Cipriani

Emanuele Coppola

Caterina Del Sordo

Mariangela Esposito

Giulia Lanzirotti

Alessandro Marrani

Ruben Marzà

Riccardo Bianchini

Claudio Santoro

Responsabile alla comunicazione

Letizia Cipriani





Paolo Maria Mariano

VITE RIFLESSE IN UN CATINO

23 sogni per Hilbert



 **MIMESIS**



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Vite Riflesse*, n. 11
Isbn: 9788857592053

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PARTE PRIMA: SEMINARIO BERLINESE

1.	9
2.	21
3.	37
4.	41
5.	53
6.	71
7.	77
8.	87

PARTE SECONDA: VEDUTE DALLO STEINOFF

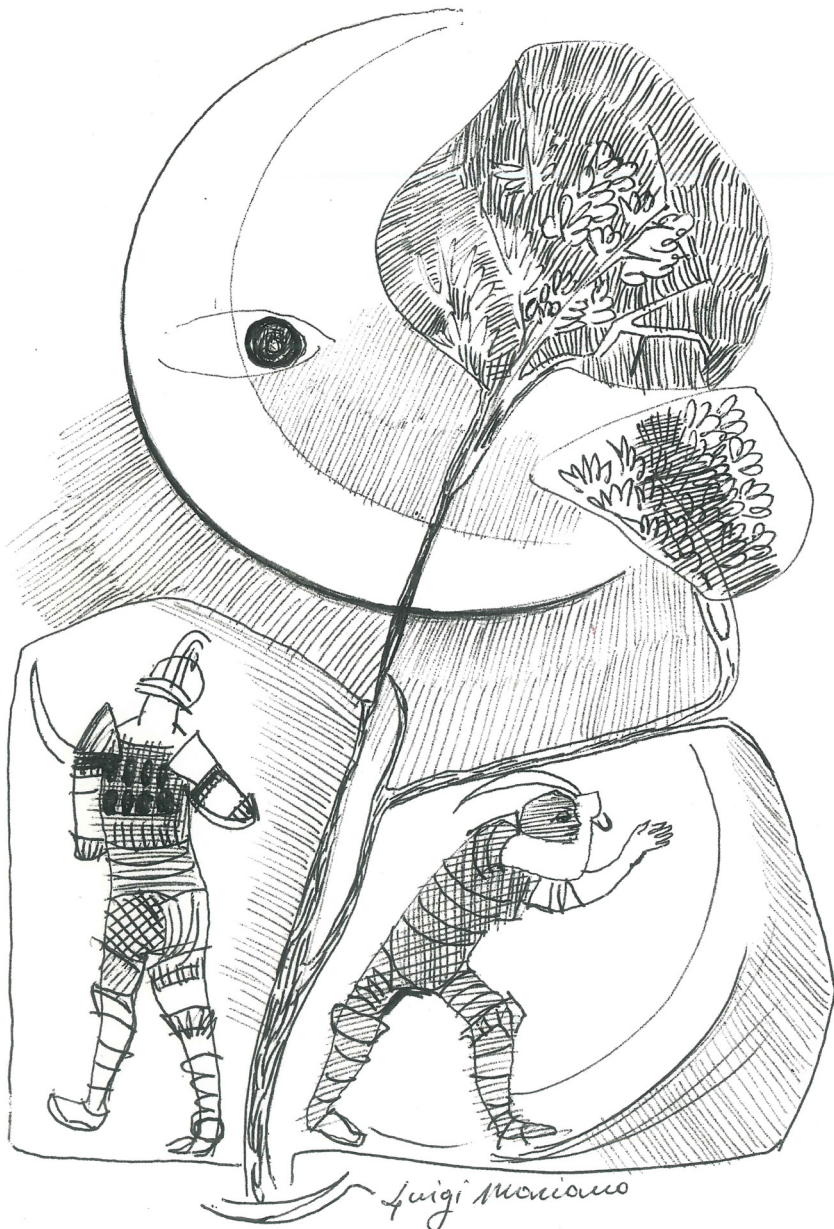
9.	103
10.	129
11.	155
12.	181





Parte prima
Seminario berlinese





1.

Il vecchio si alzò dalla poltrona e accompagnò alla porta l'ospite che abbracciava una cartella, fogli in disordine e un cappotto un po' stazonato, un giovane che non sembrava avere molte disponibilità né porti sicuri, ma pareva aspirare con decisione a una carriera, sempre che non volesse solo apparire così. Aveva detto di scrivere per una rivista di qualche tradizione, ma di secondo piano, distribuita nelle scuole, una rivista dove almeno lo pagavano un po'. Sperava in approdi migliori. Cercava di certo sostegni e idee. L'ultima era stata quella di collezionare a mo' d'interviste opinioni di matematici suoi contemporanei sui grandi della storia della matematica, sperando che qualcuno fosse eterodosso nel giudizio, e lo fosse non tanto per capriccio ma per analisi dei dati, in modo da permettergli di scrivere fuori dalla ritualità degli eroi che fecero l'impresa e furono onusti di gloria.

Al vecchio aveva chiesto di Hilbert, e il vecchio non aveva capito, né la spiegazione era stata convincente, del perché proprio a lui chiedere di Hilbert, sì, proprio al vecchio che non era un analista, né un geometra o un algebrista – Hilbert ebbe tutte quelle identità – ma era un fisico matematico, e David Hilbert era stato anche questo, oltre che poter essere considerato a ragione un filosofo.

Il giovane, però, s'era anche mosso un po' alla larga.

“Lei ha scritto poesie!” – gli aveva detto.

“Bah! Diciamo che sono scritti a bandiera.”

“E anche un romanzo.”

“Due.”

“Due?... ho letto solo un romanzo scritto da lei, quello che ho trovato indicato sulla sua lista delle pubblicazioni.”

“Leggerà anche l’altro quando qualcuno lo vorrà stampare.”

“Ah!... per pubblicare ci sono tanti modi.”

“Per me ce n’è uno solo.”

“Non volevo offendere.”

“Non l’ha fatto. Dall’inizio della conversazione, lei è troppo preoccupato d’irritarmi.”

“E ha scritto anche libri di filosofia della scienza.”

“Così pare, ma è inutile essere cerimonioso con me.”

“E poi c’è tutta la sua produzione scientifica... la sua produzione principale.”

“Quella per cui ho ricevuto uno stipendio e ora prendo la pensione.”

“Insomma tanti pubblici diversi.”

“Allora, dove vuole arrivare?”

“Mi chiedevo... in realtà lei per chi scrive? Cambia di volta in volta obiettivo o ha un lettore ideale in mente?”

“... Vede,... io scrivo solo per quattro persone – quattro di numero – sempre le stesse, e una di loro non è mai nata. Per il resto, avere o no pubblico interessa solo alla mia vanità e al mio portafoglio. Di certo non alla parte migliore di me.”

“Come?”

“Non la sto prendendo in giro.”

“Questa delle quattro persone mi piace, potremmo costruirci una storia.”

“Non è una storia che la deve interessare...”

Così erano tornati a Hilbert e il giovane aveva tirato fuori dalla sua cartella la foto che ricorre su tutti i libri e che ritrae Hilbert su di una sedia di vimini, in giardino, uomo di certa magrezza, con i capelli radi, la giacca abbottonata sulla camicia bianca chiusa al collo, con i risvolti del colletto tondi e piccoli, un uomo con gli occhialini rotondi, con un po’ di barba, con lo sguardo che sembra indirizzato a qualche luo-

go lontano, oltre chi osserva la foto, uno sguardo sereno, una vista penetrante, un uomo di tardo Ottocento e primo Novecento. Niente fa pensare in quella foto all'ossessivo seduttore cui fa cenno Max Born nella propria autobiografia scientifica, Born che fu con Hilbert a Gottinga, nell'età dell'oro di quella università. Born era su una cattedra di fisica teorica ed ebbe di seguito come assistenti Wolfgang Pauli, Werner Heisenberg e Pasqual Jordan; e tutti presero il Nobel prima di lui.

Nella matematica Hilbert dominava, più stella di altre, anche di Felix Klein, l'uomo politicamente potente di Gottinga, l'uomo che aveva voluto e potuto costruire quell'istituto di matematica, l'uomo che aveva infine sposato la nipote di Hegel, oltre che essere grande studioso di geometria. Accanto a Hilbert c'era Hermann Minkowski, il vecchio compagno di studi, per la cui chiamata a Gottinga Hilbert aveva convinto Klein con il peso di cui era capace, e insieme, Klein e Hilbert erano riusciti a creare una cattedra per Minkowski. E poi c'erano gli allievi di Hilbert: tra gli altri Alfréd Haar, l'ungherese, Ernst Zermelo, che si spese nella teoria degli insiemi e non poco anche in filosofia, Max Dehen, Oliver Kellog, Hugo Steinhaus, che a Leopoli frequentò il *Caffè degli Scozzesi*, ormai quasi se non del tutto leggendario luogo della matematica, Hermann Weyl, che fu anche filosofo della scienza, oltre che fisico matematico prominente, e che di Hilbert fece un ritratto appassionato postumo, Emmy Nöther, essa stessa figlia di un matematico, lei, autrice di uno dei teoremi che al vecchio erano parsi tra le cose più eleganti che avesse incontrato da studente e su cui avesse lavorato, Richard Courant, cui oggi è intitolato il Courant Institute a New York, uno dei luoghi più appetiti per la matematica dove il vecchio non s'era mai fermato – così almeno disse – e forse – rifletté – se ne dispiaceva. Born annota che lui stesso e altri composero per i cinquant'anni di Hilbert una poesia i cui versi erano tanti quanti le lettere dell'alfabeto tedesco. Ciascun verso portava il nome di una donna con cui Hilbert si era in qualche maniera accompagnato, per così dire. Nella

lista, eccezione era la lettera M, quella dove avevano posto Maria Husserl, la moglie del filosofo, anch'egli lì a Gottinga. Maria amava Edmund Husserl e non pensava – tutti ritenevano – di avere una relazione con Hilbert, né Hilbert stesso ci pensava, anche perché – a detta di Born – Husserl era un armadio con specchio centrale, al contrario di Hilbert. Riuscivano a scherzare: non era ancora giunto il 1933.

Il vecchio attinse alla riserva di aneddoti sulle “stranezze volute” di Hilbert, che pur ebbe una vita tranquilla (nascita ed educazione a Königsberg, splendida attività scientifica a Gottinga; nessuna tragedia da rotocalco da ricordare, avventure galanti comprese,... stop... altro era la sua vita intellettuale per la quale un'intervista o perfino un libro non sarebbero bastati, disse il vecchio), così riversò i fatterelli sul suo intervistatore.

“I fatterelli qualche volta appassionano”, aveva detto il vecchio, “e, quando parlano di dignità ed epica, hanno forse lo stesso ruolo dell'arte, più in generale della bellezza: offrono compassione alle nostre giornate”.

Stava parlando della letteratura, ma il giovane quasi non se ne accorse. Gli era parso, però, di capire come mai avessero invitato il vecchio per la serie di lezioni Blumenfeld a Berlino, organizzate come si fa al College de France: aperte a un pubblico di diversa origine. Al vecchio, però, non piacevano troppo i premi: essere invitati a tenere quelle lezioni era infatti un premio ambito.

Non aveva mai avuto altri premi né li aveva desiderati... beh, non scherziamo, qualcuno lo aveva pur desiderato per un qualche istante, ma poi aveva riso di sé e di quell'immagine che lo guardava dallo specchio del bagno.

Per quelle lezioni, aveva suggerito un titolo senza pretese, *Frammenti d'Europa*, proprio come faceva Hilbert per ridurre la paura che il pregiudizio e la soggezione alimentavano, quella paura che aumenta il risentimento. Poi aveva aggiunto un sottotitolo che pareva spiegare ma non chiariva le sue intenzioni: *vita come ricerca, ricerca come vita*.

Quando presentavano il vecchio, dicevano che era un matematico; “*fisico-matematico*”, precisava lui, “che è un’attribuzione sulla cui definizione è strettamente necessario riflettere”, aggiungeva. Poi spesso non andava oltre, un po’ per stanchezza, un po’ per tristezza, quella che talvolta lo prendeva quando andare avanti sembrava affannoso, per il ripresentarsi ciclico degli stessi problemi, di quella stessa cosa umana – ma forse non solo – che talvolta chiamiamo follia, quando ci attrae l’iperbole, anche se poi, dovessimo definirla in maniera non equivoca – intendo la follia –, non sapremmo come fare senza esporci alla critica o perfino alla confutazione.

Non era stato triste quando aveva risposto che accettava di tenere le lezioni Blumenfeld. Semmai aveva avuto un sorriso che era quasi su se stesso, sul tempo che era passato, sull’archeologia di sé. Sarebbe dovuto partire per Berlino dalla campagna sperduta dove s’era rifugiato da tempo. Forse era in Irlanda, diceva qualcuno di quelli che conoscevo, o sulle Alpi, sostenevano altri che ancora del vecchio si ricordavano. Non capiva perché lo avessero riesumato, per così dire, lui ormai da anni in pensione, lui che nell’accademia non aveva più nulla da offrire negli scambi di potere, lui, il cui percorso accademico era stato accidentato; sì, proprio lui che era il contrario di chi è famoso per la sola esposizione di sé, per quel circolo imperfetto d’intelligenza svanente in cui si è consapevoli della propria solitudine, disperata o ottusa o consapevole che sia, ma si chiudono gli occhi e non ci si riesce a staccare dalle pulsioni e dall’illusione che i mezzi d’informazione e il desiderio ansioso di mostrare di esistere ci forniscono. No, lui non era proprio così. Qualcuno gli aveva detto che era dell’altro secolo. Il vecchio aveva sorriso, e non era un sorriso sprezzante. “È vero”, aveva detto; “ma credo di essere ancora di un tempo più lontano; sono antico, ma sono così antico da essere modernissimo, e non so se questo sia un bene.” La frase tornò in mente al vecchio mentre chiudeva la porta dietro le spalle del suo ospite: che il giovane lo ritenesse antico lo aveva presunto dalla sua espressione; certo era che il giornalista novizio non

coglieva certi rimandi che il vecchio aveva messo nelle sue risposte. Li avesse colti, si sarebbe sforzato di far declinare la loro discussione verso altre direzioni; avrebbe capito che l'essenza di certi eventi antichi raccontati dal vecchio era la stessa che animava eventi contemporanei, perché tempi e modi passano, l'essenza umana rimane lì a svegliarsi ogni giorno. Di certo il giovane mancava di esperienza; il vecchio si chiese se mancasse anche d'istinto.

Il vecchio scrollò le spalle mentre tornava nel salotto ancora attraversato dalla musica, tenuta a volume basso: un brano di Sibelius che ricordava l'autunno, l'arrossarsi di alcune foglie, il loro lento cadere e ammassarsi, perfino il profumo delle rape (*cime di rapa* diceva chi non le aveva viste da bambino nei campi), da consumarsi calde, con pane fresco e formaggio, rape che lì, a Berlino, il vecchio non poteva avere neanche in quel pieno autunno, ma riusciva a trovare le castagne, che scaldano le mani quando sono state arrostiti dopo che il loro guscio è stato inciso un po'.

Oltre la finestra cadeva pioggia sottile; se fosse stato più freddo, sarebbe stata neve, che porta silenzio e spinge gli esseri umani a fermare la frenesia.

Al vecchio l'età non aveva accentuato né diminuito il piglio del professore, perché uno che lo sia davvero, non tanto per titolo, ma per sostanza, lo è per sempre e, inconsciamente, *da sempre*. Oltre il vetro guardò le luci sfocate dalle gocce d'acqua, poi s'allontanò nella stanza, mise un cappotto, prese un berretto, alcuni fogli e uscì di casa. Berlino si allargava intorno, splendente d'architettura contemporanea, quasi che il nuovismo facesse dimenticare la Storia, quasi che non ci si dovesse ricordare del passo dell'oca sull'Unter den Linden.

Camminò tenendo alle spalle l'Alexanderplatz. Passò accanto al Pergamon, che era stato inaugurato nello scetticismo del ministro della pubblica istruzione prussiano, al quale sembrava inutile doversi occupare di conservare l'arte antica in un museo. Forse era stato quel ministro che aveva chiesto a Hilbert se il suo istituto avesse risentito dell'*allontanamento* – aveva detto proprio così – del personale ebreo all'attuazione

delle leggi razziali. “Sofferto? Non è che abbia sofferto, signor Ministro, non esiste più.” Erano quelli gli anni in cui comincio per Hilbert una grande solitudine che si concluse il 14 febbraio 1943, con la morte a Gottinga, come riferisce Hermann Weyl nel suo ritratto del maestro. Hilbert l’universalista, l’uomo che aveva spaziato nei settori della matematica, che andava oltre la pura tecnica in cui, peraltro, eccelleva, l’uomo che cercava connessioni tra quei settori, l’uomo che nell’analisi dei fondamenti della geometria aveva dato ispirazione alla filosofia, almeno a quella parte della filosofia che riflette su cosa sia questo mondo di simboli che chiamiamo matematica, quell’uomo vedeva il suo mondo sgretolarsi in quegli anni di passo dell’oca. Gottinga, l’unica sua altra sede universitaria dopo la formazione a Königsberg, gli sembrava vuota, non tanto di persone, quanto d’intelligenza. *Deutschland über alles* avevano detto a gente che perdeva sé stessa e le sue certezze nella crisi di Weimar. Poi avevano detto che c’era qualcuno più “puro” di altri – e non si sapeva perché e per come – poi erano andati avanti, scarnificando l’Europa, la memoria della storia stessa d’Europa. Come avevano fatto lo sappiamo, anzi dovremmo ricordarcene quando per distrazione o malevolenza ce ne dimentichiamo, o siamo invogliati a spingere il ricordo giù in un pozzo coperto di neve, come quella che ricopre quanto è rimasto delle baracche dei campi quando viene l’inverno, che ora è sempre più caldo. *Arbeit macht frei...* quanta ipocrisia, quanto dolore!

Al vecchio venne in mente un passo di Cees Nooteboom, l’olandese, che aveva letto da poco: “Se al ginnasio, senza sforzi eccessivi, hai familiarizzato con il greco, il latino e la storia che è loro correlata, se, prima distrattamente e poi con più convinzione, hai imparato anche un po’ d’italiano, viaggiando in Sicilia non hai ragione di sentirti realmente escluso, perché anche se non sei in grado di seguire le conversazioni in un caffè popolare di Taormina, stai comunque viaggiando nella “tua” cultura, un’arroganza e un’appropriazione a cui puoi ricorrere fino in Persia, perché trovandoti nella piana di Persepoli ti senti ancora sostenuto da Senofonte e dagli

spiriti dei padri da tempo defunti che ti hanno raccontato di
Ciro, Dario e Serse.”

Sapeva il vecchio che era proprio quella sottile sensazione di un tessuto culturale ciò che unisce l'Europa, oltre i muri che non siano quelli che ci difendono dalla follia, oltre i muri come quello che si ergeva un tempo non molto più in là dei suoi passi e tagliava Berlino in due, così l'Europa e, in un certo senso, il mondo. Quel muro era allora un ricordo, e il vecchio sperò che non ritornasse nel futuro che attende lì, nascosto nella nebbia, e chiunque afferma di vederlo, per qualche proprietà misteriosa, forse vuole solo influenzare gli altri con storie come quelle che si narrano davanti al fuoco, come quelle che Tutuola raccontava, o quelle dei marinai per i quali, a ogni nuova versione del racconto, il pesce è più grosso, la tempesta sempre più potente e spaventosa, il pericolo sempre più grande.

L'invito alle lezioni Blumenfeld era a firma del rettore Lutz. L'iniziativa era venuta da una collega che presiedeva la commissione che ogni tre anni sceglieva il relatore: Antonia Bauer. In una lettera successiva, lei lo aveva pregato di rispettare un impegno che lei, non lui, si era presa per lo scopo di quelle lezioni: "Fornire, per quanto possibile, aree problematiche, e quell'elogio della differenza (*à la* Albert Jacquard), fantasma di tutti i dogmi, che si impone oggi in qualunque campo del sapere umano". Il vecchio aveva sorriso, leggendo quelle righe e si era chiesto come mai era loro venuto in mente di chiamare lui, o meglio, chi fosse stato a fare il suo nome alla commissione e ad avere il potere necessario per sospendere la sua candidatura fino a superare quella di altri. Non era riuscito a dare risposta. Avrebbe voluto dirle che anche quello da lei proposto era un dogma, ma non le aveva risposto ed era stato in dubbio se accettare. Poi aveva pensato che nel pubblico ci sarebbe potuto essere qualcuno realmente interessato ad apprendere qualcosa di più di quanto già non sapesse, qualcuno che poteva perfino essere figlio di chi un tempo era stato suo studente e

ora forse non c'era più. Così gli era parso di sentirsi come chi sopravvive ai propri figli e aveva deciso di cercare di appassionare per una volta ancora l'aula, qualunque cosa essa stessa rappresentasse. Antonia Bauer gli aveva fatto una telefonata entusiasta, parlando ripetutamente di quello che per lei e l'università significava questo e quell'altro. Poi gli aveva anche chiesto con qualche cerimonia se poteva incontrare il giovane neo giornalista, ma forse solo aspirante tale. Lo aveva presentato come un suo ex-allievo che, non trovando una posizione accademica, aveva cercato di seguire la strada del giornalismo. Pareva – disse – che i suoi genitori lo potessero aiutare; se avesse fatto un po' di esperienza certificata, lo avrebbero potuto far assumere a un giornale collegato al partito in cui avevano buoni uffici, ma non aveva specificato quale partito. Comunque lei si preoccupava che almeno ce la facesse con quello che stava scrivendo, perché fosse una buona presentazione e lei – quest'ultima cosa la pensò il vecchio – ne traesse vantaggio di riflesso. Antonia Bauer disse della sua preoccupazione per il giovane con tono stridente. Continuò raccontando della responsabilità che sentiva per i suoi studenti, soprattutto per quelli che le erano stati intorno per tanto tempo. Ripeté quel concetto con variazioni successive, quasi si volesse rassicurare. Il vecchio aveva già sentito discorsi come quello. A volte gli pareva di sapere cosa implicassero, o meglio, significassero, e lo sapeva solo per esperienza... a volte.

Il discorso scivolò poi verso il titolo delle sue lezioni, sul perché avesse scelto proprio quello. Il vecchio tagliò corto. Lei lo avrebbe capito durante le lezioni stesse. Per quelle il vecchio – la rassicurò – non pensava a nulla che fosse alla moda, che potesse alimentare la notorietà da rotocalco, quella che non aveva avuto mai la ventura di possedere, né si era adoprato a costruire. Sì, la fama, una pingue signora sfuggente che di mattina, quando ci si sveglia, è lì, ai piedi del letto, a guardare ammiccante, pervasiva e astiosa. Disse alla Bauer che avrebbe presentato un diario intellettuale, un programma fatto di frammenti che avrebbero mostrato forse solo alla

fine la loro tessitura unitaria, un po' come i collage narrativi di Sam Shepard, di cui non aveva dimenticato la malinconia.

Antonia Bauer aveva riferito al rettore Lutz, perché alla fine era Lutz che aveva deciso, anche se Lutz aveva bisogno d'essere assicurato: non prendeva rischi e il vecchio non lo voleva assicurare perché sapeva che Lutz poteva benissimo prendersi dei rischi culturali, specialmente quelli che avrebbero potuto far crescere la scuola che lui stesso rappresentava.

Arrivò all'Università Humboldt lungo il filare dei tigli che Federico Guglielmo I di Brandeburgo, il grande elettore, per primo aveva voluto piantare; il marciapiede era vuoto; in lontananza una sirena infrangeva il silenzio. Sulla strada passò un taxi famoso per essere in servizio dagli anni Settanta del Novecento; qualche volta il vecchio se ne era servito; lo riconobbe con i suoi interni di velluto e radica, il fiore sul cruscotto, i baffi bianchi dell'autista, quell'uomo di cui si era parlato sui giornali una volta, quell'uomo che – aveva dichiarato – non guardava la televisione e le notizie del mondo glielo portavano i clienti.

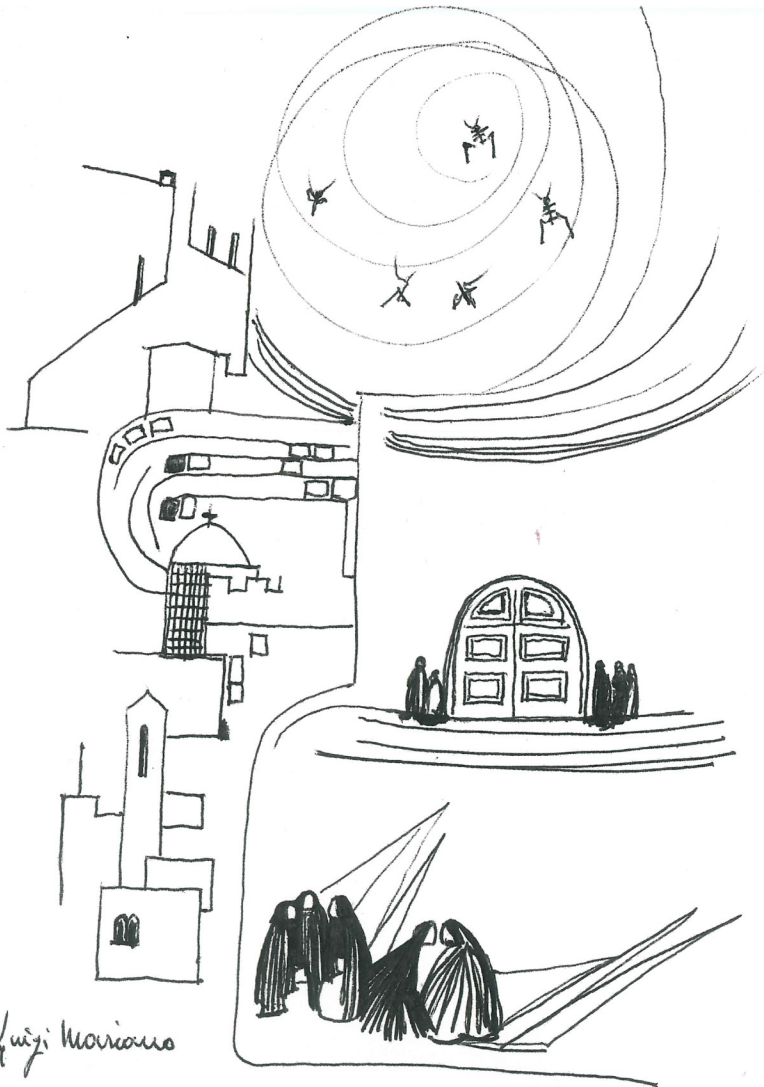
Il vecchio guardò di nuovo i fogli che aveva con sé quando del taxi rimanevano solo due luci rossastre tremolanti. Aveva scritto tanti appunti per la conferenza, ma non li avrebbe letti: in pubblico aveva sempre parlato senza testo sottostante, semmai aveva usato solo una scaletta che lo aiutasse a ricordare la struttura del discorso, e qualche immagine, proiettata su uno schermo.

Piegò quei fogli pieni di scrittura rotonda, costellata da qualche spigolo, e li mise nella tasca della giacca; poi li tolse ancora e li tenne in mano. Si guardò intorno; respirò ancora il vento che soffiava da nord-est, dalla direzione del Baltico, fresco e asciutto; e allora attraversò il cancello dell'Università Humboldt, entrando. Quasi tutti i fogli finirono in un cestino per la carta, le mani nelle tasche.

Cominciò a fischiettare: la sera era quieta; dal cielo si guardava la scena.

La sala del seminario era ampia, abbondava di legno, e questo riscaldava lo spirito. Il vecchio cominciò a parlare, osservando il pubblico con sguardo obliquo, e pareva che del pubblico controllasse il respiro.

Per primi giunsero ringraziamenti senza enfasi al rettore e alla collega che presiedeva la facoltà, e alla pazienza di chi lo avrebbe ascoltato. Poi arrivò quieta la sostanza.



Luigi Moriconi

“Ho viaggiato per l’Europa”, cominciò il vecchio, facendo scorrere lo sguardo sull’uditorio, “con frequenza variabile nel tempo, contrastando un po’ la pigrizia che invece mi spingerebbe a rimanere in poltrona. Ho viaggiato per il mio lavoro scientifico. La scienza aspira all’universalità, non ha confini geografici. È solo afflitta, come tutte le attività umane, dai confini della natura di chi la pratica, e questi variano per ciascuno.”

“Ho visto luoghi d’Europa e ho letto di essi, che è anche un modo di vederli. La visione dell’Europa che è rimasta in me è anche una sua lettura. Per ciò che mi riguarda, parlare d’Europa vuol dire sì ricordare le immagini dei luoghi visitati, ma anche raccontare il sapore che mi ha lasciato la letteratura di quei luoghi, almeno la porzione da me letta.”

“Leggere è, infatti, un modo per ampliare il recinto dei propri pensieri, compatibilmente con i limiti delle proprie possibilità di comprensione, con la capacità di sostenere la pressione che da altri è a noi inflitta o con la debolezza che alla pressione ci piega. Può voler dire sostituire al pieno che l’ignoranza genera un altro pieno che riguarda il nostro essere *nel* mondo e l’attraversarlo, come fa la donna sul treno nel dipinto di Edward Hopper, quella figura che allontana la solitudine e l’angoscia del tempo spostando lo sguardo sulle pagine del libro che ha in grembo e viaggiando con il corpo e con lo spirito, proprio quello – lo spirito – che talvolta dimentichiamo di nutrire, oppressi dalla frenesia.”

“È proprio la storia delle idee che ha profondissime radici in Europa, ed è essa stessa ciò che connette il continente, rendendo le affinità tra le realtà sociali che lo popolano più estese e persistenti delle diversità. È la nostra Storia, con i suoi errori, i suoi splendori, perfino con quegli orrori che non si riesce pienamente a esprimere, tanto paiono quasi indicibili, che rende l'Europa ciò che si può considerare una casa, di certo da costruire sempre meglio perché non si sgretoli alle intemperie e alla spinta dei giganti che la circondano, perché non sia trascinata in un ottuso declino, un tramonto che non precluda all'alba... ma sì, per fortuna, una casa.”

“Voi però, venendomi a sentire”, e indicò con gesto ampio il pubblico, “vi aspettavate che parlassi di scienza, o, più probabilmente, di filosofia della conoscenza perché l'uditorio è vario – mi è stato detto – e l'auspicio nell'invito era che non fossi troppo tecnico da non essere inteso se non solo da chi fosse edotto al linguaggio necessario e avesse per ventura proprio oggi il desiderio di ascoltare. E così farò: tenterò di parlarvi di cosa facciamo quando osserviamo il mondo, ma, ve ne sarete accorti, lo sto già facendo, in qualche modo, da quando ho cominciato questa chiacchierata.”

Si fermò per prendere fiato e l'aula rimase muta; e non era una novità: mai avevo visto una sua aula che non fosse muta, e non tanto per quel che diceva ma per la forza con cui lo diceva, per quella voce tonda che emergeva dalle oscurità di un corpo consunto. Si fermò e tutti continuarono a guardarlo come facevo io da un posto nelle file alte, sul finire dell'aula, sulla seggiola dove mi ero posato arrivando quando ormai le presentazioni erano state fatte, entrando dal fondo, quasi nascosto all'azione diretta delle luci che erano state cambiate all'inizio del discorso, ed erano ora concentrate sull'oratore, senza abbagliarlo ma accentuando la drammaticità naturale della sua figura.

Non lo vedevo da anni ma sembrava che fosse solo da qualche ora.

“Vorrei parlavi di memoria. Ah, certo! Spesso si dice che fa bene dimenticare: serve allo spirito, aiuta a rigenerarsi, scrollandosi di dosso risentimento e paure”, disse il vecchio con un sorriso, variando il suo tono, come tante volte lo avevo visto fare. “È, certo, un buon consiglio... e non dimenticatevi di ricordarlo. Come vedete, ricadiamo nella memoria, e non possiamo far diversamente perché siamo impastati di memoria. Quando ero al liceo m'è capitato tra le mani un libro sull'essere uno storico – era una delle cose che avevo pensato di poter fare, ma forse non ne sarei stato capace – però poi mi sono interessato a chi l'aveva scritto e ho visto uno storico che aveva le mani impastate di storia, oltre che la sua vita intellettuale.”

Si fermò un attimo che prolungò fino a far cominciare un lieve brusio nell'uditorio mentre guardava dalla finestra e forse cercava le parole che a lui non sono mai mancate, come invece cominciano a mancare a me, il che è misura della stanchezza e dello stress, quello che lui ormai aveva gettato dietro le spalle.

“C'è un piccolo paese nel dipartimento dell'Ain, regione dell'Alvernia-Rodano-Alpi”, ricominciò con tono quieto, inducendo senza sforzo al silenzio, “che ha meno di duemila abitanti: Saint-Didier-de-Formans. Lione non è molto distante. Chi ha familiarità con il mestiere di storico ricorda quel luogo anche perché, lì, la mattina del 16 giugno 1944, le SS fucilarono membri della resistenza francese; dal giugno al settembre di quell'anno caddero 713 prigionieri della prigione Montluc di Lione. Tra coloro i cui corpi furono ammassati in quella mattina di giugno c'era il rappresentante del direttivo della resistenza nella Francia meridionale, un uomo a cui il boia di Lione, Klaus Barbie, aveva dato a lungo la caccia – ed ebbe successo forse per la denuncia della sarta che aveva affittato una camera alla preda. Quell'uomo, la preda del boia, aveva cinquantotto anni; era alto un metro e sessantacinque; aveva occhialini tondi, piccoli baffi, occhi azzurri; era provato

dall'artrite alle mani, eredità del tifo contratto nelle trincee del primo conflitto mondiale in cui era stato capitano dell'esercito francese, e ancor più provato dalle torture subite dai nazisti – lui come altri – per tre mesi. Aveva già ricevuto una croce di guerra nella Prima Guerra Mondiale, e un'altra aveva meritato nella Seconda. Era Marc Bloch, uno dei grandi storici, soprattutto del Medioevo, egli stesso figlio di uno storico, Gustave Bloch, che insegnò all'École Normale Supérieure dal 1888 per poi passare alla Sorbonne nel 1904 fino al 1919, Gustave, che si schierò a favore di Alfred Dreyfus, per l'accusa ingiusta di tradimento che questi ebbe per i conati d'antisemitismo propri della società della Terza Repubblica. La madre di Marc era Sarah Epstein; era nata il 25 maggio 1858 nel *deuxième arrondissement, Lyon, Rhône-Alpes*, famiglia di commercianti. Gustave e Sarah ebbero tre figli. Dal padre, Marc ebbe in eredità l'educazione alla ricerca storica, alla comparazione delle fonti, al rigore, non ultima, infine, alla considerazione del valore costruttivo dell'immaginazione. Per Bloch l'oggetto della Storia come disciplina non era il passato, in quanto tale, intorno al quale costruire una *scienza storica* chiusa in sé stessa, bensì «gli uomini nel tempo» perché, sosteneva, «l'incomprensione del presente cresce fatalmente dall'ignoranza del passato». La Storia come disciplina ha quindi un ruolo sociale plurale e non si occupa solo dei grandi eventi: essa ricostruisce il rapporto degli esseri umani con il loro tempo. Indebolire l'insegnamento della Storia rafforza tutti quei processi promossi da coloro che si adoperano per negare deliberatamente l'accesso ai fatti, stimolando, invece, la suggestione emotiva, l'abdicazione al magnetismo di chi è desideroso di essere capo, il degrado della capacità critica costruttiva, nel desiderio di rendere inefficaci controlli e contrappesi istituzionali. Così la massa segue perché è stata messa in trance o perché sa, o meglio *crede di sapere*, o perché pare più semplice scegliere Barabba e allora ci si sente migliori di chi si è scelto e la scelta è anche un modo per sfogare la propria frustrazione. Di questo Bloch appariva cosciente per esperienza di studio e di vita propria anche nella decisione di ritornare prima nell'esercito – nonostante l'età

forse non più ottimale per il mestiere delle armi – e poi nella resistenza, distinguendosi in entrambi i casi. La combinazione di questi due fattori – vita e opera – lo ha reso icona per la generazione di storici successiva alla sua, soprattutto quella legata a *Les Annales*, la rivista che fondò nel 1929 con il collega Lucien Fabvre a Strasburgo, dove insegnava. La sua opera e la sua figura hanno poi subito un'analisi forse meno emozionale da parte di generazioni a Bloch più distanti.”

“Non intendo, però, contribuire alla discussione sull'opera di Bloch. Mi piace invece ricordare un passaggio del suo *Apologia della storia o mestiere di storico*, uno dei classici della metodologia storica, opera incompiuta, che Bloch cominciò a scrivere dopo la disfatta della Francia del 1940 e che fu pubblicata nel 1949 nella collana *Cahiers des Annales* dell'editore parigino Armand Colin, dopo che il figlio Étienne aveva consegnato la maggior parte degli appunti manoscritti del padre riguardo all'*Apologia* a Lucien Febvre, che ne curò l'edizione, e che le vicende del tempo avevano allontanato da Bloch. «Tempo verrà in cui la nostra collaborazione potrà, in modo autentico, ricominciare: pubblica come nel passato, e come nel passato, libera», scrisse Bloch a Fabvre il 10 maggio 1941, in una lettera intesa 'a guisa di dedica' dell'*Apologia*.”

“Scriveva Bloch: «Fra tutti i veleni capaci di viziare la testimonianza, il più potente è l'impostura. [...] constatare l'inganno non basta. Occorre anche svelarne i motivi. Non foss'altro, innanzitutto, per scoprirlo meglio. Finché potrà sussistere un dubbio sulle sue origini, rimarrà in esso qualcosa di ribelle all'analisi; e quindi di provato solo a metà. Soprattutto, una menzogna, in quanto tale, è, a suo modo, una testimonianza. [...] Ecco dunque la critica volta a cercare, dietro l'impostura, l'impostore; come dire, in conformità al motto stesso della storia, l'uomo. Sarebbe puerile pretendere di enumerare, nella loro infinita varietà, le ragioni che possono condurre a mentire. Ma gli storici, naturalmente portati ad intellettualizzare all'eccesso l'umanità, farebbero bene a ricordarsi che non tutte quelle ragioni sono proprio ragionevoli. Presso certi personaggi, la menzogna, benché

generalmente associata, in sé, a un complesso di vanità o di rimozione, diventa quasi un *atto gratuito* [...] C'è infine una forma più insidiosa di inganno. Invece del contrario della verità, brutale, [a tutto tondo e, se così posso dire, franco,] c'è il rimaneggiamento sornione: interpolazioni di carte autentiche, abbellimenti con dettagli inventati, nella narrazione, su uno sfondo tutto sommato veritiero. [Generalmente s'interpola per interesse. Spesso, si abbellisce per ornare.]» Quella di Bloch è una riflessione anche più cogente in un'epoca – quella presente – in cui la possibilità di diffondere notizie a un'ampia platea è accessibile ai più. Per questo la riflessione e lo sguardo critico costruttivo sono sempre più urgenti per evitare la suggestione vacua di chi è pingue del desiderio d'essere il satrapo di turno, o di chi si compiace di diffondere l'impostura per abbellirsi o, in progetti più vasti, per spingere perfino interi stati a preferire d'essere vassalli di giganti distanti, piuttosto che consapevoli membri di una comunità di nazioni che dovrebbe sempre più avere unitaria e costruttiva visione del proprio futuro, pur nella consapevolezza delle differenze, che la Storia, in quanto disciplina, aiuta a comprendere. «Papà, spiegami allora a che serve la storia»... così Bloch comincia l'*Apologia*, richiamando una frase del figlio. E poi continua, ricordando più avanti che nella questione «è interessata, tutta intera, la nostra civilizzazione occidentale. [...] La storia mal compresa potrebbe proprio, se non vi si pone attenzione, finire col trascinare nel proprio discredito la storia meglio intesa.» E questo, anche solo in senso intellettuale, lascerebbe quasi solo rovine.” Il vecchio si fermò un attimo a riprendere fiato. Guardò per un lungo momento fuori dalla finestra. Poi continuò.

“Ho detto della necessità dell'approfondimento della conoscenza storica; detto anche del ruolo della memoria come elemento costitutivo dell'identità di ciascuno soprattutto nel processo di costruzione della consapevolezza di sé. Ed è un processo che può durare l'intera vita, modificandosi anche spesso. La questione però rimane: come ricordiamo? Non sono un neurofisiologo. Non mi addentrerò quindi nella

descrizione dei processi fisiologici pertinenti alla memoria perché non potrei che essere superficiale e quindi forse solo illusorio. Posso però partire dalle osservazioni di Bloch che sottolineava la possibilità dell'abbellimento, della rimozione, di tutti quei fenomeni psicologici consci cui si associano "sfumature" inconse. Essi sono contemporanei a un aspetto fisico essenziale: ricordiamo attraverso le nostre percezioni. E le nostre percezioni sono una rappresentazione dei fatti, talvolta solo uno schizzo. Alla fine ricordiamo l'elaborazione delle nostre percezioni; e in questo processo ha ruolo la nostra consapevolezza e la nostra capacità di elaborazione e di interpretazione, quindi la nostra cultura e il nostro talento. Il ricordo poi si stempera nel senso che selezioniamo anche per meccanismi di difesa dal dolore provocato dal trauma, sia esso fisico o sia la disillusione, la quale non è meno dolorosa, anzi può far addentrare in un deserto pietroso. Sebbene la nostra immaginazione possa ipotizzare forme di memoria assoluta – com'ebbe per sua sventura un personaggio di Borges, Funes, *el memorioso* – per quanto ci siano persone dalla memoria ferrea, essa è sempre evanescente, e lo è perfino nei materiali non biologici, quelli che ho ricordato nel cominciare questo scritto."

"Chiunque abbia avuto a che fare con una gomma da masticare sa che più veloce è la masticazione più è 'difficile' masticare. Chi studia meccanica dei continui – come capita a me per ragioni di professione e per gusto – direbbe che gli sforzi in quella gomma, cioè le azioni che si oppongono al tentativo di allontanare parti tra loro contigue della gomma stessa, dipendono dalla velocità di deformazione. Se si volesse adottare una rappresentazione più di dettaglio del fenomeno, si potrebbe dire che quegli sforzi dipendono dalla storia della deformazione di quel pezzo di gomma da masticare. Da quando? Beh, in linea di principio da quando quella gomma da masticare è stata formata, e forse anche da prima, andando indietro (nel senso del tempo) all'infinito; ma se così si scegliesse di fare, nella descrizione matematica del comportamento meccanico di quel corpo, anche per pura ipotesi accademica,

ci si troverebbe davanti alla possibilità di non poter determinare l'esistenza di una soluzione delle equazioni conseguenti. *Avere una memoria tenace crea gravi problemi* è il titolo di un articolo di analisi matematica di Gaetano Fichera pubblicato nel 1979 sull'*Archive for Rational Mechanics and Analysis*. Lì il catanese trapiantato al 'La Sapienza' di Roma illustrava le difficoltà analitiche pertinenti alla scelta di far dipendere la risposta di un materiale alle sollecitazioni ad esso esterne da *tutto* il suo passato – potenzialmente andando indietro nel tempo all'infinito – e mostrava, infine, che per evitare proprio quei problemi è utile considerare una memoria evanescente. In realtà la nostra memoria è non solo evanescente ma anche selettiva. Lo è in maniera anche inconscia: dimenticare qualcosa o ricordare qualcos'altro ci può aiutare a vivere o anche a morire, dipende dalla piacevolezza o dall'ossessione del ricordo. Ecco perché è essenziale la comparazione del ricordo, l'analisi dei documenti, la consapevolezza del contesto in cui si sono svolti gli eventi, soprattutto nel momento in cui si esercita il giudizio. Ricordare è elemento costitutivo del processo di conoscenza. L'elaborazione delle acquisizioni di dati e di concetti conseguenti a tale processo influenza le decisioni che ciascuno prende per sé e nell'esercizio del suo ruolo sociale, ed è strumento d'uso in quell'esercizio. A questo il ricordo contribuisce essenzialmente, ma così fa anche la dimenticanza, sia essa accidentale, sia atto deliberato, ma allora in quel caso è solo dimenticanza apparente, una finzione, per questo diventa contiguità con ciò che quel ricordo rimosso escluderebbe o negherebbe, o solo ridimensionerebbe. E tutto ciò è dominio dell'etica, più precisamente del suo esercizio.”

Quella mattina ero partito da Anversa per Berlino. Una tappa breve, Anversa, nel mio attraversare l'Europa. Avevo passeggiato per Anversa la sera precedente, arrivando nelle Fiandre in autobus da Eindhoven, che sembra essere la dependance di un'industria e forse anche lo è. Ero sceso dall'autobus accanto alla stazione di mattoni rossi e da lì mi ero mosso a piedi.

Il profumo delle spezie che arrivavano dall'oriente, dopo aver fatto tappa in Portogallo, era ormai solo nella memoria, quella del tempo in cui Anversa aveva tolto proprio il monopolio delle spezie a Venezia. Quello era il Cinquecento: tempo di mercanti; poco altro la gente dei Paesi Bassi poteva, stretta com'era tra la Francia imponente e le terre germaniche, concupita dagli spagnoli, soprattutto nelle Fiandre, osservata dagli inglesi poco più in là nel mare.

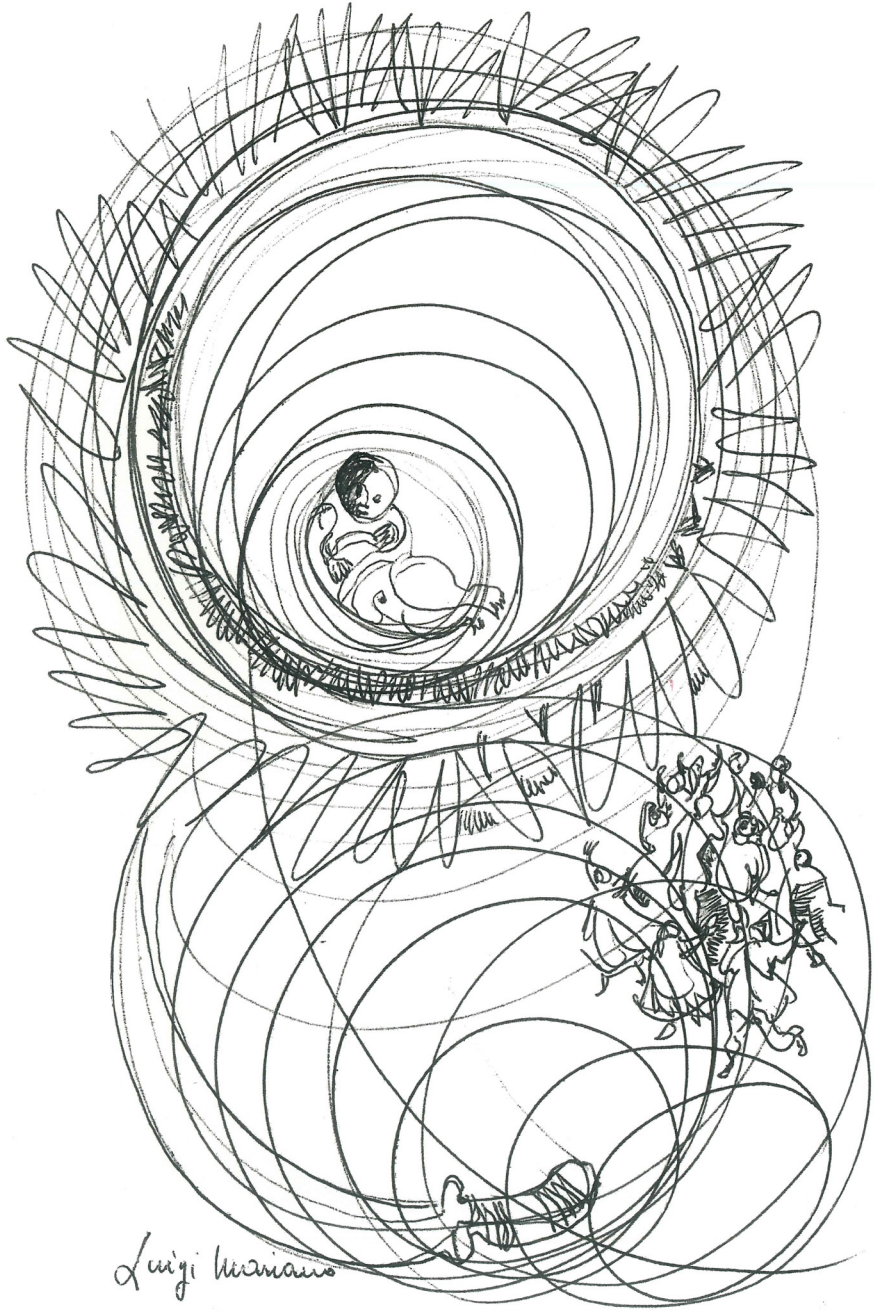
Se ripenso ad Anversa mi vengono in mente i merletti delle facciate dei palazzi, il lento fluire della Schelda, le luci della sera che si riflettono sulle facciate bianche. A zonzo per quelle strade, in giacca e sciarpa verde di cascemir, leggera, non percepivo il vento.

Lì, in quelle terre basse, più a nord strappate al mare su cui si era costruita ricchezza perché nell'entroterra non ci si poteva espandere, mi ero già fermato in altri tempi: era stato ad Amsterdam, città due metri sotto il livello del mare, città di ponti e canali. Sul Prinsengracht, scavato nel secolo d'oro olandese, galleggiavano luminarie. Quella sera passeggiavo per le vie dello Jordaan. Qualche ora prima, ero stato in periferia, nella Millenium Tower. Da lì, nell'ombra, avevo visto una grande nave da carico nel bacino di carenaggio. Poi ero andato in centro, in un alberghetto di legno e pietra, che aveva ancora il sapore di un secolo passato, un secolo più lento. Ci si doveva arrampicare per una scala antica, sui gradini di legno, verso una stanza che sembrava accogliente, sebbene fosse piccola e non ben arredata.

Amsterdam è in me il ricordo dei canali e della pittura del Rijksmuseum. Lì, la *Ronda di notte* riempie da sola una parete da dove sembrano avanzare archibugieri. S'impongono il vestito dorato del luogotenente Wilhelm van Ruytenburgh, la fascia rossa sotto il colletto bianco del capitano Frans Banning Cocq, scabino e medico, il nero catramoso della notte, Rembrandt stesso sullo sfondo. Il suo viso appare quasi fosse lì per caso tra gli altri di quel gruppo a difesa della notte; è il viso di un uomo consapevole forse soprattutto della propria arte, una pittura che emerge

dal gorgoglio della vita per splendori e miserie, gioventù e decadenza, quella del suo stesso viso. Il viso di Rembrandt cambia negli autoritratti, seguendo l'umore e la percezione di sé nel tempo. Vermeer, invece, sospende proprio il tempo nei suoi quadri più avanti della *Ronda*, lì, nella sala grande: la *Lettera d'amore*, *La donna in azzurro che legge una lettera*, la *Stradina di Delft*, la *Lattaia*. In Vermeer tutto è immoto, anche il gesto di versare il latte; tutto è terso; tutto è in un'attesa che è, però, serena, ed è un dono perché è senza ansia, senza smania, senza dolore, quello che non era immanente in quella sera berlinese, se non nel ricordo di ciò che la Storia è stata, mentre il seminario procedeva con le parole del vecchio che incontravano il silenzio assorto di chi riempiva la sala fino agli ultimi posti a sedere, ultima sedia la mia, in fondo, dove la penombra si addensava.

“Mi hanno chiesto di parlare a un pubblico vario”, disse il vecchio con un qualche sorriso, “anche se un pubblico che vuole provare a seguire anche un ragionamento complesso. Perciò, di là dalla volontà, non può che emergere il problema di un possibile linguaggio condiviso. Per trasmettere, infatti, con *esattezza* i contenuti di un qualsiasi settore della conoscenza – e con *esattezza* intendo soprattutto *indicandone i limiti* – è necessario che ci sia un linguaggio comune tra narratore e ascoltatore; è utile, se non indispensabile, che chi partecipa alla discussione abbia percezione della natura degli strumenti, almeno solo concettuali, che richiede la pratica di ciò di cui si parla. E perfino questo non basta perché c'è il retroterra culturale di ciascuno che determina una pre-comprensione. Comunque sia, la necessità del linguaggio comune è un ostacolo quando si vuole trasferire a un pubblico vasto idee che emergono in ambito tecnico, soprattutto spiegare l'utilizzo sociale concreto delle loro possibili applicazioni. Mi direte, ora, che in questo la divulgazione ha un ruolo fondamentale,



ma a essa mi accosto sempre con prudenza, timoroso come sono che il divulgatore ceda alla tentazione di mitizzare ciò che racconta, facendone solo l'apologia, per ragioni d'ideologia o di autopromozione. Sospetto sempre di chi non evidenzia i limiti delle teorie e non descrive il modo progressivo e arduo con cui si sono formate e le loro potenziali applicazioni, semmai decanta quasi solo illuminazioni e rivoluzioni... ”

Mi stavo assopendo per la stanchezza del viaggio ma mi svegliai quando disse *rivoluzioni*, con quella modulazione del tono che aveva migliorato sempre più negli anni, rendendo il suo discorso una pagina con sottolineature. Avevo calpestato il pavimento di una rivoluzione qualche tempo prima; sì, proprio in senso fisico. Era stata una sera a Parigi: il pavimento era quello del ristorante *Procope* nel Quartiere Latino, un quartiere di stradine tortuose, di locali e di frotte chiacchieranti, che si muovono talvolta verso la Senna, e più oltre s'accostano a Notre Dame. Nel *Procope*, che prese nome da un emigrato siciliano, Procopio dei Coltelli, si riunivano Danton, Marat, Desmoulins e tanti che accesero la Rivoluzione e dopo di essa provarono il Terrore, indicato con la lettera maiuscola come periodo storico, come delirio del potere, quello di chi non ne è abituato per formazione, per gavetta, per sua incalcolabile ignoranza, infine per delirio d'onnipotenza, quello che Robespierre mi pare ebbe.

Mentre divagavo con i ricordi, il vecchio concluse il suo seminario dopo aver parlato della memoria dei materiali. “Continuerò domani, e può darsi che muti quanto avevo programmato”, disse, “e di eventuali questioni che avete discuteremo più avanti”, e quasi fuggì via, mentre gli astanti cominciavano a muoversi, alcuni parlottando tra loro, altri prendendo le loro cose e precipitandosi fuori. Ci fu un momento di calca. Rimasi sulla sedia perché il flusso si smaltisse. Non avevo fretta, semmai avevo un po' di sonnolenza, e quasi mi addormentai.

Quella sera, quella al *Procope*, cenai al primo piano con Paolo Vannucci. Mi aveva invitato nel suo Dipartimento a Versailles, lui, scienziato *émigré*, a raccontare ai suoi studenti qualcuna delle mie *cose*. Non sta a me valutare l'impressione che avevo fatto loro. Ricordo solo che a un certo punto, durante una delle prime lezioni, pensai che m'avessero perso senza più ritrovarmi, ma potrei sbagliarmi e forse potrebbe essere stata colpa mia. Al *Procope* parlammo di storia, più che di scienza, e Paolo mi raccontò di come fosse partita da lì la presa della Bastiglia: era il *Genius loci*, null'altro. Le rivoluzioni partono da un miscuglio di necessità e d'ideali, spesso giusti o anche solo percepiti tali, perfino dalla paura. Poi quell'aria di vento si liquefa in pioggia. Se ne duole chi ricorda i caduti. Gli altri cercano il loro luogo nel nuovo sistema, che a volte sembra quasi solo un travestimento del vecchio, e talvolta ne dà un'immagine più rozza, truccata da novità con mascara pesante, perfino sgradevole. Alla fine c'è sempre chi comanda, o può farlo, e chi no; la questione resta il modo e il senso con cui si esercita il potere, rivoluzione o meno che sia.

C'è anche il fanatismo che agisce in forme che possono essere accentuate dalle circostanze, ma ogni sua forma genera spesso, anche solo per reazione psicologica, altro fanatismo, almeno così mi parve quando il racconto della Rivoluzione si spostò verso le sue fasi ultime, quelle che avrebbero portato alla restaurazione, quasi per rabbia opposta.

Può darsi che tutto quel fragore – l'impeto per un cambiamento cruento, intendo – nasca dall'ansia del vivere e dal desiderio di riconoscibilità di sé stessi, quando non dall'interesse e dal desiderio di distruzione, anche di sé stessi. È un po' come chi declama enfaticamente o, che è lo stesso, sussurra in maniera segreta visioni: sono esterne alle proprie esigenze psicologiche o autoindotte proprio da quelle esigenze, quando non siano d'origine artificiale? Mi sembra che nessuno lo sappia con precisione, se non forse solo chi le prova, sempre che non voglia illudere se stesso o gli altri per non saper far altro che questo. Di certo non lo so io, che

non sono uno psichiatra, né un filosofo di professione, né un teologo. A tutto questo tendo a preferire l'ondeggiare di un grande tiglio, antico quasi quanto me, un tiglio che ho visto piantare e crescere, e che ora è un frondoso gigante che s'arrampica alto nel cielo e oscilla al vento, un tiglio che considero amico, anche quando c'è da raccogliere le foglie che lascia cadere in autunno, tanto per segnare l'ora delle stagioni da orologio sonnolento. E così preferisco la quieta frescura e l'ombra degli alberi – faggi, castagni, querce, alti cipressi – e il chiacchiericcio sommesso e forse orante del vento e degli uccelli nei boschi che si adagiano su colline dalla curva dolce, dove mi piace vagare, colline e grandi alberi che non c'erano nel Quartiere Latino, quando uscimmo dal *Procope*.

Nella sera c'era forse solo l'ombra evanescente del Settecento quando la folla era avanzata verso la battaglia, che è sempre sanguigna e urlante. L'ombra di quel secolo, che si disse essere *dei lumi* un po' per presunzione, contiene anche quella di Monsieur Guillotin che pretese d'essere misericordioso ma contribuì forse solo a staccare teste.

Affrontare la pugna o evitarla, standosene discosti e inani, questo è il problema che la Storia pone di tanto in tanto a ciascuno, in vari gradi. La questione è allora perché si scelga di agire in un modo o in un altro, con tutte le sfumature intermedie. Ciascuno in sé lo sa. Perfino io, quando mi capita, perfino quella sera quando arrivammo davanti a Notre Dame e mi vennero in mente due personaggi di un racconto di Sepulveda, forse nella suggestione del muto e severo elevarsi della Cattedrale verso quel cielo di cui si scorgevano le stelle e la luna, oltre le luci del lungo Senna. Quel cielo al mattino aveva ospitato un piccolo zeppelin, un aerostato bianco, quasi fossimo all'inizio del Novecento, quando il barone Hindenburg più di noi aveva l'aerostato nei suoi pensieri. Così, dei personaggi di Sepulveda ricordai Bichito che, al contrario del nome, che vuol dire *insetto*, era bella e che un giorno, quando ammazzarono il Chino, forse l'unico

motivo che spingeva Bichito a stare lì nella pugna, che non era quella francese e soprattutto non riguardava il Settecento, per lei «l'universo si fermò, stanco di spingere le galassie, e cessò ogni movimento. Così Bichito rimase lì a guardare senza vedere [...] immune al ricordo ardente, in salvo dal gelido oblio». Altro fu per José Ramón Ramírez Cambia, figura forse della fantasia, uomo che «non lottava per la libertà, ma per non dimenticare che era un uomo libero, non lottava per la giustizia, ma per non dimenticare che era un uomo giusto». Il resto, in queste cose, conta forse molto meno.



3.

“Capita”, mi disse una volta il vecchio, “di perdere ciò che non si vorrebbe. Capita di vedere volti che si sperava per affetto che non fossero nel modo in cui si rivelano dopo lungo nascondersi e progressivo irrefrenabile disvelarsi. E la sorpresa giunge nonostante l’istinto e la ragione ci avessero messo in guardia. Capita di essere trascinati perché si spera che possa rinsavire chi non vuole. Capita di illudersi. Capita per questo di soffrire.”

“Capita di non avere molta voglia di fare altro. Capita, per conseguenza dell’altrui agire, di dire «sono mezzo depresso e non mi va di fare nulla» e non ci si rende conto che non ne vale la pena, che così si fa il lavoro sporco proprio per conto di chi vuole che si stia così per il proprio piacere di influenzare gli altri e sentirsi vivo e potente. Capita allora di desiderare un miracolo che cambi quanto non accettiamo. Ma il miracolo, per sua stessa definizione, è raro e talvolta si aspetta che arrivi come Giovanni Drogo aspettava i Tartari nella Fortezza Bastiani. E quando il miracolo non arriva, come non arrivano i Tartari, esso stesso ci ricorda quella che può essere la durezza del dono del libero arbitrio. Ci ricorda che altri ha scelto, per come e per cosa talvolta non si sa, ma *ha* inevitabilmente, per ragione o per altro, *scelto* di essere in quel modo che ci sorprende.”

Quando il vecchio mi disse questo eravamo a Madrid, in Plaza Mayor, appena saliti dall’Arco de Cuchilleros, dopo

essere stati al *Sobrino de Botín*, che si vanta d'essere il ristorante in attività più antico del mondo e ancora ricorda *bidalgos* con piume, merletti stropicciati e tasche bucate come gli stivali. Tardi avevamo fatto perché quella sera il vecchio voleva chiacchierare di una storia verso la quale l'avevano portato associazioni di idee, una storia lunga e contorta, di cialtroneria e d'inganno, che avevo visto e sentito e di cui mi chiese infine cosa ne pensassi da una vista un po' distante.

Mi andava di parlare meno del solito, non per stanchezza ma solo perché mi piaceva sentire il venticello fresco che spazzava il rettangolo della piazza, guardare le facciate dei palazzi che lo delimitavano, chiedermi quali e dove fossero le finestre della casa di Javier Marías, di cui avevo letto romanzi, e di cui mi aveva interessato non poco *Il Secolo*, su cui ancora non avevo scritto alcuna nota in quelle dilettantesche divagazioni letterarie in cui trovo riposo. È un romanzo sul tradimento, non di qualcuno per qualcun altro, ma di qualcuno – un giudice – per il senso che la storia e la fiducia attribuiscono al ruolo che occupa, e che dovrebbe esercitare con ossequio alle ragioni dell'umanità, della ragione e della legge, mettendo questi fattori sullo stesso piano, senza inseguire la menzogna, la rappresentazione enfatica di sé, l'illusione. E allora dissi – ed era vero, e lo dissi in breve perché, ripeto, non mi andava di parlarne – che su quella faccenda non mi veniva in mente nulla... proprio *nulla*.

Intanto passeggiavamo in Plaza Mayor, che è chiusa e pare una piazza intima, dove far danzare le marionette. Fu piazza del mercato, ma anche luogo di roghi e di sgozzamenti. Chi cercava il sangue si ammantava del sacro, urlava d'agire per volontà superna, che affermava di conoscere benissimo... proprio così... *benissimo*, ma in fondo *usava* solo il sacro per nascondere un personale fiume sotterraneo d'origine meschina ma soprattutto spesso banale. E quell'uso non fu solo in quel rettangolo di Madrid, fu ovunque in Europa e altrove, ed è una pratica che si ripresenta, in altre forme, con altri soggetti, con lo sfruttamento anche diverso di aspetti del sacro, o detti tali, che hanno natura differente da quelli

di allora, ma sempre al sacro si riferiscono, o anche si esercitano con il rifiuto rabbioso del sacro; la pratica si ripresenta dove c'è l'interesse di qualcuno alla distruzione, perché è una scusa emozionale per essa.

Camminando in direzione della Puerta del Sol, il vecchio m'indicò una finestrella in alto su un muro arancione, quasi a sfiorare il tetto di lieve pendenza, difesa da una persiana turchese, visibile per quel contrasto di colori che potevo immaginare su una villa coloniale persa nei meandri del Bayou alla fine del Mississippi o tra le strade di Cuba. Lì, mi disse, nella stanza cui corrispondeva quella finestra, aveva vissuto un suo collega, un nostro collega potrei dire con qualche presunzione, scomparso prima che io nascessi, ben prima che conoscessi il vecchio che ne sillabava il nome: Jaime Fulgencio Paredes, che solo lui e forse nessun altro ricordava. Disse il vecchio che Paredes voleva insegnare ma si trovò circondato da colleghi che lo erano solo per burocrazia, perché avevano smarrito, se mai l'avessero avuto, il senso di cosa voglia dire ricoprire il ruolo che occupavano. "Percepirono la diversità di Paredes, il suo differente intendimento di quel ruolo", disse il vecchio. "Per sfortuna non erano tanto stupidi da non accorgersene. Allora ebbero paura e non sapevano neanche di cosa... O forse lo seppero troppo bene: dell'ombra che Paredes avrebbe gettato su di loro e la loro memoria, sebbene non fosse eccezionale, ma questo è anche peggio perché dà la misura di quello con cui Paredes si confrontò." La pressione su di lui fu strisciante e continua. Non la resse; scelse di arrendersi: non avrebbe dovuto. Mi sembrò che il vecchio avesse un momento di commozione, ma fu solo un attimo, un luccichio negli occhi.

Non so se il vecchio avesse pensato a Paredes quando decise di cambiare l'argomento che aveva programmato per il seminario successivo, la seconda lezione Blumenfeld. Era anche quella di tardo pomeriggio. Avevo cercato il vecchio la mattina, ma non era in albergo né sapevo che avesse mai

avuto un cellulare con sé, o almeno uno di cui io avessi il numero. Allora mi ero dedicato ad altre faccende che contribuivano a giustificare la mia presenza a Berlino e che mi avevano fatto lottare contro la mia indole stanziale.

Pensavo di trovare meno ascoltatori, come spesso avviene nei cicli di seminari – il vecchio, conoscendolo, si sarebbe augurato un’aula magna vuota... o forse no... anche se non avrebbe mai dichiarato il desiderio opposto – invece sembrava esserci ancora più gente, nonostante fossimo lontani dalla fine della settimana.

Guardando il suo pubblico, il vecchio avvertì che il programma iniziale proposto ad Antonia Bauer e al rettore Lutz era in fondo un rifugio nel caso le circostanze non avessero sollecitato la sua fantasia. Era forse solo il timore che il tempo lo avesse ormai fiaccato, visto che da anni non calcava più le aule. Poi, però, cominciando a parlare il giorno prima s’era accorto – dichiarò – che ancora riusciva ad anellare connessioni che non lo annoiassero – e che così fosse per gli astanti non lo sapeva, ma poteva sperarlo – e allora aveva pensato di lasciarsi più libertà nelle divagazioni e questo, ricordò, lo aveva già fatto il giorno precedente, e avrebbe continuato.

“Felix Hausdorff”, disse, mostrando sullo schermo dietro di sé una foto (un dagherrotipo?) di un uomo un po’ oltre la mezza età dal volto scarno, barba a punta, un po’ rada, colletto inamidato, com’era d’uso ai primi del Novecento, una giacca tagliata su misura, di panno di pregio s’intuiva, “... Felix Hausdorff...” ripeté dopo un momento in cui sembrava che la sua attenzione fosse altrove, “pensò che il suo valore, la sua fama accademica di matematico, la sua posizione sociale, le sue conoscenze lo avrebbero tenuto al riparo dalla deportazione e dal genocidio. S’illuse. Bloch no, come ho raccontato ieri. Entrambi, però, perirono: l’uno per le conseguenze dell’illusione, l’altro per il rifiuto dell’illusione e la decisione di combattere quella realtà uncinata.”

“Quanto Hausdorff presupponeva implicava che i suoi interlocutori fossero in grado di riconoscere e di condividere quella scala di valori che riteneva lo *dovesse* mettere al riparo. Non riconobbe l’inconsistenza di quest’ipotesi implicita o forse *non fu capace di farlo*. Chi gli era davanti imbracciava il fucile dalla parte del calcio e non aveva nessun freno ideale condiviso che gl’impedisce di premere il grilletto per il solo gusto di farlo, o dissuadesse dall’ammassare persone ridotte a qualcosa simile a larve in camere spoglie, inondandole di gas, per poi riaprire le porte e portar via i corpi accatastati. Eppure quell’uomo nato a Breslavia nel 1868, il 6 novembre, tre anni prima dell’unificazione dell’Impero tedesco, era in-

cline all'empirismo che poneva in contrasto alla metafisica che gli era indigesta. Era forse una reazione all'educazione restrittiva ricevuta dal padre, Louis, un uomo d'affari, che già a tredici anni era in possesso del titolo di Moreanu, era cioè qualificato a insegnare in qualità di rabbino. L'empirismo lo avrebbe forse dovuto portare più velocemente di altra inclinazione filosofica a rendersi conto della sua illusione; non lo fece. La madre di Felix Hausdorff era Hedwig Tietz; Hermann, un membro della sua famiglia, i Tietz, fondò il primo grande magazzino e fu l'azionista principale di una catena di grandi magazzini, di seguito 'arianizzata', per così dire."

"Hausdorff ebbe un salotto d'arte – era un ricco signore di famiglia mercantile – egli stesso aspirava ad essere considerato un artista – ah!, la metafisica che rientra da qualche pertugio – uno scrittore in particolare. E lo fu con il nome di Paul Mongré, sebbene di opere che non hanno resistito, forse ingiustamente, al passaggio del tempo. Certo, Paul Fechter, giornalista, nella sua autobiografia ricorda lo Hausdorff letterato, cioè Paul Mongré, come «una figura ingiustamente dimenticata dalle generazioni a lui più giovani», ma può darsi che sia solo l'onore delle armi, sebbene una pièce, una farsa di Paul Mongré, di Hausdorff quindi, ebbe trecento repliche in trentuno città. Così fu autore di teatro, d'aporismi, di critica sociale ampiamente noto in vita. Niente a che vedere, però, con la permanenza nel tempo della sua matematica – ancora la metafisica raggiunta per estrazione dalla fisica – quella matematica che Hausdorff costruiva e insegnava da professore a Bonn, dopo esserlo stato fino al 1910 a Lipsia. Quella era per lui una specie di vocazione da esercitare in scioltezza, semmai lo si possa fare. «Un matematico dionisiaco!», scrisse Paul Lauterbach a Heinrich Köselitz, riferendosi ad Hausdorff. «Sembra incredibile; ma lascia che ti mandi qualcosa, e scopriremo che c'è qualcosa in lui che vale davvero la pena di ricordare.» Lauterbach era uno scrittore, Köselitz un compositore altrimenti noto come Peter Gast, pseudonimo inventato da Nietzsche, che gli dedicò uno dei «biglietti della

follia», tanto per restare in quello spirito dei tempi che colse soprattutto la Germania. Nessuno dei due poteva forse entrare nelle sottigliezze delle strutture formali che Hausdorff esplorava. Fu, infatti, tra i fondatori della topologia che è il riconoscimento delle strutture minime necessarie per parlare di forme geometriche in un qualche spazio e delle relazioni che tra esse possono intercorrere se si deforma quello spazio senza strapparlo e senza compenetrare sue porzioni. Allora si riesce a distinguere in maniera astratta che una sfera e un cubo hanno molto in comune perché l'uno può essere deformato fino ad assumere la forma dell'altra, mentre una sfera non ha niente a che vedere con una ciambella perché non la si può deformare fino a farla diventare una ciambella senza creare un buco. Tutto questo appare ovvio all'intuizione ma è solo il punto di partenza da cui si arriva a concetti scarsamente visualizzabili, comunque forieri di conseguenze per nulla banali, anzi essenziali sia in matematica pura, sia in fisica matematica. Concetti matematici come convergenza, limite, continuità, compattezza sono collegati alla topologia. Assegnare una topologia a un insieme X vuol dire scegliere in esso una famiglia τ di suoi sottoinsiemi che contenga X stesso, l'insieme vuoto, e sia tale da contenere l'unione di un qualsiasi numero di suoi elementi e l'intersezione di un numero finito di suoi elementi (i termini *qualsiasi* e *finito* non sono messi lì per ragioni di stile: sono essenziali nella definizione). Gli elementi di τ sono i cosiddetti sottoinsiemi *aperti* di X . I loro complementari sono detti chiusi. Un dato sottoinsieme di uno spazio in cui sia assegnata una topologia, cioè uno *spazio topologico*, è aperto o chiuso a seconda che appartenga o meno alla topologia scelta. X e l'insieme vuoto sono entrambi sia aperti sia chiusi, nel primo caso perché appartengono entrambi alla topologia τ per definizione, nel secondo perché sono l'uno il complementare dell'altro nell'insieme X . Un sottoinsieme di X può essere aperto in una data topologia e chiuso in un'altra. Dipende da quello che ci piace o ci è utile scegliere. Naturalmente, ogni scelta ha le sue conseguenze. In aggiunta, dato un elemento x di X ,

un sottoinsieme della topologia che contenga x è detto *intorno* di x . Hausdorff aggiunse l'ipotesi per nulla scontata che dati due elementi di X , diciamo x e y , esistessero sempre due elementi della topologia che contengano uno x e l'altro y , *non intersecantisi*; il che vuol dire che possiamo distinguere senza ambiguità x da y . Tutto ciò che ci circonda ed è per noi tangibile, è cioè, così per dire, alla scala di visibilità oculare media, soddisfa questa ipotesi geometrica, ma non tutto ciò che è congetturabile la soddisfa. E siccome vi è anche interesse per spazi che non la soddisfano, quelli che, invece, lo fanno sono ora denominati *spazi di Hausdorff*. Si tratta di qualcosa di meno di spazi in cui sia definita una nozione di distanza, i cosiddetti *spazi metrici*, a loro volta qualcosa di meno di uno spazio euclideo, quello cui è attribuibile la geometria della stanza in cui siamo, o quella della stanza di chi potrà (semmai) leggere quanto io stesso o meglio qualcun altro potrebbe forse scrivere, prendendo spunto da tutte queste mie parole sparse, pagine su cui forse si soffermerà dopo aver raggiunto una poltrona comoda, nell'ipotesi che sia disponibile e, soprattutto, desiderata.”

“Basta così per Hausdorff? Neanche per idea! Chiunque si occupi di analisi matematica, in particolare di quella branca dell'analisi che Eulero, fondandola assieme a Lagrange, chiamò *calcolo delle variazioni*, e che riguarda, per così dire, la determinazione di condizioni di equilibrio, insomma chiunque abbia interesse per queste cose oppure sia affascinato dallo studio dei frattali, che sono tutt'altra cosa, ha o avrà a che fare con qualcosa che chiamerà *misura di Hausdorff* forse senza sapere o perfino chiedersi chi fosse questo Hausdorff. Sa però che la misura di Hausdorff è qualcosa che caratterizza insiemi che possono essere anche tremendamente frastagliati. Può essere di qualche interesse, per lo meno per un aiuto figurativo, sapere che la misura di Hausdorff è determinata dalla possibilità di ricoprire gli insiemi di cui si è detto con sfere (più in generale con altri insiemi) di diametro minore o uguale a un qualche numero $d > 0$. Per un generico numero reale d è possibile fare tanti ricoprimenti diversi. Per

ognuno di questi è altresì lecito sommare i valori dei diametri delle sfere (o di insiemi più generici) usati – naturalmente il diametro di un insieme generico, scelto in uno spazio in cui è definita una distanza (ah! Beh! Allora siamo in spazi metrici! Ebbene sì!), è pari alla distanza massima tra coppie di punti di quell'insieme – sommare quei diametri, quindi, dopo averli elevati a una qualche potenza s . Prendiamo allora il più piccolo dei valori ottenuti in questo modo (per essere più precisi, prendiamo il più grande dei valori che sono minori di tutti quelli ottenuti... e non è un altro modo per dire la stessa cosa perché le due cose non sempre coincidono... ma qui la storia rischia di diventare lunga). Poi vediamo come varia questo valore se facciamo tendere d a zero. Il risultato è proprio la misura di Hausdorff s -dimensionale. Sembra un giochino ma non lo è affatto: quella nozione è stata foriera di una grande messe di risultati matematici. Ma la produzione matematica di Hausdorff, in particolare quella di cui permane memoria, non si limitò qui. Chi si occupa di teoria degli insiemi di certo incontra il *principio di massimalità di Hausdorff*: ogni insieme totalmente ordinato T che sia sottoinsieme di uno parzialmente ordinato A è sempre contenuto in (o coincide con) un altro sottoinsieme totalmente ordinato di A che è massimale in A , cioè non è esso stesso contenuto in alcun altro sottoinsieme totalmente ordinato. È forse bene ricordare che un *insieme totalmente ordinato* è tale che in esso è possibile stabilire una relazione del tipo *a è strettamente minore di b* tra due qualsiasi coppie di suoi elementi; d'altro canto, un insieme parzialmente ordinato è, invece, tale che tra suoi elementi è definita una relazione del tipo *a è minore o uguale di b* , comunque si prendano a e b . La lista dei risultati non banali di Hausdorff in matematica non è certo breve: dall'algebra all'analisi funzionale, al calcolo delle probabilità, all'ottica. Fu proprio l'ottica l'oggetto della sua tesi di laurea con Heinrich Bruns, il direttore dell'osservatorio astronomico universitario di Lipsia, dove Hausdorff lavorò due anni, il tempo che lo separò, assieme all'anno di servizio militare, dall'ottenimento dell'abilitazione all'insegnamento.

Era stato studente universitario di matematica e astronomia dal 1887 al 1891, con un semestre a Freiburg e a Berlino; in parallelo aveva frequentato corsi di discipline umanistiche: filosofia teoretica, storia della filosofia, lingue e letterature, storia del socialismo, storia della musica. Lì si formava la sua identità parallela, Paul Mongré, e aveva le sue radici nella precedente formazione al Ginnasio Nicolai di Lipsia, che godeva allora di ottima reputazione per gli studi umanistici. Magda Dierckesmann, che fu studentessa a Bonn dal 1926 al 1932 e frequentò la casa di Hausdorff quand'egli era professore in quella università, annotò che solo le pressioni paterne impedirono a Felix di avviarsi alla carriera concertistica e di compositore: un altro dei vasti talenti.”

“A Lipsia, conseguita l'abilitazione di libero docente (*Privatdozent*), Hausdorff ottenne nel 1901 un incarico di «professore associato non ufficiale» nella sua *alma mater*. Nel presentare un giudizio su Hausdorff molto favorevole, Heinrich Bruns, allora preside della facoltà, ritenne di dover informare il ministro che la proposta di dare l'incarico ad Hausdorff «non [era] stata approvata da tutti i membri della facoltà nella riunione del 2 novembre di quest'anno, ma piuttosto con una votazione di 22 a 7. La minoranza che votò in opposizione al Dr. Hausdorff si esprime in quel modo per la sua fede giudaica» (Archivio dell'Università di Lipsia, PA 547). Così Hausdorff cominciò un percorso d'insegnamento di varie tematiche della matematica pur dedicandosi alla sua vita letteraria parallela. Gli scrittori erano di casa: Hermann Conradi, Richard Dehmel, Otto Erich Hartleben e Frank Wedekind. Così lo erano musicisti come Max Reger o artisti visuali come Max Klinger. Per quanto riguarda la filosofia, si sentì vicino a Nietzsche, pur dichiarando la propria indipendenza, soprattutto dal Nietzsche tardo, che «s'infuoca come un fanatico», scrive Hausdorff. Era semmai più attratto dal primo Nietzsche, in particolare dal suo spirito libero e moderato, scettico riguardo ai sistemi, «privo di dogmi», scrive ancora Hausdorff, dimenticando che anche il dichiarare dell'esser privo di dogmi è un

dogma. Questa però, rischia di diventare un'altra storia che riguarda più la filosofia teoretica che le notizie e le impressioni sparse che raccolgo qui non tanto per fare un ritratto, quanto per lasciare una sensazione, per favorire forse un sentimento, quale che sia.”

“Hausdorff non fu alieno alla politica attiva: per molti anni fece parte della *German-Israelitschen Gemeindebund*, un'associazione nata dopo la formazione del Reich germanico per rappresentare gli interessi degli ebrei nel nuovo stato. In modo indiretto è politica la satira che scrisse Paul Mongré: il più grande successo letterario di Hausdorff. La pièce, *Der Artz seiner Ehre* (Il chirurgo del suo onore), un atto unico apparso nel 1904 nel periodico *Die neue Rundschau*, ironizzava sul codice d'onore del duello nella società prussiana. All'epoca Hausdorff aveva già sposato Charlotte Goldschmidt, figlia del fisico Siegismund, a sua volta figlio di Henriette Goldschmidt, storica femminista.”

“La matematica era lì comunque ad aspettarlo, paziente. Era la teoria degli insiemi ad appassionarlo in quel periodo; qualcuno dei suoi problemi lo *ossessionava*, termine che usò in una lettera a David Hilbert, il gigante della matematica del tempo.”

“Un amico un po' più anziano (di sei anni), Eduard Study, incoraggiò Hausdorff a trasferirsi a Bonn per un posto di 'professore associato ufficiale': un passo avanti nella carriera. Lì Study lo spinse a non distrarsi dalla matematica.”

“Anche Study era un matematico, un tipo solitario forse per abitudine. «Invidio chiunque abbia imparato qualcosa di decente nella sua gioventù. La mia formazione irregolare da autodidatta mi annoia...» scrisse Study nel gennaio del 1982 a Friedrich Engel, da non confondere con Engels, il filosofo; Engel fu un matematico dell'Università di Greifswald, dove aveva sostituito Study nel 1904, e di Giessen dal 1913 al 1931.”

“In realtà non c'è da invidiare nessuno: le cose vanno come vanno.”

“Lo stimolo di Study – nomen omen – ebbe effetto. Nel 1913, Study stesso spinse Hausdorff a trasferirsi ancora, questa volta per una cattedra da professore ordinario a Greifswald. Hausdorff per otto anni rimase in riva al Baltico in quella città universitaria e anseatica del Maclemburgo-Pomerania. Era una piccola università di provincia: nella seconda metà del 1916 e nell’inverso successivo fu addirittura l’unico professore di matematica in quella sede. Nel frattempo Hausdorff aveva pubblicato – aprile 1914 è la data della prima edizione – quella che è una delle sue due più alte vette, *Grundzüge der Mengenlehre*: con quel libro apriva la teoria degli spazi topologici e di quelli metrici. L’altra vetta fu un articolo del 1919: *Dimension und äusseres Mass*. Lì introdusse la nozione di misura che porta il suo nome e che ho già descritto. È un concetto che ci fa vedere come possano esistere oggetti la cui dimensione non è intera. Pensate a una spugna ricchissima di canalicoli e pori, non tanto una spugna da cucina, quanto qualcosa con una porosità estremamente più articolata, qualcosa che si possa avvicinare (platonicamente) all’idea di spugnosità di cui la spugna gialla da cucina, ignara di queste discussioni e della misura di Hausdorff (eppur ne possiede una), sia una rappresentazione approssimata. Comunque, al di là delle immagini più o meno suggestive, il lavoro di Hausdorff ha contribuito in maniera fondamentale allo sviluppo di quella branca essenziale dell’analisi matematica che chiamiamo *teoria della misura*. Con questi e altri risultati, Hausdorff diventò a Greifswald un matematico eminente e in questa veste tornò nel 1921 a Bonn, dove aveva trovato un ambiente diverso da quello di Lipsia, più aperto in un certo senso, un ambiente in cui si sentiva accettato, come scrisse in una lettera a Engel.”

“Gennaio 1933: finisce nei fatti la Repubblica di Weimar con tutto il fervore (in certo qual modo inatteso ma conseguenza del disastro della Prima Guerra Mondiale), la cacofonia e la molteplicità di espressioni che l’avevano caratterizzata. Il nazismo assume il potere e non ammette

altro dal suo dettato. L'antisemitismo, che era stato sempre crescente, esplose. Hausdorff non fu immediatamente colpito dalle leggi discriminatorie perché era entrato a servizio dello stato prima del 1914. Tuttavia interruppe le lezioni a causa dell'attivismo studentesco: gli alunni erano indottrinati dal partito e portavano nelle strutture dell'ateneo quelle idee, scardinando l'insegnamento dal basso, umiliando senza avere ostacoli chi non era organico alle idee del nuovo regime; l'umiliazione – si sa – porta frustrazione, paura, ansia, per lo meno. Hausdorff e la sua famiglia non ne furono immuni. Nel 1934 Hausdorff prestò forzoso giuramento al nuovo regime. Anche questo gesto di sottomissione fu vano, per lui come per altri. Ciò che si stava sviluppando era la progressiva burocratizzazione del genocidio; era una macchina con ingranaggi oliati e senza freni propri, lanciata in discesa. Nel gennaio 1935, nuove leggi costrinsero Hausdorff a lasciare l'insegnamento. Si ritirò definitivamente dall'università il 31 marzo 1935, nel silenzio della sua istituzione. Continuò comunque a lavorare: sono di quel periodo la versione aggiornata del *Grundzüge der Mengenlehre* e sette articoli scientifici che non poté pubblicare in Germania e che finirono su due riviste polacche. Poi ci fu la Reichskristallnacht, la Notte dei Cristalli, tra il 9 e il 10 novembre 1938, un pogrom scatenato dopo l'attentato a Parigi del diciassettenne Herschel Grynszpan, ebreo, contro il diplomatico Ernst Eduard vom Rath, ventinovenne. Hausdorff si decide: ora vuole andare via dalla Germania, dal suo mondo, da quell'atmosfera ormai degradata rispetto a quella respirata nei suoi anni migliori; scrive a Richard Courant, che era stato allievo e assistente di Hilbert e che era emigrato alla New York University; chiede una possibilità di lavoro di ricerca negli Stati Uniti. Ha settant'anni. Charlotte ne ha sessantacinque e non è in perfetta salute. Courant coinvolge Hermann Weyl a Princeton, anch'egli ex allievo di Hilbert, e Weyl fa lo stesso con John von Neumann, un altro della scuola di Gottinga. Descrivono Hausdorff come «un uomo dalla prospettiva

intellettuale universale, dotato di grande cultura e di fascino». Non ebbero successo.”

“Il clima diventava sempre più pesante. Passò un anno e poco più. Nel 1941 per Hausdorff fu programmato l’internamento. Intervenne l’Università di Bonn. Un amico si preoccupava per lui, un matematico e uno storico della matematica: Erich Bessel-Hagen, la cui prima porzione del cognome, Bessel, era stata acquisita dal padre perché non sparisse il nome di un altro grande matematico, suo parente, Friedrich Wilhelm Bessel, della prima metà del secolo precedente, scomparso senza lasciare prole. L’intervento dell’Istituzione permise alla famiglia Hausdorff di rimanere nella propria abitazione. In quell’ottobre gli Hausdorff devono cucirsi sui vestiti la stella gialla. Alla fine dell’anno sanno che saranno deportati a Colonia, poi, nel gennaio 1942 l’informazione cambia: si va a Endenich e – suppone Bessel-Hagen, che non può più nulla per l’amico – in Polonia, verso una fine certa.”

“Felix si procura un barbiturico – il Veronal – con non poche difficoltà. Scrive a un legale ebreo, Hans Wollstein, che non andrà a Endenich, che non è certo la fine (*Endenich*). Parla dell’ansia che gli eventi hanno procurato. Si scusa per la sua diserzione dalla vita. Gli augura tempi migliori. Wollstein sarà ucciso ad Auschwitz.”

“Nella notte del 26 gennaio 1942, Felix, Charlotte e la sorella di lei, Edith Pappenheim, che viveva con loro, ingeriscono il Veronal. La fine segue.”

Il vecchio rimase in silenzio per un po’. Nessuno si mosse. Poi riprese.

“Sopravvisse loro l’unica figlia, Lenore, che Charlotte e Felix avevano avuto nel 1900, e sopravvisse fino al 1991, quando si spense a Bonn.”

“Che dire di Felix? Ritengo di poter essere solo rozzo: visto come matematico fu persona d’alta statura, visto in toto fu di variegata e ampia cultura, uno straordinario coacervo di talenti, ornato di possibilità economiche e sociali; tuttavia ad

essergli fatali furono le incertezze, gli smarrimenti, la difficoltà a immaginare di lasciare il suo ambiente, cioè la memoria della parte migliore dell'humus culturale tedesco che aveva vissuto prima di Weimar, cioè nell'Impero, e durante Weimar, cioè in un tentativo di ribollente democrazia seguito alla rivoluzione, infine l'illusione davanti alla mutazione radicale della società... ma comunque, alla fine ognuno trova il suo momento fatale.”

“Diversamente da Hausdorff, nel gennaio del 1933, Thomas Mann, già Premio Nobel per la letteratura nel 1929, cinquantaquattrenne, aveva criticato il nazismo in una famosa conferenza all'Università di Monaco, proprio nei giorni in cui quel regime prendeva il controllo dello stato. Mann aveva optato per l'esilio pur non essendo ebreo. Evitò d'illudersi. Nel 1938 – Hausdorff era ancora vivo – nel preparare una raccolta di saggi (*Attenzione, Europa!*), parlando dell'esilio Mann scrisse: «Dove sono io, lì è la Germania». Nella Germania geografica, la caricaturale interpretazione di quanto era stato humus culturale, il piglio istintuale e primitivistico, la rabbiosa volontà di potenza, l'alimento pervicace e interessato dell'odio avevano deviato e deturpato quanto arti visuali, filosofia, letteratura, musica avevano prodotto in quello stesso territorio. I nazisti reagirono con livore alla frase di Mann. Poteva sembrare presuntuosa. Era, però, esatta.”

Bevve un sorso d'acqua, ritornando alla cattedra. L'età non gli aveva fatto perdere l'abitudine di parlare camminando un po' in giro per l'aula.

Chiese che fossero accese le luci intorno alla lavagna sotto la zona di proiezione, una lavagna lunga più di dieci passi, scorrevole verso l'alto, come un tempo avevo visto al MIT e poi avevo ritrovato a Zurigo, ma non avevo mai incontrato negli Atenei italiani sempre a corto di fondi, spesso mal distribuiti seguendo criteri adattati al risultato desiderato.

Riprese il gesso e lo guardò un po', come se ritrovasse un vecchio amico, qualcuno con cui parlare che lo intendesse quasi prima che riuscisse a proferire parola e con cui discute-

re senza affaticarsi, dimentico di chi stava lì a guardarlo – e sì che c'ero anch'io, in alto nell'anfiteatro, nell'ultima fila, quasi nascosto nella penombra, anche se ero sicuro, o almeno credevo di essere sicuro, che mi avesse intravisto e avesse fatto un piccolo cenno, forse d'approvazione (ma forse l'avevo solo sperato), più difficilmente di sorpresa.

Con quel gesso cominciai a tracciare linee bianche che risaltavano sul colore antracite della lavagna pulita da uno straccio inumidito prima che il seminario cominciasse. Riprese le idee astratte di Hausdorff sulla topologia e i loro sviluppi, e cercò di raccontare come si adattassero – anzi fossero uno strumento essenziale – per descrivere le irregolarità nella struttura ordinata dei solidi o di certi materiali soffici quasi i cristalli liquidi, insomma parlò di quelli che tendiamo a chiamare 'difetti' e lo fece con sforzo evidente perché voleva farsi capire da molti ma non intendeva regalare solo l'illusione di aver inteso.

“Vorrei chiedere scusa a chi non è addentro alla matematica”, si schermì voltandosi verso il pubblico e quasi indicandolo con il gesso, “perché non cercherò nel tempo che rimane di banalizzare questa questione dei difetti che non è semplice da descrivere, anche se lo è da osservare. Dirò quanto si può dire senza avanzare nel formalismo. Qualcosa comunque resterà oscuro, e forse più di qualcosa. Certo, potete pensare che sia per mia incapacità di divulgare... fate pure. Dirò semplicemente le cose come stanno, o almeno come credo che stiano. Punto.” Poi riprese ciò che aveva cominciato a scrivere sulla lavagna e andò avanti a suo modo fino alla fine del seminario di quel giorno. Curiosamente, nessuno protestò, anche coloro che presto persero i dettagli. Più che l'affabulazione e l'illusione, pensai, era la forza dell'intelletto del vecchio che mantenne desta l'attenzione e i concetti rimasero, come aveva promesso, esatti. E non mancò di sottolinearne i limiti, anzi fu proprio puntiglioso in questo.

Disse il vecchio: “Ci avviamo verso la fine di questo ciclo di seminari... con questo attraversiamo la metà... e anche oggi, in questo tardo pomeriggio piovigginoso in cui sarei rimasto volentieri al caldo in casa, devierò da quanto il programma indica. Questa volta, però, non è per seguire il mio estro. Mi adeguo a una richiesta della mia... della nostra... ospite: la professoressa Bauer. In realtà anche lei è stata sollecitata: una sua visitatrice italiana, una collega di filosofia teoretica che è lì, se non sbaglio”, e indicò una donna vestita di rosso e di nero, seduta a metà della sala, con gli occhiali che quasi le pendevano sulla punta del naso, un naso dritto e volitivo, inclinato, perché così era la sua testa dai capelli neri e crespi, verso un quaderno che aveva in grembo, un quaderno ampio, coperto da una scrittura rotonda, “... quella collega, dicevo, le ha chiesto di spingermi ad approfondire l’accenno che ho fatto a Hilbert la scorsa volta. Mi sono schernito. Ha insistito... lo ha fatto di nuovo... e mi ha messo nei guai. Sì, certo, nei guai perché per parlare della vita di Hilbert forse non serve molto; per il suo pensiero, però, servono tomi... serve pazienza e servono giorni. Quel giovane lì”, e indicò un giovane che avevo visto prendere freneticamente appunti nei seminari precedenti; qualcuno si girò a guardarlo, “mi ha intervistato l’altro giorno... mi ha detto d’interessarsi di storia della matematica... ha provato a chiedermi qualcosa di Hilbert, e io gli ho risposto un po’ allo stesso modo...

anche se poi gli ho raccontato quello che fa sempre effetto in questo caso: i fattarelli, l'elenco delle vere o presunte stranezze, le leggende accademiche, che sono diverse da quelle metropolitane, e che vi risparmiarò.”

S'interruppe per prendere un bicchiere d'acqua. Ma lo conoscevo: una pausa per assaporare la delusione dell'uditorio (e di questo sentivo d'essere sicuro) alla sua dichiarazione che non avrebbe raccontato fattarelli; eppure, pensavo, l'avrebbe fatto, infine.

“Chi della filosofia”, riprese, “abbia avuta educazione scolastica conosce Königsberg e se gli si nomina la città sul Baltico, l'attuale Kalinigrad, un'enclave russa isolata dall'immenso territorio russo, beh!, tendenzialmente quel qualcuno risponde che sì, la conosce, perché è la città di Kant, quella città delle passeggiate del filosofo *in* provincia alla stessa inevitabile ora. In realtà Königsberg, tra altre cose, nell'Ottocento ha avuto una grandiosa generazione di matematici: Ludwig Otto Hesse, Gustav Robert Kirchhoff (non è un errore: si scrive veramente con due h e due f, come deve imparare ogni studente di meccanica teorica, in particolare di meccanica dei corpi deformabili). E poi c'erano Carl Neumann e David Hilbert, che era un gigante tra persone d'alta statura... e sia detto senza retorica, anche se sembra il contrario. Soprattutto, quando Hilbert era in età universitaria (era nato il 23 gennaio 1862), Königsberg era già da tempo il nucleo di un revival intenso della ricerca matematica in Germania. Essere in una grande scuola è sempre un grande vantaggio anche solo perché si conoscono le persone che contano nel contesto in cui si vuole operare, e si viene indirizzati nella ricerca. Di quest'ultimo aspetto, però, Hilbert non ebbe mai effettivamente bisogno. Da subito seguì le proprie inclinazioni... il gusto, l'istinto, il proprio talento, direi, come se si trattasse d'arte... e, credetemi, in fondo lo è, anche se dovrei specificare cosa sia arte... e qui arrivano le sabbie mobili perché forse ne potrei parlare solo per sot-

trazione... di certo non cadrei nel tranello di dire che è arte ciò che le istituzioni pertinenti decidono che lo sia, perché a questo punto dovrei chiedere sulla base di cosa è stato deciso di costituire le istituzioni che riguardano l'arte e chi lo abbia fatto, e con quali criteri. La questione è che tutto può essere arte; dipende da tante cose che devono essere compresenti: l'intendimento, l'equilibrio o l'armonico disequilibrio (non mi chiedete cosa sia) tra le parti, l'oltrepassare il dato materiale e il significato scontato, almeno per un'intendimento istintivo in un dato contesto culturale, la possibilità di generare un'esperienza estetica... e qui casco di nuovo perché dovrei definirla e, anche se ci riuscissi, poi si dovrebbe discutere del fatto che qualcuno è in grado di percepirla e qualcun altro no e perché quel qualcuno sì e quell'altro no... ma sto divagando come mi capita spesso... sapete, l'età,... anche se questo è il tipico atteggiarsi di un vecchio professore, o almeno uno che lo era... o forse credeva o desiderava solo esserlo.”

“Comunque sia, per Hilbert fu istintivo individuare e seguire una propria strada nella matematica e nella filosofia della matematica. Di questa non evitò di occuparsi anche solo in maniera implicita con il suo lavoro sui fondamenti della geometria, per esempio. Heinrich Weber, professore di matematica a Königsberg, non tardò ad accorgersi di quello studente figlio di un giudice, Otto Hilbert, un boiardo di stato d'alto rango, e di Maria Therese Erdtmann, che proveniva da una famiglia mercantile e che trasmise al figlio la sua passione per la filosofia, l'astronomia e i numeri primi, quello studente che aveva cominciato la scuola, la Royal Friedrichschkulle, in ritardo, a otto anni. Weber, nel tempo, tenne ad essere in contatto con il suo ex allievo, anzi chiese a Hilbert pareri anche quando ormai si era trasferito a Gottinga, dove già dominava Felix Klein.”

“A Königsberg era in cattedra un allievo di Klein, Adolf Hurwitz che Jean-Pierre Serre ha indicato come «una delle più importanti figure della matematica della seconda metà del XIX secolo». Adesso qualcuno di voi mi chiederà chi sia Serre, o se non lo dovesse fare almeno si chiederà, non sa-

pendolo una figura popolare, uno da talk show, da giornale, da... cosiddetto... social. Vi basti sapere che un matematico puro sa bene chi sia Serre, che tra le altre cose ha ricevuto la medaglia Fields, il premio Wolf e il premio Abel (squilli di tromba; si dà fiato agli ottoni e agli archi); sa che, comunque, al di là dei premi che sono spesso frutto del caso e della buona volontà di qualcuno, si tratta di uno dei grandi matematici del XX secolo. Allora il suo giudizio su Hurwitz non è come può essere il mio, semmai il mio fosse diverso; è più pesante e porta conseguenze, come le portò a Grothendieck... ma questa è un'altra storia che non so se vi racconterò. Di Hurwitz, invece, dirò che aveva studiato con Klein a Monaco, poi aveva seguito un trimestre le lezioni di Kummer a Berlino, per ritornare a Monaco che ormai il 1879 era cominciato, e poi seguire Klein a Lipsia nel 1880; l'anno dopo ottenne il dottorato e cercò di diventare libero docente a Lipsia. Non gli riuscì perché non aveva una conoscenza del greco classico ritenuta sufficiente... esattamente come succede oggi... Ci riuscì a Gottinga, nel 1882... non so se per aver migliorato il greco oppure perché a Gottinga erano meno rigidi sulla questione. Tenderei a optare per la seconda ipotesi.”

Ci fu qualche risolino e sparuti commenti quasi sussurrati.

“Due anni dopo”, continuò il vecchio, “e dopo aver passato un periodo a Berlino, ricevette la proposta di diventare professore straordinario a Königsberg. Lì il terzo figlio di una famiglia sassone di origine ebraica, che aveva conseguito la laurea solo per il supporto di un amico del padre, incontrò tra i suoi studenti Hilbert, il figlio dell'alta borghesia di Königsberg, e con lui Hermann Minkowski, lituano, ebreo, figlio di ricchi mercanti. E Minkowski ebbe tra i suoi studenti Einstein. Ed Einstein ebbe dal suo professore quegli elementi di geometria che gli servirono per formalizzare l'idea della relatività ristretta. Hurwitz rimase a Königsberg fino al 1892, quando si trasferì al Politecnico di Zurigo. In quell'anno Hilbert diventò professore straordinario a Königsberg,

l'anno dopo fu ordinario. Nel frattempo, Hurwitz e Hilbert erano diventati amici. Incontrare le persone giuste: bisogna essere fortunati in questo. Hurwitz presentò Hilbert a Klein e Klein spinse Hilbert e Study, che ho già citato parlando di Hausdorff, ad andare in Francia. Lì ascoltarono altri matematici influenti e da loro si fecero conoscere... un altro passo essenziale che è sempre necessario fare.”

Sembrò esplodere qualcosa lontano, un colpo potente, secco, seguito da una piccola scarica, come qualcosa che si rompe. Poi venne un nuovo fulmine che si vide oltre le finestre, e uno scroscio di grandine che cominciò a picchettare sui vetri con progressiva insistenza. Il vecchio rimase in silenzio per un po'. Guardò Antonia Bauer, sempre in prima fila, sempre impeccabile, forse troppo, forse neanche contenta di come andavano quei seminari, di certo sorpresa della piega che prendevano. E non aveva mancato di farlo notare con le sue espressioni e con qualche accenno di fretta. Forse sarebbe stato meglio lasciarlo a casa sua, ovunque fosse, non accettare di riesumarlo per quello che sembrava – almeno così aveva capito dagli accenni di chi conosceva i dettagli della sua storia – una sorta di risarcimento tardivo per quello che lo stesso mondo in cui aveva testardamente operato gli aveva tolto, quell'accademia che era nobile per istituto ma molto meno in chi quell'istituto reggeva. Lei lo avrebbe voluto più cerimonioso... che dire?... meno sotteraneamente arrabbiato, forse non polemico, cosa che sarebbe in qualche senso stata desiderabile perché di certo più facilmente annacquabile di quello che, in realtà, sembrava un antico rancore, un letale disincanto. Ma se fosse stato anche così, con chi ce l'aveva? Quelli che gli avevano fatto ciò che qualcuno sapeva meglio di lei erano ormai rimbambiti, molto più di lui, che non sembrava rimbambito per niente, anche se ogni tanto sosteneva di non ricordare qualche parola che aveva lì, diceva, sulla punta della lingua, e sapeva benissimo di conoscere. Disnomia, avrebbe detto sua cugina logopedista; stress, avrebbe aggiunto quel suo marito psicologo che gua-

dagnava il triplo del suo stipendio ogni mese che passava ad ascoltare l'alta società che si distendeva sul suo divano e gli confessava ansie, sogni, e altro, e poi pagava, e pagava tanto alla segretaria che prendeva gli appuntamenti e regolava la giornata dello studio. E Antonia sperava che lei, la segretaria, non facesse altro in quello studio, o fuori da quello studio, insomma da qualsiasi parte con suo marito, quello di Antonia. Lui le avrebbe detto che se pensava questo era per insicurezza. E lei, con il ruolo che aveva, come diavolo faceva a essere insicura? E invece sì, lei lo era, con tutto lo stress di fare accordi su accordi, altro che studiare, che poi non è come la bicicletta, e ciò che non si coltiva si perde. E ancora stress per la necessità di produrre, produrre, produrre. E ormai spesso solo correggeva, semmai, anzi, diciamolo, neanche sempre leggeva quanto scrivevano i coautori. E poi organizzarsi per avere quella citazione in più, curare con attenzione le proprie statistiche, cercare di non crearsi inimicizie, imporre indirettamente quella specifica citazione che avrebbe incrementato il coefficiente di Hirsch. E poi le riunioni dove ci si parla addosso e ci si compiace di ascoltare il suono della propria voce, checché quel suono infine dica. Insomma tutto quanto ha a che fare con la pratica accademica, tutto quanto sembrava lontano dal vecchio. E sembrava lontano da sempre, non una lontananza dettata dall'essere oramai fuori dal sistema, neanche emerito... figuriamoci! Ma chi le avevano suggerito di chiamare in quella dannata commissione del premio? Lei non aveva letto quasi niente di lui... beh!, insomma, qualcosa aveva provato a leggere, ma poi... e va bene... certo... *non l'aveva capito* e si era rifiutata di riprovare con qualche altro articolo perché aveva paura di scoprire di non capire. E non era una questione tecnica, di linguaggio della matematica, lei di tecnica ne aveva, o meglio, ne aveva avuta, molta di più di quello che sembrava il vecchio utilizzasse... E allora? In realtà non lo aveva capito perché non sembrava che lui seguisse la corrente, che andasse con tecniche e linguaggi nella direzione in cui tutti andavano nel momento in cui aveva scritto. Cambiava punti

di vista, e questo, se non immediatamente applicabile con semplicità, in fondo dava solo fastidio. Implicitamente si diceva: se mi sono conquistato una posizione facendo sempre queste cose, parlando a una comunità che accetta quello che ho da dire, perché dovrei studiare qualcosa di diverso? Che vantaggio mi porta? Qual è il rapporto qualità prezzo? E poi lei non ricordava più neanche come era venuto fuori il nome del vecchio nella commissione del premio. S'era litigato il giorno della decisione – così avevo sentito dire, ma sapevo che in fondo è sempre un po' così, anche quando la decisione sembra scontata. In quel caso la discussione era stata più accesa. Ciascuno portava il proprio sodale di vecchia data, pronto a dare una mano quando si trattava di supportarsi a vicenda, soprattutto tale da essere prevedibile in quello che avrebbe detto. Comunque, in fondo, il vecchio non la stava mettendo in imbarazzo... quello snob – e lo diceva perché così era il gergo, perché per quel vecchio che qualche volta le sembrava elitario il *sine nobilitate* finiva con il perdere per strada il *sine*. Forse era proprio quello che glielo rendeva antipatico, che la faceva stare sulle spine per tutto il tempo in cui pontificava alla folla degli spettatori. Sì, folla, e non capiva neanche perché non ci fosse stata una progressiva riduzione del numero di quelli che seguivano le lezioni del vecchio, come spesso accade nei cicli di seminari, come sempre si vede ai congressi... come... insomma quel persistere delle persone le imponeva di stare lì in prima fila ogni volta. Che immagine di sé e del premio avrebbe dato? Ah! Certo, a lei non importava, almeno a me sembrava che non le importasse perché la vedevo guardare l'orologio di soppiatto. E ogni volta il vecchio se ne accorgeva e mi sembrava che allentasse il ritmo del suo discorso, che rivolgesse qualche domanda al pubblico, che perdesse volutamente tempo, dispettoso o forse no... o forse... è inutile che faccia congetture... non lo so; per quanto lo abbia conosciuto, frequentandolo per anni, non sono mai riuscito a capire bene cosa ribollisse sotto quella scorza che esibiva. Per me è stato sempre come guardare dal finestrino di un treno che sfreccia veloce nell'alba

di una pianura nebbiosa. Di certo mi sembrava di capire di più di Antonia Bauer, che conoscevo appena, o almeno mi sembrava più facile congetturare di lei, come ho fatto sin qui scrivendo di lei sulla poltrona di prima fila, mentre guardava il vecchio o forse mentre era guardata dal vecchio, così come il vecchio guardava tutti nella sala e sembrava che li vedesse al di là delle loro apparenze. Così congetturando, null'altro essendo in mio potere in quell'occasione, pensai, o meglio, mi convinsi, infine, che Antonia Bauer e anche il rettore Lutz avevano *soggezione* del vecchio. Avevo già visto in altri quello stesso sentimento emergere da non si sa da quale parte di quel vecchio monolite roccioso, che così era stato anche quando gli anni non lo avevano ancora segnato, quando ancora andava in aula e qualcuno si chiedeva come mai quei pochi studenti che avevano il coraggio di seguirlo lo adoravano. Così aveva detto allora un presidente di consiglio di corso di laurea, proprio così, e non so se lo aveva fatto per infastidire il suo interlocutore che non aveva perso occasione di parlare male del vecchio, allora giovane, mentre lui, quel presidente, qualcosa da quel giovane aveva da farsi perdonare. Era comunque una storia vecchia, che non avevo visto e che mi era stata solo raccontata, con tutte le modulazioni, talvolta solo implicite, che il racconto implica, anche quello che qui compongo fidandomi in qualche modo del ricordo. Così storia antica e risentita era quella che stava allora raccontando il vecchio, mentre la pioggia s'era sostituita allo scroscio di grandine e colava lenta sui vetri delle finestre dell'aula.

Qualcuno gli disse, interrompendolo, che di certi episodi della storia, che lui aveva richiamato in maniera accessoria e implicitamente in quei giorni, non si doveva parlare. Al che il vecchio rispose che non parlarne non voleva dire che non c'erano stati e che cancellare la storia voleva dire cancellare la memoria, e allora chiunque, gestendo un momentaneo potere, avrebbe potuto cancellare quello che gli pareva per manipolare gli altri a sua convenienza. E disse anche che il suo ricordare era esso stesso un atto di cancellazione di chi non

voleva che parlasse di storia. “In fondo... ma evidentemente lei non ci ha pensato... l’epilogo naturale della sua attitudine è di cancellare l’attitudine stessa. Come dire?... è la conseguenza logica... un comportamento asintotico.” L’interlocutore s’alzò sdegnato e s’avviò alla porta, tenendo il mento alto. Era un giovane ossuto, vestito di completo nero, scarpe lucide, giacca e camicia coreane, capelli fluenti. Attraversò lento l’aula. Il rettore Lutz s’agitò imbarazzato sulla sedia. Il vecchio sorrideva. Soffiò il naso in un fazzoletto di carta. Non fu certo silenzioso.

“Klein,” continuò, “dopo aver mandato Hilbert e Study in Francia, quando se ne ebbe la possibilità... e accadde nel 1892, quando Schwartz si trasferì a Berlino... cercò di portare Hilbert sulla cattedra lasciata libera. Nel frattempo Hilbert aveva ottenuto la libera docenza a Königsberg ed era già diventato Privatdozent; quell’anno divenne professore straordinario, infine ordinario l’anno successivo, il 1893. Rimase a Königsberg perché Klein – ed era Klein! – non riuscì a convincere i colleghi che optarono per la chiamata di Weber. L’ex professore di Hilbert s’era trasferito da Königsberg al politecnico di Charlottenburg nel 1883. Aveva continuato a mantenere i contatti con Hilbert: il suo ex studente era ormai un punto di riferimento intellettuale anche per lui. Tre anni dopo – era ormai il 1895 – Weber accettò una cattedra a Strasburgo e fu lui ad aiutare Klein nel perorare la chiamata a Gottinga di Hilbert. Questa volta ci riuscirono. Hilbert e la moglie – era una sua seconda cugina, Käthe Jerosch, e si erano sposati il 12 ottobre 1892 – presero una casa in Wilhelm-Weber-Strabe 29. Hilbert aveva trentatré anni. Rimase lì per circa cinquant’anni.”

Poi il vecchio cercò di stemperare il clima che era rimasto un po’ teso dopo l’uscita del giovane, un’uscita un po’ artificiosa. Raccontò qualche aneddoto, quelli che, aveva detto, non avrebbe citato, o lo avrebbe fatto con parsimonia, ma ormai nessuno se ne ricordava. Disse anche di quando

Hilbert andò ripetutamente nel suo Istituto con i pantaloni strappati e quando qualcuno glielo fece notare non senza imbarazzo Hilbert rispose che sì, lo sapeva di avere i pantaloni rotti, e lo sapeva da giorni, ma voleva vedere quando qualcun altro se ne sarebbe accorto... o forse pensava... quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno avesse avuto il coraggio di farglielo notare. Qualcuno sorrise. Lutz sembrò più rilassato e parlottò con Antonia Bauer che ancora sembrava tesa. Il vecchio, che fino ad allora aveva camminato lentamente attorno alla cattedra e qualche volta era sceso dal pianale, facendo qualche passo verso i banchi, salendo perfino qualche gradino della parte inclinata dell'anfiteatro, si sedette con un piccolo sbuffo che mostrava fatica. Attese quasi fino all'imbarazzo degli altri. Poi si rialzò. "Alla fine", disse, "nelle dispute intellettuali pare che sia tutto un rapporto di potere, o meglio, di desiderio di contare, di dire... ehi!, io esisto e, soprattutto, *conto*."

"Hilbert contava sempre più in matematica. Gottinga progressivamente diventava *il* centro scientifico di quel tempo. Bisognava passare da lì. E non solo per la matematica, anche per la fisica teorica. Non si sceglieva per soddisfare il manuale Cencelli delle tribù... forse dovrei dirvi cos'è un *manuale Cencelli*, ma dovrei parlarvi un po' dei comportamenti della politica italiana del secondo Novecento... Ma poi, così, dove andrei a finire? Comunque sia, a Gottinga si tendeva a scegliere in base alla qualità... e questo era tutto. Certo, era necessario definire cosa fosse *qualità* di volta in volta, e non era un problema semplice... e non lo è mai stato... né lo sarà."

"Mi piace fare un salto negli anni... non ho il tempo... e forse neanche la voglia... di fare di queste lezioni una biografia di Hilbert che dovrei contestualizzare alla Germania imperiale prima, alla rivoluzione che portò a Weimar poi, con tutto il fervore e il cambiamento correlato, infine al crollo di Weimar e alle disastrose conseguenze che ne seguirono. E poi, dopo essermi sforzato di sembrarvi uno storico

ma anche un sociologo e un filosofo, perfino uno storico dell'architettura,... cosa che non sarebbe facile per me in nessuno di quei campi e che vi farebbe di sicuro annoiare... dovrei dirvi che il fiume degli eventi, tutto quanto progressivamente cambiò il volto comunque mutevole dell'Europa, sembrò non influire sul professore di Gottinga, l'uomo di Königsberg. Allora facciamolo questo salto. Parigi, 8 agosto 1900: c'era l'Esposizione Universale e c'era anche il Secondo Congresso Internazionale dei Matematici nelle aule della Sorbona. Quell'anno Parigi era al centro dell'attenzione di chi non guardava solo alla stanza in cui si trovava e aveva una qualche percezione di ciò che succedeva nel mondo. Quel giorno d'agosto Hilbert tenne una conferenza al congresso, curiosamente in una sezione di biografia e storia... non pensate che sia tutto logico e lineare nell'organizzazione dei congressi. La valutazione del valore passa attraverso la psicologia del valutatore... e lì ci sono gli inciampi e i guai. Comunque... parlavamo di Hilbert..."

Ogni tanto il vecchio sembrava seguire i suoi pensieri, come se non fosse lì o non s'accorgesse di chi era lì e lo guardava. L'avevo visto altre volte fare così e m'era sempre sembrato che quell'assenza nascondesse un dolore che non conoscevo, di certo un dolore ctonio, inesprimibile, forse solo qualcosa che il vecchio stesso stentava a riconoscere, ma comunque un dolore antico, persistente, corrosivo... sempre che non mi sbagliassi, che non fosse solo la mia immaginazione, la mia psicologia della domenica, la proiezione di quello che *desideravo* vedere, non una buona approssimazione di quanto *effettivamente* era.

"Hilbert cominciò sostenendo di non conoscere uno studioso che non fosse interessato ad avere uno sguardo sul futuro della propria disciplina, sui metodi, i problemi futuri e, soprattutto, i risultati che si sarebbero ottenuti. Su questo Hilbert era ottimista. *Ignoramus et ignorabimus* aveva sostenuto il fisiologo Emil Heinrich du Bois-Raymond, parlando

alla riunione dell'associazione degli scienziati tedeschi il 14 agosto 1872. Du Bois-Raymond, un rigoroso meccanicista, era scettico sullo sviluppo della conoscenza. Hilbert era sul lato opposto della barricata: per lui la matematica non era territorio per l'*ignorabimus*... Certo, ora mi direte del teorema di Gödel... la dimostrazione che in ogni formazione non contraddittoria della matematica, che sia sufficientemente potente da poter definire la teoria elementare dei numeri naturali con le operazioni di somma e prodotto, è possibile costruire una proposizione sintatticamente corretta che è indecidibile, cioè tale da non poterla dimostrare né confutare. E mi direte anche che Gödel diede una mazzata al programma di Hilbert di formalizzare tutte le branche della matematica derivandone (tutto) il contenuto da un insieme finito di assiomi. Già! E avreste ragione, ma quel giorno a Parigi, in quell'aula della Sorbona, Hilbert non sapeva nulla del teorema che Gödel avrebbe dimostrato trent'anni dopo, seguito da un altro risultato fondamentale: nessun sistema formale che sia talmente ricco da contenere l'aritmetica può essere utilizzato per dimostrare la sua stessa mancanza di contraddittorietà. Sapete... e se non vi è ancora capitato di rifletterci, provate a credermi... l'autoreferenzialità tende a portare guai.”

“Hilbert in quella conferenza espose dieci questioni che erano aperte e che riteneva fondamentali. Facevano parte di un gruppo di ventitré problemi che avrebbe pubblicato appena dopo il congresso sulla *Göttinger Nachrichten*. Era una lista che sarebbe stata tradotta due anni dopo in inglese e che ha costituito la cosiddetta *honor class*, l'insieme – una famiglia ristretta – di coloro che sono riusciti ad affrontare e a risolvere i problemi presentati da Hilbert. Nessuno si rese immediatamente conto di questo, però. Charlotte Angas Scott, l'inglese che aveva fatto carriera negli Stati Uniti, annotò solo che all'intervento di Hilbert era seguita una discussione piuttosto frammentaria. Hilbert stesso scrisse a Hurwitz, dichiarando la sua insoddisfazione per l'esito del convegno sia dal punto di vista *qualitativo* sia da quello *quantitativo*.”

Allora il vecchio elencò i problemi di Hilbert: la classe d'onore di Hilbert. "Dovrei discuterne per un intero corso", disse, "e non ho neanche la competenza per parlare come dovrei di tutti. Dirò qualcosa sul sesto problema che ha interessato il mio lavoro... ma non lo farò oggi perché il tempo è già sfuggito ed è ora di andare."

Sembrò quasi un segnale. Un tuono più forte degli altri esplose e parve che lo facesse nella stanza; poi un fulmine illuminò una delle vetrate laterali dell'aula. Si spensero le luci principali e s'accesero quelle d'emergenza per la messa in moto di un qualche generatore seppellito nelle viscere dell'edificio, dietro un groviglio di scale e di tubi srotolati lungo corridoi sotterranei e poi tesi a risalire entro i muri: un intestino di metallo, ribollente di acqua e di gas. Tutti cominciarono a spostarsi per andare via dall'aula. Alta s'alzò la voce del rettore Lutz. Invitò alla calma e a uscire lentamente. Egli stesso spalancò la porta d'ingresso, poi si affrettò a soccorrere un'elegante signora che era in prima fila, la mecenate delle lezioni Blumenfeld. Sedeva accanto all'assessore alla cultura, subito impegnato con il suo telefono, quasi accarezzandolo come ne avesse sentito la mancanza durante la lezione del vecchio, l'unica che aveva seguito, dopo una fugace apparizione il primo giorno a rappresentare le istituzioni e vantare il contributo della municipalità di Berlino. Era un contributo più formale che altro, perché alla sostanza ci pensava la mecenate, pronipote di Otto Friedrich Blumenfeld, industriale farmaceutico con la passione della matematica e delle arti visive, due cose che sembravano lontane ma forse non lo erano. L'assessore, che aspirava al seggio di primo cittadino, ma avrebbe sempre negato per fedeltà apparente al sindaco in ruolo, veniva dai sobborghi a est; aveva memoria di cosa volesse dire vivere oltre il muro, quando il muro era integro, istoriato di filo spinato, osservato dalle torrette, irrorato qualche volta dal piombo delle pallottole: di qua calze di nailon, di là il desiderio di calze di nailon, o qualcosa di simile; in ogni caso, freddo e angoscia, protervia e sospetto,

paura e nevrosi, o qualcosa di simile. Lui stesso, l'assessore, era figlio di mercanti tessili che erano andati avanti a stenti nel dopoguerra, quando si poteva perdere la propria casa, ricavata dal frazionamento di vecchi e ampi appartamenti, per il desiderio e la delazione altrui. Avevano conquistato agio con scaltrezza e rabbia celata quando il muro era crollato ed erano arrivati i marchi dell'ovest con tutto quanto di bene e di male questo comportava, compresa l'appetito per il nuovismo e il desiderio di abbigliarsi in modo diverso e sempre nuovo. Quel figlio, l'unico che avevano, non sembrava molto portato per gli studi ma pareva tendere a essere un attivista nell'euforia della caduta del muro che contagiava la sua giovinezza. Così avevano pensato che forse, per lui, quella poteva essere una strada appropriata, e non lo avevano distratto quando si era sempre più accostato al partito dove sembrava potersi conquistare uno spazio, anche solo di quartiere. Non era l'unica scelta, quel partito, per lui che ne aveva esplorati altri, ma quella percorribile, perché era l'unico partito in cui era stato percepito come funzionale alla propaganda e al consenso. Alla fine non aveva completato gli studi, e non fu per i genitori una sorpresa quanto lo fu il passaggio dalla segreteria del candidato di turno a una candidatura propria, supportata dal partito, non un vaneggiare solitario. Certo, si trattava di un municipio di provincia ed erano passati ormai anni, ma mostrò tutta l'esperienza acquisita nei meandri delle segreterie e batté il territorio incontrando tutti quelli che poteva, invece di sedersi soltanto e ripetutamente in qualche salotto mediatico a urlare slogan senza voler ascoltare. Fu un primo passo significativo quell'elezione, e da quella i suoi genitori trassero beneficio per lo meno indiretto. Altri passi seguirono, fino all'assessorato alla cultura di Berlino, un passaggio importante verso la poltrona di sindaco o verso un seggio al Bundenstag, ma di certo un passaggio che gli permetteva di frequentare ambienti di potere, di stare seduto – lì, in quella sala – accanto a Edith Blumenfeld, donna di nobiltà cadetta viennese, e di poter parlare qualche volta con lei che, mentre lui portava il basto nelle segreterie

di partito, s'era formata sulle rive del Cam e a rue d'Ulm. Lei sembrava essere a suo agio ovunque, con quell'aria un po' distratta, evidentemente disinteressata, aria che qualcuno definiva algida, ma io so che si sbagliava, o almeno così avevo pensato quando avevo colto quel suo sguardo attento a tutto, che emergeva dalle profondità verdi che suggerivano i suoi occhi e quel portamento elegante, composto, mai rabbioso, di certo mai urlato, un incedere che affascinava l'assessore qualche volta, mentre qualche altra ne stimolava l'invidia e forse il desiderio di mostrarsi più potente, "superiore", semmai questo avesse un qualche senso che non fosse vacua illusione.

Tutti s'avviarono nella penombra delle luci d'emergenza. Non c'era tempo di fermarsi per convenevoli. Semmai prevaleva l'idea di non poter attendere lì, di lasciare i locali per ragioni di sicurezza – come continuava a ripetere il rettore Lutz, anche se ormai tutti l'avevano capito – e andare incontro alla pioggia che attendeva fuori senza dare l'impressione di tendere a diminuire in intensità. E allora tutto diventò un veloce scalpaccio, davvero poco più.

In un angolo, il giovane indicato dal vecchio era invece accanto ad Antonia Bauer. Discutevano con trasporto senza affrettarsi alla porta. E lui non sembrava – mi resi conto – il giornalista apprendista che – mi avrebbe detto il vecchio – lo aveva intervistato al suo arrivo a Berlino per l'inizio delle lezioni Blumenfeld.

“Non è funzionale per nessuno, di certo non a noi... Potevi scegliere un altro più utile... Abbiamo perso un'altra occasione. Doveva esserci risonanza. Slogan; serviva qualcuno che lancia slogan che attirassero o suscitassero polemica che ci convenisse... questo è pacato e duro, non cerca il clamore; invita a ragionare... figurati.”

“Lo sai”, diceva Antonia Bauer, e sembrava imbarazzata, “c'eravamo incagliati... quella iena di Fritz Dremler è riuscito a fare andare in contraddizione Andreas e si sono messi a litigare sui nomi; Andreas è diventato sempre più

nervoso: Dremmer è più acuto di lui e più abile con la parola; più Dremmer ne smontava le proposte, più Andreas s'innervosiva. Se l'è presa anche con me che cercavo di aiutarlo. Che ti devo dire?... Poi è intervenuta Edith Blumenfeld, che in questi anni è stata sempre zitta, e ha proposto lui. Sai, lei mette i fondi e, se interviene, decide. A quanto ho visto neanche si conoscevano di persona. Pare che la Blumenfeld abbia letto di lui non so che cosa da giovane... qualcosa che aveva a che fare con la filosofia della scienza, una digressione piuttosto lunga, mi ha detto... non so... e poi nel suo ambiente è maledettamente noto... e lo è per essere uno che fa cose fuori dal corso corrente e difficili... Insomma, speravo, che alla fine sarebbe stato innocuo e barboso; invece qui la gente torna, questo è il punto.”

“E Lutz non ha detto niente?”

“A Lutz va bene tutto e il contrario di tutto. Per lui l'importante è stare nella corrente e farsi trascinare dalla corrente.”

“Ma questa non è la corrente. Questo va per fatti suoi. È un battitore libero e per questo è ideologicamente pericoloso, soprattutto perché vengono a sentirlo.”

“Certo che lo è! Ma Lutz non se ne accorge o non vuole farlo; vuole arrivare alla fine senza incidenti e poi dimenticare tutto. Ha sempre fatto così per ogni cosa. È una spugna... o un giunco, fai tu.”

“L'anno prossimo cambierà la commissione e, dopo il pensionamento di Hans e Andreas, passerai in minoranza; i sostituti che si prevedono non sono dei nostri.”

“Senti, il ragazzo che lo ha sollecitato sulla memoria non ha fatto effetto, lo hai visto.”

“E non ha neanche reagito quando gli hai fatto dire dalla tua studentessa che sui social si stavano rincorrendo le critiche.”

“Figurati... ha detto che lui non segue *i cosiddetti social*...”

“Col tono di *e chi se ne frega?*... e qualcuno ha anche applaudito... quindi effetto zero.”

Me ne andai, non valeva la pena prestare l'orecchio qualche momento di più, sebbene quei pochi momenti in ascolto – l'origliare dietro a una porta che non c'era – non erano stati un esempio di correttezza, ma erano stati educativi, per così dire. Fuori la pioggia mi cadde addosso, sulle falde del cappello, sul cappotto, sulle scarpe che ciancicavano nelle pozzanghere che non riuscivo ad evitare, una pioggia fitta, non violenta, un cadere dolce che sembrava voler solo lavare, che non invitava a correre per cercare riparo ma quasi invitava a cercare quelle gocce, come se quelle avessero potuto portare via i pensieri e le amarezze dei ricordi che le parole della Bauer e del suo interlocutore avevano tolto da qualche scaffale impolverato, chiuso in un qualche cassetto della memoria, a ricevere la polvere del tempo.



Passò qualche giorno: una tregua. Poi il vecchio fu di nuovo in aula e, come aveva promesso, parlò del sesto problema di Hilbert, che lo riportava ai motivi per cui aveva ricevuto il premio delle lezioni Blumenfeld e sembrava voler mostrare che tutte quelle sue divagazioni non erano solo un vezzo dell'età.

Il sesto problema era uno di quelli considerati vaghi: *assiomatizzare le teorie fisiche*. Quali teorie? Tutte o alcune? E quale era per Hilbert il valore di quell'*assiomatizzare*, o almeno il tentare di farlo? Certo, nel suo intervento al Congresso Internazionale dei Matematici del 1900, in quell'aula della Sorbona, Hilbert aveva fatto l'esempio del limite dell'equazione di Boltzmann quando il numero delle particelle del gas tende all'infinito. Questo aveva spinto qualcuno in Francia, quasi un secolo dopo, a sostenere che quello del limite boltzmaniano – una cosa ardua da fare impressione e di cui quel gruppo francese si occupava – fosse effettivamente quello che Hilbert intendeva, ma non era solo così.

Al tempo del discorso di Hilbert, Ludwig Boltzmann aveva cinquantaquattro anni e dinanzi a sé ancora sei anni di quella vita che avrebbe concluso a Duino, la città delle elegie di Rainer Maria Rilke, il 5 settembre 1906, appeso per sua mano a una corda. Era un viennese di genio; lì, a Vienna, era nato il 20 febbraio 1844. Non fu di carattere amabile. Fattori



ambientali non lo aiutarono a smorzare le oscillazioni dello spirito, può darsi la psicosi. I colleghi lo chiamavano *il terrorista algebrico* ma della matematica fu solo un utente, più che un *creatore*; usò la matematica per gestire l'ignoranza, non la sua ma la nostra incapacità di descrivere (e seguire) la dinamica del numero enorme, sebbene finito, delle molecole che popolano un gas. Sarebbe stato meglio che quel numero fosse infinito perché si conoscono tecniche appropriate, quali quelle utili alla descrizione del moto dei fluidi o, più in generale, dei corpi deformabili, ma il numero è finito. E allora? Boltzmann optò per un approccio statistico: pensò che ci si poteva accontentare di sapere con quale probabilità in un dato punto dello spazio ci fosse una molecola di gas con una data velocità. In altri termini, Boltzmann cominciò ad essere interessato a determinare quale potesse essere in ogni punto e ad ogni istante la distribuzione delle velocità delle particelle del gas che potevano transitare in quel punto e a quell'istante. Cosa poteva variare la velocità di transito di una molecola di gas per un dato punto nello spazio? La risposta era semplice per Boltzmann: la collisione con altre molecole. Con questa idea Boltzmann formulò l'equazione che porta il suo nome e che ha dato luogo a un intero settore della fisica, quello della *fisica cinetica*. Nonostante la ricchezza delle conseguenze, lo schema è scheletrico: i suoi fondamenti sono chiari ed essenziali. Se pensiamo alla dinamica dei corpi macroscopici tangibili, quelli solidi o fluidi, come la conseguenza del moto cumulato di un'infinità di particelle (anche questa è un'idealizzazione), allora l'idea di quel gruppo francese a cui si riferiva il vecchio nel suo seminario era corretta: si poteva prendere la chiara ed essenziale impostazione di Boltzmann come fondamento delle teorie fisiche; il problema era quindi trovare il limite dell'approccio di Boltzmann quando il numero di particelle tende all'infinito. Se pensassimo alla dinamica dei corpi macroscopici in questo modo, Ma non era solo così! E questo – lo ripeté il vecchio a un uditorio attento – Hilbert lo sapeva bene e il riferimento a Boltzmann era un esempio, di certo prominente, ma solo un esempio.

A Gottinga s'era sviluppata la meccanica quantistica. Born, Pauli, Heisenberg, Jordan (che finì con l'essere una camicia bruna a dimostrazione che l'acume scientifico, come qualsiasi altra capacità intellettuale, non sempre è accompagnato dall'etica e dal senso di umanità) avevano aperto un mondo assieme ai lavori di Niels Bohr a Copenaghen, di Max Planck a Berlino, di Albert Einstein (e qui il vecchio non si riferiva alla relatività, che sarebbe venuta dopo nel suo discorso). E quel mondo non era poi tanto legato alle idee di Boltzmann. Poi c'era la meccanica dei corpi deformabili e quella s'era sviluppata senza avere necessità di Boltzmann. E allora?

Il vecchio lo disse senza molti orpelli: l'idea di Hilbert era che le teorie fisiche potessero, come quelle matematiche, essere scarnificate dalle sovrastrutture; che potessero essere cioè enucleati pochi assiomi – cioè poche idee che riteniamo vere a priori (e, se riferite al mondo dei fenomeni, come nel caso della fisica, non contraddicono l'evidenza) – da cui si può *logicamente* dedurre tutta la teoria. Per la matematica, Hilbert intendeva costruire una metamatematica. Così il sesto problema trasferiva quest'idea alla fisica.

Come affrontare la questione? In realtà si è quasi spinti dall'articolazione delle teorie fisiche ad andare in diverse direzioni. Il fermento a Gottinga sulla meccanica quantistica e la quasi estraneità dei concetti che da essa emergevano sembravano far preferire all'inizio quella direzione. “La parte essenziale della storia andò così”, disse il vecchio e si mise a parlare di un giovane ungherese inusitatamente brillante, registrato all'anagrafe di Budapest il 29 dicembre 1903 come János Lajos Neumann, che aveva attirato nel 1925 l'attenzione di Hilbert con un articolo sull'assiomatizzazione della teoria degli insiemi. Già allora Neumann opponeva al suo cognome il nobiliare *von*, conseguente alla nomina a cavaliere nel 1913 di suo padre Miksa, per meriti economici. Nel 1925 i von Neumann avevano già lasciato l'Ungheria dal '19: la nomina a cavaliere di Miksa da parte dell'Imperatore Francesco Giuseppe e il ruolo tenuto come direttore di banca non gli suggerivano previsioni fauste sotto il regime comunista di Béla Kun

che si era instaurato in Ungheria. Il 1925 fu anche l'anno in cui János conseguì la laurea in ingegneria chimica all'ETH di Zurigo; l'anno successivo sarebbe stato dottore in matematica nell'Università di Berlino (aveva studiato in parallelo). Göttinga lo attendeva: una posizione di post-dottorato con Hilbert, quanto di meglio un matematico potesse attendersi all'epoca. Lì, a Göttinga, dove si faceva chiamare Johan, cominciò a lavorare sui fondamenti della meccanica quantistica seguendo il programma di assiomatizzazione di Hilbert. Lavorò anche su altre questioni e ottenne risultati in logica, in teoria dei gruppi, in quella degli operatori (utile in meccanica quantistica), in meccanica statistica (in particolare in quella che è detta teoria ergodica e che riguarda processi casuali che sono caratterizzati dall'osservazione di una sola funzione all'interno del processo, insomma una cosa parecchio tecnica, ma anche le altre non scherzano, se è per questo), infine in teoria dei giochi, che è stata ed è di grande interesse per l'economia. Lasciò Göttinga per vari incarichi da Privatdozent sia a Berlino sia ad Amburgo. Lasciò anche l'ebraismo per convertirsi al cattolicesimo e sposarsi con Marietta Koevesi nel 1929. Lasciò l'Europa l'anno dopo per una cattedra all'Università di Princeton, ma già tre anni dopo si spostò nel neonato Institute for Advanced Studies (altri dopo di lui non hanno saputo rifiutare l'onore). Marietta, invece, tornò in Europa nel '36. Divorziarono l'anno successivo. Nel '32, però, von Neumann, che negli Stati Uniti si faceva chiamare John Luis, aggiornando ancora il proprio nome al contesto linguistico in cui si trovava, aveva pubblicato il culmine della sua interazione con Hilbert, un libro: *I Fondamenti Matematici della Meccanica Quantistica*. Lì stabiliva un ponte tra due approcci differenti, quello dell'austriaco Erwin Schrödinger e quello di Werner Heisenberg, fino ad allora considerati inconciliabili. Di tutto questo parlò il vecchio.

“Come vedete”, disse, “il sesto problema di Hilbert non riguardava solo il limite nella descrizione di Boltzmann dei gas, checché ne dicano in Francia. D'altra parte”, aggiunse mentre era sembrato che volesse cambiare argomento, “calcolare quel limite vorrebbe anche dire capire cosa succede se

le particelle del gas aumentano all'infinito e collidono sempre più frequentemente fino a essere così dense da far transitare il loro insieme dallo stato gassoso a quello liquido o solido. Ma la descrizione del comportamento dei solidi e dei liquidi può essere costruita partendo dalla scala macroscopica dell'osservazione che esercita l'occhio umano senza l'ausilio di altri strumenti. Il tema è antico e cominciò a essere formalizzato con Leonhard Euler e i Bernoulli; poi ci furono Augustin Louis Cauchy e tanti altri. Negli anni '50 del Novecento, Clifford Ambrose Truesdell III, spinse un suo allievo, Walter Noll, a lavorare sui fondamenti della meccanica dei continui, almeno su quanto sino ad allora si conosceva. Noll era un tedesco che Truesdell aveva invitato negli Usa quando ancora era a Bloomington, nell'Indiana, prima di trasferirsi alla Johns Hopkins University di Baltimora. Produسه un lavoro eccellente, anzi, per certi versi troppo perfetto, perché ha lasciato pensare a molti che non si potesse andare avanti (ma si poteva). E Truesdell riuscì a costruire una scuola intorno a una rivista che con lui diventò di primo livello. Certo, ora forse dovrei parlarvi di Truesdell, della sua predilezione... quasi un'adorazione... per il Rinascimento italiano che lo portò ad avere mobili di quella foggia nella sua casa di Baltimora, quella che chiamava il *Palazzetto*, e non risparmiarsi la presenza di due clavicembali ben temperati nella sala d'ingresso. Dovrei dirvi della sua scuola... dovrei continuare a parlare di storia... ma ho un tempo limitato e su queste cose ho lavorato... anzi forse dovrei dire che *ho la presunzione di aver lavorato...* con un pizzico di creatività... e qui penso di darvi qualche dettaglio in più per lo meno sulle idee.”

E allora cominciò a discutere ancora di quello che era lo schema tradizionale della meccanica dei corpi deformabili e di come la perfezione del lavoro di Noll avesse in un certo senso oscurato i pertugi attraverso i quali si potesse andare oltre i confini di quello schema. Poi oltrepassò quei pertugi e cominciò a mostrare un mondo più ampio. Non andò troppo lontano, però, perché il tempo assegnatogli quel giorno era passato sia per lui, sia per chi sostiene che il tempo non esista.

Arrivò l'indomani e con l'alba il giornale del mattino. Non ricordava più quando aveva cominciato ad uscire prima di colazione, per camminare fino all'edicola più vicina, e poi ritornare con due giornali sotto il braccio. Il passaggio da un quotidiano a due lo ricordava molto bene: coincideva con il suo primo stipendio stabile, e quanto aveva dovuto attendere! Dopo quella passeggiata, si sedeva a tavola e consumava la colazione in silenzio, spesso con un po' di musica di sottofondo, andando direttamente alla pagina culturale – *feuilleton* nel giornale che quella mattina aveva davanti – e poi a quella della politica internazionale, dopo essersi divagato con le pagine degli spettacoli (poco?, no!, pochissimo) e con quelle dello sport (qui, di certo, un po' di più). Trovò se stesso, e non s'aspettava di trovarsi, sulla pagina della cultura dell'inserito berlinese. Se ne accorse aprendo il giornale un po' a mezzo: c'era una sua foto che lo ritraeva mentre, dopo aver scritto sulla lavagna, si girava verso il pubblico. Quella foto non gli piacque per niente. Sembrava un po' svampito, quasi che perdesse l'equilibrio. Una foto congela l'istante; attualizza ciò che ormai è passato e, nel farlo, lo toglie dal contesto; dell'istante stesso fa altro da ciò che era stato vissuto. Così altro si vedeva lui. Riconobbe, però, le domande del giovane che lo aveva intervistato perché vide frammenti delle sue risposte, organizzati per dar forza alla tesi di chi scriveva, e non era il giovane intervistatore, per lo meno

non si firmava con il nome che a lui aveva dato. E la tesi era critica: che scelta aveva fatto la commissione quell'anno? Il vecchio non era ormai attivo da tempo. E poi che cosa mai aveva fatto quando era stato attivo? S'era presentato incerto, con un eloquio ondivago, noioso, che saltellava dalle banalità al formalismo più astratto, nessun vigore. Di certo la colpa era del rettore Lutz. La presidente, Antonia Bauer, non aveva potuto imporre la propria scelta. Quando le si sarebbe lasciato lo spazio che meritava? Il vecchio lesse saltellando qui e là tra le righe. Non s'arrabiò, né si stupì. Né lo fece quando si trovò anche sull'altro giornale, in pagine analoghe, coperto dallo stesso umore, questa volta un disprezzo più sottile, quasi solo sussurrato da un punto di vista del tutto opposto a quello dell'altra testata, ma basato sullo stesso materiale, quelle sue stesse parole, espresse fuori lezione, che non tardava a riconoscere. Al contrario dell'altro articolo, l'autore di questo dava la colpa alla Bauer di quella scelta per lo meno discutibile – dare il premio delle lezioni Blumenfeld al vecchio – o meglio, al gruppo che la Bauer rappresentava e che lei esprimeva. Ne fu deluso? Non lo posso sapere. Io lo fui, leggendo giornali quella stessa mattina. Non fui, però, sorpreso. Mi chiesi cosa avrebbe fatto quel giorno il vecchio. Seppi poi che aveva ricevuto una telefonata ansiosa della Bauer che gli si mostrava indignata dei due articoli che – a suo dire – seguivano una campagna indegna sui social. Gli disse che sarebbe intervenuta nella lezione di quel giorno, che lo avrebbe difeso e poi avrebbe partecipato in serata a un programma televisivo, dove avrebbe difeso la scelta della Commissione, quella che ora era la sua scelta, e che anzi, era proprio lui ad essere invitato con lei in quel programma. Telefonò anche Lutz; fu un po' più impacciato della Bauer e sollecitò anche lui la partecipazione al talk show. Il vecchio ascoltò entrambi. Disse che il tempo delle lezioni gli era stato donato e che lo avrebbe utilizzato lui; non c'era bisogno d'interventi o di commenti; così non c'era bisogno di partecipare ad alcunché, soprattutto dove la discussione era forse solo poco più di una pantomima teatrale, altro da un dialogo

che prevede il riconoscimento reciproco tra i due attori. Così non avrebbe potuto – e di sicuro non avrebbe voluto – partecipare al programma dove lo invitavano: la tensione della lezione lo lasciava prostrato e la sera aveva bisogno di silenzio. Insistettero entrambi. Li ringraziò ancora ma chiese di scusarlo perché doveva prepararsi. Alla fine telefonò anche Edith Blumenfeld. Fu molto concisa. Disse che le avevano detto degli articoli e delle proposte di Antonia Bauer e del rettore Lutz. Non commentò: aggiunse solo che lo attendeva alle lezioni. Il vecchio le disse che ci sarebbe stato e di non preoccuparsi. “Non pensavo di doverlo fare”, ribatté lei.

Quella mattina ci fu più gente del solito e ce ne sarebbe stata di più se la capienza dell’aula non fosse stata calmierata per ragioni di sicurezza, almeno così mi parve da dentro, al solito in ultima fila, sentendo le voci degli usceri che, dichiarando il proprio dispiacere, invitavano qualcuno ad andarsene.

Il vecchio non si perse in preamboli, né divagò.

“A un certo punto devo pur farvi vedere qualcosa di specifico, perché non mi va di raccontare favole, o di rendere favoloso ciò che, invece, è molto concreto sia pur nella sua astrattezza; e non è importante se qualcuno non mi segue; mi basta che gli resti almeno una sensazione, che percepisca l’odore, per quanto esotico gli possa sembrare.” Cominciò così; poi, il vecchio, per il quale – ho sempre pensato – l’essere un professore era stata una condizione naturale anche prima di esserlo per le istituzioni, cominciò a scrivere sulla lavagna del suo lavoro, e fu durissimo, o meglio, tutti ebbero l’impressione di seguirlo, mi parve; furono piacevolmente attenti, nessuno mostrò segni d’impazienza, di diniego, d’indifferenza, ma fu solo un’impressione, un po’ come quando – mi aveva raccontato un giorno il vecchio – uscito dall’ascolto di una conferenza di fisica a via della Lungara, a Roma, aveva commentato con un altro ascoltatore, suo collega matematico. “È stata veramente una bella conferenza”, aveva detto; poi lui e il suo collega, mentre sedevano in una

trattoria vicina, di fronte al muro di cinta della villa della Farnesina, s'erano guardati e si erano chiesti, quasi sorridendo,... "sì!, ma che cosa ha detto?" E questo è quello che avremmo forse chiesto quel giorno tutti noi lì in quell'aula a Berlino. E ci sarà pure un giudice a Berlino, siate sicuri, ma forse sì, è proprio quello che avremmo chiesto: "cosa ha detto, *veramente?*" E alla fine non saremmo stati in grado di rispondere con piena consapevolezza perché per capirlo sarebbe stato necessario un bagaglio che non avevamo.

Di certo avremmo detto – o almeno forse lo avrebbe fatto la maggioranza – che c'era un senso del bello in quello che il vecchio argomentava, una sorta di esperienza estetica cui partecipammo tutti, almeno fino a quando parlò.

"L'approccio assiomatico ha limiti ideali espressi dai risultati di Gödel", concluse, "ma è di certo salutare per le teorie fisiche, perché *tende ad eliminare il superfluo* e spinge chi si sofferma a pensare a quali possano essere gli assiomi più appropriati, o meglio quelli invocati tacitamente o inconsciamente, a chiedersi *cosa sto facendo (?)* e, soprattutto, *perché lo sto facendo (?)*, quando non sappia già che il *perché* non è frutto primario del desiderio di conoscere ma solo dell'ambizione a una qualche posizione accademica o no che sia."

Allora si sedette alla sedia della cattedra. Lo vedevo da lontano che era stanco. E con la stanchezza cominció ad accentuarsi la sua disnomia. Fece pause sempre più lunghe, cercando le parole che la stanchezza o altro non gli permettevano d'individuare tra le tante che gli s'affastellavano in mente, e sembrava sempre che fosse lì ma che volesse essere da qualche altra parte, quale essa fosse.

"Sono passati ormai troppi anni da quando quasi provavo noia all'idea di dover cominciare a tenere un corso universitario", riprese guardando Edith Blumenfeld, e sembrò che parlasse solo a lei. "Quel senso di noia... anche se forse non è il termine più adatto... è sembrato ritornare quando ho ricevuto l'invito a tenere queste lezioni... tra l'altro non ho an-

cora ringraziato la mecenate, Edith Blumenfeld, che ha permesso che si tenessero questa volta, tutte le altre precedenti, e quelle che verranno, e se non sarà lei in persona, saranno... mi è stato detto... i suoi eredi... almeno lei spera... E la devo ringraziare perché mi ha fatto ricordare quanto forse si stava perdendo nella nebbia della mia memoria: cosa voglia dire stare in cattedra e insegnare. E allora devo confessare di avere la sensazione che quasi mi dispiaccia l'essere arrivato alla fine, o almeno essere prossimo alla fine, avendo raccontato una storia incompleta, infine solo un insieme di suggestioni, che è poi quello che forse ci capita nella vita. Questo però è quanto accade quando s'insegna... non si riesce a finire, sebbene si dica d'aver finito. Alla fine, cosa ci rimane? Forse solo tracce nella memoria, come fossero impronte sulla sabbia... forse solo la consapevolezza che cercare d'imparare sia una forma di cibo... ah!, certo, presupponendo che quella consapevolezza la si raggiunga e che poi si rifletta su cosa imparare e su come farlo.”

“Quando andiamo dal medico”, disse ancora, “tutti noi desideriamo trovare una persona capace e competente, qualcuno che sia stato preparato con dedizione e per suo conto cerchi concretamente, con applicazione, consapevolezza e passione, di curarci. Altrimenti siamo autolesionisti e il problema ha un'altra natura, di certo psichiatrica. Allora, poiché siamo d'accordo su questo, come mai non pretendiamo sempre di avere docenti che siano competenti, capaci e disinteressati, o governanti così, insomma tutti quelli che possiamo scegliere o sulla cui scelta possiamo influire? Perché, nello sceglierli, ci facciamo trascinare dalle emozioni e ci illudiamo, quasi ci piacesse farlo, per paura di non saper fare altro? Perché siamo esseri umani, mi direbbe qualcuno. E forse avrebbe ragione...” Qui sembrò sorridere, ma si vedeva che ormai voleva andare via. “Per pretendere consapevolezza nelle scelte”, continuò appoggiandosi alla cattedra con i gomiti, “bisogna essere in grado di discernere e per farlo è necessario conoscere – che non vuol dire essere informati superficialmente o anche solo pensare di esserlo – o avere

la saggezza e quella pace interiore che la fatica del lavoro e l'etica costruttiva di esso tendono a dare, indipendentemente dalla nostra preparazione. Questo è forse il vero fine del vostro frequentare queste mura universitarie – e non parlo solo agli studenti – non quello di avere un certificato da esibire per convenienza sociale o solo per vanagloria. Forse il nostro dovere, prima ancora d'essere un diritto, è quello di non partecipare a... anzi di cercare di frenare, direttamente o indirettamente, quel processo per cui si vogliono rendere sempre più inconsapevoli (diciamo, infantili) le masse, processo cavalcato perché permette di ridurre, se non annullare, la distanza tra la discussione sull'organizzazione della società (cioè la politica) e l'industria dell'intrattenimento... Si lanciano slogan; si urla spesso per nascondere la propria inconsistenza; si fa passare inutilmente il tempo, sperando che passi con lui la notte; si lotta solo per mantenere la propria posizione, soprattutto quando è palese la propria inadeguatezza; si usa il termine *popolo* e si pensa come a una massa di ovini distratti, pronti ad esaltarsi all'enfasi forte, senza calcolare le conseguenze della propria esaltazione.”

Qualcuno bisbigliava al vicino. Si fermarono quando il vecchio smise di parlare e si limitò a guardarli, fermo lì, in piedi come un tronco d'ulivo contorto dal tempo.

“Spesso”, disse “i mezzi d'informazione titolano ‘La verità di qualcuno’, ‘La verità di qualcun altro’. Ho l'impressione che lo facciano a volte per la frenesia dell'averne un pubblico sempre più vasto (e immagino non solo per quello), altre solo per seguire la moda, che per sua definizione è ciò che passa di moda. Così però si spinge di continuo a scambiare *opinione* con *verità*, per la quale i tempi sono per lo meno da definirsi difficili. È una questione che è sì linguistica, ma proprio per questo è di sostanza. Sospetto che l'insistere sull'evanescenza della verità sia nato per ridurre l'autorità di qualcuno o qualcosa (intesa come istituzione) per sostituirla poi con l'autorità di qualcun al-

tro; insomma una specie di rivoluzione senza sangue fisico, ma con parecchio sangue spirituale: la solita, noiosa, lotta di potere degli umani. Sapete che non sono un sociologo, né mi spaccio per tale. Noto, però, quasi da avventore un po' alticcio di bar, che il risultato è stato l'esaltazione della cialtroneria. Non doveva andare così, mi disse una volta un mio amico (credo che lo fosse... intendo amico) che decise di ritirarsi prima del tempo dall'insegnamento e che aveva spalleggiato con una certa furia silente chi interpretava la frase di Nietzsche, *non ci sono fatti ma solo interpretazioni*, dimenticando la seconda parte paradossale: *e anche questa è un'interpretazione*, che Nietzsche era troppo intelligente per non ammettere. E che ti aspettavi? – gli dissi. – Se non metti qualche freno ideale, è la lotta delle iene. Forse fui un po' disincantato, ma era una giornata limpida e il sole picchiava forte sulla testa. Per questo, credo, non dissi che poi bisognava riflettere criticamente sul freno e su chi lo impone... e su una serie d'altre cose non banali. In matematica pura la verità è materia della dimostrazione. Sta lì e vi guarda attenta (e questo il mio amico lo sapeva meglio di me). Una volta stabilito l'ambiente in cui esprimete un'affermazione, avete il dovere di dimostrarla in maniera coerente, cioè non contraddittoria con l'ambiente in cui vi muovete. Se non ce la fate, cercate un controesempio che ne sancisca la falsità, altrimenti aspettate che arrivi qualcuno più bravo di voi, sebbene questo possa darvi fastidio. Certo, ci sono proposizioni indecidibili, ma questa è una storia sottile e serve ben altro tempo per discuterla. Nella fisica matematica la situazione è più complicata perché c'è anche da valutare l'aderenza con l'idea fisica del fenomeno (e questo io lo sapevo forse meglio del mio amico). Valutare quest'aderenza dipende dalla competenza e dalla fantasia di chi propone un modello di un fenomeno fisico, perfino dal suo personale senso estetico. Comunque, si ha la necessità di esprimere chiaramente e in maniera verificabile l'ambito in cui ci si pone in modo che altri possa ripercorre i nostri passi e valutarli. Che posso dirvi dalla prospettiva

dei miei anni? Forse solo di non smettere di cercare la verità, con coraggio e un po' d'incoscienza, ma senza lanciarsi con spade e cavalli contro i cannoni, anche se qualche volta così si fa la Storia..."

Questa volta avevo seguito questa parte del discorso, e le spade e i cavalli, citati a Berlino con l'esplicito desiderio di ricordare la Storia, erano – mi sembrò – quelli dei cavalieri polacchi che cavalcarono senza speranza contro i panzer tedeschi, come cetacei che si buttano per oscuri motivi sulla battaglia.

Una volta avevo chiesto a Jan S. di quei magnifici pazzi. Passeggiavamo per le strade di Varsavia. Jan non mi disse molto di più dei manuali di Storia. Era molto piccolo a quel tempo. Si era rifugiato in un villaggio a nord con la famiglia. Erano riusciti a stare al riparo e a sopravvivere. Quando ne parlava, la timidezza naturale si acuiva: mangiava ancora di più le parole e spezzettava le frasi. Non insistetti.

Mi rimase in mente l'immagine degli zoccoli dei cavalli che schiacciavano l'erba. Gli animali non sapevano cosa fossero le bocche di cannone di fronte a loro. Correavano agili contro la lentezza dei cingoli dei carri armati. Avevano froge aperte, schiuma sul corpo. Portavano i loro cavalieri, quegli uomini che li accudivano nelle stalle, dando loro la biada, strigliandoli, spalando lo sterco, cambiando i ferri e limando gli zoccoli. Galoppavano perché erano pungolati a farlo. Galoppavano e andavano a morire. Non li riguardava il conflitto degli uomini come non riguardava gli alberi e le erbe. Sarebbero potuti andare liberi nei prati senza neanche essere costretti a portare qualcuno sulla groppa. Avrebbero forse dovuto. Che cosa importa al cavallo delle beghe del cavaliere? E cosa importa a un cavallo d'esser cavalcato?

Che cosa avrei detto se non fossi stato io, ma fossi stato un cavallo e fossi stato in grado di pensare, come faccio ora, quello che scrivo ora?

La pianura polacca, che sembra non avere confine (pur avendolo), non pare feconda come certe pianure italiane, né è aspra come la taiga russa. Sembra quasi solo adatta per andare a cavallo. Mi capitò di vederla dal finestrino di un treno che da Varsavia andava a sud, verso Cracovia, un giorno che sembrava salutare con più luce di altri.

In quella direzione era avanzato Jan Sobieski con le sue truppe, per aggiungersi ad austriaci, italiani, bavaresi, sassoni. Era stato necessario almeno per parte degli europei unirsi per contrastare l'avanzata ottomana, favorita dal sovranismo della Francia d'allora: l'unione contrasta i giganti intorno; in alternativa si resta esposti ai venti e si vola via.

Fu la *Bitwa pod Wiedniem*, la battaglia di Vienna. Sobieski stesso guidò la sua cavalleria: tremila cavalieri leggeri e duemila ussari alati coperti di pelli di leopardo, di cotte di maglia e di piastre dipinte di blu, perché altrimenti sarebbe stato difficile distinguerli dai turchi e dai tartari; abitudini diverse, stessa razza umana. Era il 12 settembre 1683, Sobieski aveva cinquantaquattro anni, i mustacchi rivolti verso il basso, la pancia un po' prominente. I cavalieri polacchi sciamarono dalle colline intorno a Vienna, muovendosi da Grandberg. Perirono in tanti ma vinsero.

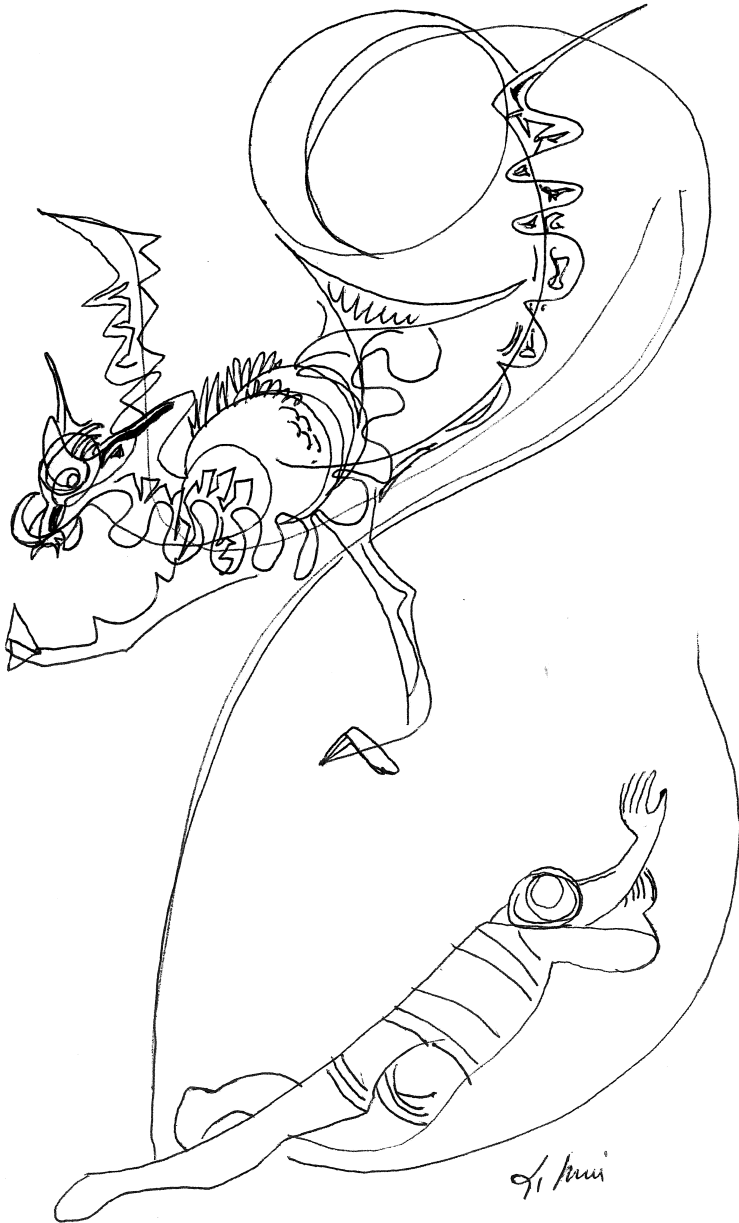
Mentre il treno viaggiava piano, quel giorno, oltre il vetro, lontano nella pianura, tra i riflessi della luce del sole, la fantasia sembrava far scorgere ancora Sobieski, mentre Cracovia s'avvicinava sotto il cielo limpido, Cracovia che è accogliente e guarda alla Storia senza l'angoscia della distruzione che ha Varsavia. Andai al Sukiennice, il vecchio mercato dei tessuti, poi passeggiài intorno alla Rynek Główny, la più grande piazza medioevale d'Europa, e mi sedetti al tavolo di un bar. Chiesi un'aranciata e biscotti. Passò una carrozza carica di turisti. I biscotti avevano sapore di cannella e di gocce di cioccolato. Intorno c'era pace.



Arrivò il momento di concludere la serie delle lezioni Blumenfeld. L'ultima lezione fu dura come la precedente, non tanto nel formalismo, a cui non ricordavo che si fosse mai abbandonato, quanto nei concetti. Non mancò peraltro di divagare su questioni storiche. Ritornò anche ad Hilbert e al novembre del 1915, quando Hilbert intersecò la strada di Einstein verso la relatività generale.

“Quando Hilbert tenne il suo discorso al Congresso dei Matematici del 1900 a Parigi, e di cui vi ho già parlato”, cominciò il vecchio dopo aver terminato d'illustrare la strada che portava a un certo risultato in meccanica a cui era particolarmente affezionato e che aveva atteso quasi un decennio prima di pubblicare, senza che ci fosse un motivo preciso per quel ritardo, “Hilbert aveva trentotto anni. Era già presidente dell'Unione dei Matematici Tedeschi. Albert Einstein aveva ventuno anni e in quei giorni, con la madre e la sorella, era in vacanza a Melchtal, in Svizzera, dopo aver superato l'esame orale all'ETH per il diploma di insegnamento della matematica. Hilbert aveva rifiutato di muoversi da Gottinga, non accettando una cattedra offertagli a Lipsia e poi una a Berlino, ben più prestigiosa, perché era stata la cattedra di Lazarus Fuchs che aveva aperto la strada alla teoria delle funzioni modulari. Non vi dirò di quelle funzioni, che tra l'altro non conosco se non in termini men che elementari,

ma credo sia utile ricordare che si sono mostrate importanti nella teoria dei numeri, nella geometria algebrica, nella teoria delle stringhe, e di tanti di questi sviluppi Fuchs non aveva neanche vaga congettura, naturalmente... Quando ricordo queste cose mi viene da ridere pensando a quando facevo richieste di finanziamento... in cui, peraltro, non ero per nulla bravo... Mi fermavo sempre dinanzi alla domanda su quali fossero i risultati attesi... E grazie! Se avessi saputo il risultato non ci sarebbe stato bisogno di fare la ricerca... Mah! Insomma! Sarà che sono io che non capisco... Comunque, per esempio, Fuchs non poteva immaginare che lo sviluppo delle forme modulari, connesso alle funzioni modulari, avrebbe indicato una strada lungo la quale Andrew Wiles avrebbe poi dimostrato l'ultimo teorema di Fermat, come non poteva immaginare tante altre cose... Ma comunque, questa è una storia diversa... e le storie s'intersecano come è sempre difficile prevedere... Si vive... quando si può... Hilbert, dicevo, rifiutò anche Berlino e cercò di far crescere Gottinga, riuscendovi. S'impegnò ad ottenere una cattedra per Hermann Minkowski, vi ho già detto in una di queste lezioni, e ci riuscì con l'aiuto di Klein. Minkowski era interessato forse più di Hilbert alla meccanica. Fornì una visione dello spazio tempo subito adatta per la relatività ristretta, capace cioè di incorporare le trasformazioni di Lorenz che descrivevano i cambiamenti di osservatore adatti all'idea einsteiniana che i segnali tra osservatori non si potessero trasmettere a una velocità superiore a quella della luce. Stimolò (non so quanto direttamente) il progressivo interesse di Hilbert per la fisica in parallelo al lavoro sulle equazioni integrali che portava avanti in quel periodo. Hilbert cominciò ad affrontare alcuni problemi di meccanica dei corpi deformabili, poi si spostò abbastanza presto verso l'elettromagnetismo, in particolare sulla descrizione dell'elettrone che aveva proposto Gustav Mie, un fisico che in quei primi anni del Novecento insegnava a Greinswald. Hilbert ritenne che quella descrizione dell'elettrone potesse essere inserita nella rappresentazione della gravitazione che Einstein stava sviluppando in quegli



anni. Nel 1912, Hilbert inviò una cartolina a Einstein, chiedendogli copia dei suoi lavori... una pratica che mostrava interesse e che è stata in vigore fino quasi alla fine del Novecento, quando lo sviluppo di internet ha prodotto un canale più rapido di diffusione, di sicuro meno personale. Einstein rispose. Hilbert ricambiò qualche tempo dopo inviando il libro sulle equazioni integrali che aveva appena completato e invitò Einstein a Gottinga. L'invito si ripeté l'anno successivo. Solo nel 1915 Einstein accettò di andare a Gottinga a tenere sei seminari. Lettere di Einstein e di Hilbert a colleghi testimoniano come entrambi furono entusiasti del reciproco incontro. Einstein era sulla strada che lo avrebbe condotto alle equazioni della relatività generale, e che pubblicò in versioni riviste e aggiornate. Cercava di rappresentare la gravità in maniera indipendente da chi la osserva. Questa indipendenza si doveva rigliettere nel formalismo matematico che usava. Questa proprietà si chiama covarianza, e in quel caso non era chiaro come raggiungerla. Einstein aveva una formidabile e formidabilmente libera intuizione fisica. Hilbert era il mago degli invarianti geometrici e conosceva l'apparato matematico necessario in maniera più profonda di Einstein. Entrambi videro il traguardo. Entrambi cominciarono a correre..."

E qui si fermò a bere dell'acqua. Intorno c'era silenzio. Non s'era più parlato nei corridoi degli articoli di giornale, anche se i membri della Commissione che assegnava le lezioni Blumenfeld s'erano dati il cambio in programmi televisivi. Per alcuni di questi lo scopo era essenzialmente quello di alimentare la discussione, sfruttando il narcisismo degli invitati, quasi indipendentemente dal contenuto... bastava che fosse divisivo... bastava che gli interlocutori non argomentassero troppo... bastava che buccassero – per così dire – lo schermo con frasi secche, con un viso fotogenico... una faccia da slogan... che diventassero familiari allo spettatore e che la discussione... ah! Sì, la discussione... che pendesse infine verso la linea editoriale... verso il portafoglio cui si deve la sopravvivenza del carrozzone. Della compagnia di giro

non aveva fatto parte Edith Blumenfeld. Decisamente non ne aveva bisogno, né materiale, né, soprattutto, psicologico.

“Entrambi”, continuò il vecchio, “avevano però cose da fare. Einstein cercava di far vedere che le sue idee portavano a una stima del perielio di Mercurio in accordo alle osservazioni astronomiche che avevano mostrato una discrepanza rispetto a quanto previsto dalla meccanica newtoniana... Non pensate che fosse una questione di contorno; era il modo per dire *con quello che affermo si può descrivere qualcosa che altrimenti non sapete spiegare...* Altrimenti per quale motivo avrebbero dovuto dare attenzione al suo discostarsi da percorsi battuti e rassicuranti? A Gottinga, e per suo conto, Hilbert si dibatteva tra impegni accademici, inevitabili nella sua posizione di prestigio, e tra questi gli dava preoccupazione in quei giorni – s’era ormai tra ottobre e novembre del 1915 – l’abilitazione di Emmy Nöther, o meglio, Amalie Emmy Nöther. Hilbert reagì all’ostracismo che l’aveva colpita. Emmy Nöther era figlia d’arte: il padre Max era un professore di matematica all’Università di Erlangen, un professore illustre; la madre, Ida Amalia Kaufman, apparteneva a una famiglia mercantile nobile di Colonia. Erano ebrei. Quando Hilbert tenne il suo discorso a Parigi nel 1900, Emmy aveva 18 anni. Aveva frequentato a Erlangen una scuola di lingue e aveva ottenuto l’abilitazione all’insegnamento delle lingue nelle scuole per ragazze della Baviera. Le era impedito l’accesso all’Università come studente regolare. Poteva frequentare corsi come uditrice, previo consenso del titolare del corso. Sfruttò la possibilità. Nel 1903 superò un esame che in linea teorica le permetteva di frequentare qualsiasi corso di studi universitari, ma le leggi del tempo non le permisero l’iscrizione. Poté farlo l’anno dopo perché le regole cambiarono e riuscì a dottorarsi nel 1907. Rimanere nel corpo docente le era però precluso; ma Emmy era persistente... se così si può dire... anzi, qualcuno direbbe oggi resiliente, dimenticandosi che è un termine adatto ai materiali, almeno in origine, ma questa è un’altra storia... Emmy, dicevo, cominciò a fare l’assistente

volontaria del padre, ruolo non riconosciuto né retribuito. Cominciò anche a pubblicare qualche risultato non banale, tanto da essere ammessa alla società di matematica tedesca ed essere invitata a partecipare a convegni di matematici, cosa non scontata nel clima del tempo. Nel 1915, Hilbert e Klein la invitarono ad unirsi alla facoltà di Gottinga. Emmy accettò: quello era *il* centro della matematica in quegli anni. I filosofi di Gottinga obiettarono. *Non vedo come il sesso del candidato possa essere un argomento contro la sua ammissione come Privatdozent. Dopo tutto questa è un'università, non un bagno pubblico* – disse Hilbert. Non fu sufficiente, nonostante Hilbert fosse... beh! Hilbert... e questo è una misura di quanto fosse dura la chiusura contro cui Emmy Nöther si scontrò. Il ruolo di *Privatdozent* seguiva un'abilitazione, ed era quella che sembrava le fosse ancora preclusa. Come aveva fatto l'assistente volontaria per il padre, così fece per Hilbert, almeno fino al 1919. Furono necessari quattro anni perché le fosse concesso di ottenere l'abilitazione che avrebbe meritato da molto tempo. L'anno precedente aveva pubblicato un risultato di grande eleganza, quello che oggi chiamiamo *teorema di Nöther* e che aveva dimostrato già nel 1915, un anno cruciale per la speculazione teorica.”

E allora il vecchio ritornò alla lavagna, prese il gesso della cui polvere aveva già la mano imbiancata, e cominciò a tracciare sull'ardesia i tratti essenziali del teorema di Nöther. Ricordò come riguardasse sistemi privi di dissipazione, quindi quelli il cui comportamento è gestito da una funzione che diciamo lagrangiana in onore di Giuseppe Luigi Lagrange (o Lagrangia, il cognome che aveva quando nacque a Torino), e che è la differenza tra energia cinetica ed energia potenziale. E ricordò poi come il teorema dicesse una cosa molto semplice ma estremamente elegante: a ogni trasformazione dello spazio – quindi ad ogni cambiamento di osservatore – che lascia invariata la lagrangiana corrisponde un'equazione di bilancio, cioè una legge fisica. In altri termini, le leggi fisiche sono associate a simmetrie, a entità la cui struttura non

cambia al mutare del modo con cui si osserva un fenomeno, nello specifico il moto di un corpo, rigido o deformabile che sia. Chi già conosceva il teorema di Nöther annuì e sorrise anche per il modo stringato in cui il vecchio aveva tracciato gli elementi essenziali della dimostrazione, più che altro spiegandone la filosofia. Tra chi non ne aveva mai sentito parlare, alcuni si persero quasi subito e furono grati della brevità con cui trattò la materia; altri, pur non seguendo gli aspetti matematici di cui parlava, colsero il senso in un pur minimo sobbalzo, un brivido, la vaga percezione di un fascino. Emerge ogni qual volta si ha la sensazione di percepire come strutture articolate derivino da un principio primo, come un fiume dalla sorgente. Il tutto, però, si complicò quando il vecchio accennò a come aveva risposto un tempo a un'altra domanda: c'è un equivalente del teorema di Nöther per processi dissipativi? Il vecchio disse che bisognava guardare alla seconda legge della termodinamica – quella che ci ricorda che qualsiasi trucco ci venga in mente alla fine polvere diventeremo – in una delle sue possibili espressioni, quella che contiene in modo esplicito i campi che descrivono la meccanica di un corpo, oltre che i suoi aspetti termici. Ne ridusse l'espressione a processi isotermi – che vuol dire a temperatura costante – ma processi che dissipano energia, poi disse che il trucco era nell'introdurre un principio – e lo chiamò *principio di covarianza della seconda legge* con una qualche enfasi implicita. A parole il principio era semplice: se un processo termomeccanico è dissipativo per un qualche osservatore, lo è per qualsiasi altro osservatore. Tradurre questo in termini formali era più difficile, perciò il vecchio si limitò a tracciare solo la strada. Una volta percorso quel cammino, però, quello cui si giungeva era la deduzione da un'unica sorgente delle leggi fisiche che regolano la meccanica dei corpi a scala tangibile, per così dire. Indirettamente, il risultato era un omaggio a Emmy Nöther, che aveva indicato il cammino in quel 1915 e che avrebbe dovuto attendere il 1919 per ottenere il ruolo di *Privatdozent* nonostante Hilbert si fosse profuso nel darle supporto – e che Hilbert non ci fosse riuscito in tempi ragio-

nevoli, comparati al valore della candidata e al peso di Hilbert stesso, è una misura – ripeto – di quanto fossero radicate certe idee di esclusione in quel tempo. Così almeno ricordò il vecchio. Poi ritornò all'interazione di Hilbert con Einstein, che ebbero un'intensa corrispondenza nel novembre 1915: un mese cruciale per quello che poi scrissero. Il 20 novembre Hilbert tenne una conferenza all'Accademia delle Scienze di Gottinga su sviluppi delle idee di Einstein sulla gravitazione. Cinque giorni dopo, Einstein presentò all'Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino una nota che conteneva l'ultima sua versione delle equazioni della relatività generale. Hilbert pubblicò il testo della sua conferenza il 6 dicembre di quell'anno; il confronto con le bozze di stampa, tuttavia, mostra differenze sostanziali tra la versione pubblicata e la conferenza iniziale. Einstein si sentì minacciato, per così dire, e accusò Hilbert di voler includere le idee della relatività entro la sua visione assiomatica, una sorta di appropriazione, nonostante Hilbert nella sua nota avesse dato ampio credito alla paternità einsteiniana. Hilbert di converso ne fu irritato. Il 20 dicembre, però, rispondendo a Hilbert che lo informava di averlo proposto con successo come membro dell'Accademia di Gottinga, Einstein scrisse: *c'è stato un certo risentimento tra noi, le cui cause non voglio analizzare. Ho combattuto contro la sensazione di amarezza che vi era associata, e l'ho superata completamente. Ancora penso di voi con cordialità assoluta, e vi chiedo di pensare a me nello stesso modo.* “Non so quanto ci fosse bisogno di tutto questo”, disse il vecchio. “In realtà, Hilbert non aveva mai messo in discussione l'indipendenza di Einstein nel derivare le equazioni della relatività generale. Così Einstein non discusse l'indipendenza di Hilbert nella derivazione delle equazioni di campo, anzi, sostenne pubblicamente che la derivazione di Hilbert delle equazioni di campo da un unico principio di minimo dava loro una forma particolarmente lucida. D'altra parte, si può forse capire l'emozione...”

Si fermò e si appoggiò alla cattedra. Era stanco. Da quella sedia lì sul fondo dell'aula vidi il peso di tutti i suoi anni,

quello della memoria, delle opportunità lasciate fuggire per incoscienza, per paura, per ignavia, il peso di un dolore che mi sembrava si portasse con sé da quando lo avevo conosciuto, e di cui non avevo capito né la ragione né la necessità. Oscillò. Sembrò barcollare e mi venne in mente la fine di Molière, o almeno mi parve di ricordare che lui stesso, il vecchio, me ne avesse parlato il giorno in cui andò in pensione. Barcollò però solo un attimo o qualcosa di più. Poi riprese.

“Ho già invitato tutti voi a non disperare di trovare la verità delle cose”, disse con un tono di voce più basso, quasi distratto, e il rettore Lutz e Antonia Bauer, che poi avevano seguito tutte le lezioni, sembrarono avere sollievo, vedendolo riprendersi (ci mancava solo quello!), “o comunque di tendere alla verità con un continuo lavoro di analisi costruttiva. È chiaro che ci sono interpretazioni, che viviamo immersi in esse; gli stessi modelli matematici della natura sono interpretazioni della percezione che abbiamo dei fenomeni, e la percezione è anch’essa un’interpretazione in un certo senso. Ci sono, però, fatti soggiacenti a ciò che percepiamo. Se qualcuno entra in quest’aula e mi spara, questo è un fatto, checché tutti voi ne possiate pensare. Potete far finta che non sia successo nulla, ma il fatto è lì e rimane nella sua essenza: pistola, proiettile, effetto dello sparo. Vi girate da un’altra parte ma quei tre restano qua: pistola, proiettile, effetto dello sparo. Ed è proprio l’essenza delle cose ciò cui dovrete sempre tendere per non lasciarvi schiavizzare nell’intelletto. Che cosa veramente io vi dico? Perché ve lo dico? Qual è la debolezza del mio discorso? Quale la mia forza? Queste sono le domande che vi dovrete porre dopo questo seminario, non tanto se sono stato affascinante, o antipatico, o saccente, o solo banale, o altro, anche se poi sono essenzialmente questi pensieri che determinano il vostro giudizio. E quando avrete trovato risposte, dovrete pensare alla loro natura. Siamo all’Humboldt Universität. Il suo scopo è di invitarvi a tentare di migliorare ogni giorno. E questo è mutuato dall’analogia esortazione espressa nelle famiglie che

qui vi hanno mandati (mi rivolgo soprattutto agli studenti, e forse anche alla memoria degli altri), ma proprio quell'invito viene a volte frainteso per ragioni molteplici, tutte di natura psicologica. Allora si percepisce quell'esortazione, in modo distorto, come fosse la necessità di perseguire l'eccezionalità. E siccome quest'ultima non è frequente, quando non la si ha, come io non ce l'ho, o si crede di non poterla raggiungere, talvolta la si costruisce mentendo a sé stessi e agli altri. Tutto diventa enfatico. Ci si mostra solo per farlo, e lo si fa in maniera compulsiva. Si perde il senso della realtà" – fuori continuava a piovere in modo sempre più intenso e ogni tanto il temporale ricordava rabbioso la propria reale presenza – "e si cerca di costruire una corte adorante (secondo la propria posizione sociale), esaltando i famigli anche quando sono solo cinici truffatori, per poi disprezzarli appena la loro funzione, per così dire votiva, termina per l'aver loro sollevato qualche critica o per essere diventati disutili allo scopo. Si finisce nell'esercizio sistematico della menzogna, nel disagio psichico, e si tralasciano i propri veri talenti, per quanto piccoli essi siano, proprio quelli la cui pratica consapevole e coscienziosa darebbe ulteriore valore alla persona per il solo fatto di essere perseguito con serietà. Si dimentica, infine, proprio ciò che è fondamentale: la dignità."

Eccola lì, la dignità, il cavallo di battaglia delle sue discussioni filosofiche o considerate tali. Dal fatto che ci fosse finito sopra, cominciai a pensare che quella fosse veramente la fine del suo pontificare. L'ultima volta che lo avevo sentito affrontare quel tema era stato a Vienna, vicino all'Hofburgh, sul marciapiede lungo la casa di Adolf Loos, che ancora non so se fece bene o male all'architettura. Arrivammo in un caffè d'angolo, dove un tempo sedeva Freud, del quale il vecchio disse che aveva il dubbio se fosse stato più un clinico o più essenzialmente uno scrittore. Il vecchio continuava a parlare, mescolando ricordi personali a considerazioni generali. Io lo seguivo blandamente, impegnato con una fetta di Sacher che trovavo particolarmente gustosa perché non ecces-

sivamente zuccherata e sormontata da cioccolato fondente. Finì col parlare della democrazia, di quell'eredità greca che attraversa l'Europa, e si presenta sempre per approssimazioni diverse. Il vecchio ricordò Temistocle che condusse a Salamina, contro le navi di Serse, i greci uniti dalla memoria della battaglia delle Termopili, persa sul campo ma non negli effetti sullo spirito di chi seppe. Intanto gli si era freddato il tè, come spesso gli capitava quando si lasciava trascinare dalle chiacchiere. Fece un cenno verso il banco. Arrivò quasi subito una ragazza dal sorriso frizzante. Le chiese in modo piuttosto barocco di portargli un altro tè e che fosse un Lady Grey, per favore, perché non ne beveva altri e forse quello ormai freddo in verità non era un Lady Grey, nonostante le assicurazioni del collega della ragazza che lo aveva portato, e lui, il vecchio, se n'era accorto dal profumo e l'aveva lasciato lì apposta, anche se sembrava solo per distrazione. La ragazza mi guardò con un sorriso luminoso e gli occhi perplessi. Inarcai le sopracciglia e accennai un sorriso anch'io, anche se – sono sicuro – non riuscii a ottenere la stessa luce di lei. Così il vecchio ritornò a Temistocle e a quando il greco vinse in discussione pubblica i cresmologi che si frapponevano tra l'oracolo di Delfi e il politico che consultava l'oracolo prima di esprimere gli atti del suo mandato. Temistocle aveva terminato così la tradizione oracolare e ridotto, se non eliminato, l'influenza politica dei cresmologi. Citò anche ciò che gli piaceva delle parole di Temistocle a Salamina: *Oggi è un privilegio poter essere qui... Questa storia verrà raccontata per migliaia di anni... che la nostra resistenza venga consegnata alla Storia, e che tutti vedano che noi Greci abbiamo scelto di morire in piedi pur di non vivere in ginocchio!*

E sebbene fossero piene di ardimento retorico, il vecchio le citò con concretezza nel tono e senza alcuna ellissi del gesto o del linguaggio.

Così la fine del seminario arrivò davvero e interruppe il divagare dei miei ricordi. Il vecchio terminò con parole memorabili che non val la pena qui di ricordare. Dopo gli applausi che decorano qualsiasi seminario, Antonia Bauer riconquistò la

scena. Sembrava sollevata. Si dilungò in ringraziamenti e lodi; ammonì gli astanti, che, sì, dovevano far tesoro di quanto era stato loro detto, come lo avrebbe fatto lei – al che il vecchio parve sorridere con una qualche ironia, ma forse lo credetti solo io che lo conoscevo – e poi chiese al pubblico se ci fossero ultime domande. Si mossero per primi uditori che avevano consapevolezza del lavoro scientifico del vecchio. A loro rispose con la solita disinvoltura che anni prima i suoi studenti avevano scambiato per disinteresse. “Quando si fa a lei una domanda”, gli aveva detto una volta uno studente che sembrava ammirarlo in maniera sovrabbondante e quindi pericolosa, “non si capisce mai se le importi veramente dare una risposta.”

“Si chiama distacco”, gli aveva risposto il vecchio, “e perché ci sia in me, talvolta solo in apparenza, non lo so... o almeno... non lo so precisamente.”

Poi arrivarono le domande di chi era stato interessato alle questioni generali – diciamo filosofiche – sollevate dal vecchio e alla curiosità per la sua vita. Cercò di avere un qualche spirito nel rispondere e la mia stanchezza apprezzò molto che si trattasse dal divagare.

Una donna di mezza età, di aspetto esuberante, sebbene nervoso, con tutta evidenza non una studentessa, ma forse neanche una docente, gli chiese quale fosse la differenza sostanziale tra il dare fiducia al discorso scientifico, pur con tutte le sue approssimazioni, e andare forse tremebondi (l'aggettivo lo aggiungo io perché mi sembra che ci stia bene) a consultare la lettrice di caffè, o altra veggente.

Il vecchio si strinse nelle spalle ossute. “Vede”, e quasi accennò un sospiro, “gli scienziati sono esseri umani, quindi anche tra di loro ci sono gaglioffi. Tuttavia, sono sempre tenuti, almeno in linea di principio, a presentare all'interlocutore qualcosa che sia preciso, analizzabile in maniera critica, riproducibile; qualcosa la cui origine si possa controllare; qualcosa i cui confini sono ben definiti. La lettrice di caffè guarda il risultato del moto casuale delle particelle in un liquido, quello la cui descrizione fu una delle due ragioni per cui Einstein vinse il premio Nobel

(l'altra fu l'effetto fotoelettrico). Poi guarda lei e cerca di capire cosa lei vuole che le si dica o le racconta qualcosa che altri le ha suggerito e glielo dice in modo vago, facendola parlare, deducendo dalle sue parole come andare avanti. Quello che dimostra è solo che è più furba di lei. Null'altro."

"Ma", continuò la signora, "se io credo a un principio primo del creato, un principio che non vedo e che prego, posso anche credere alle proprietà mediatiche di un guaritore o di un veggente."

Il vecchio sospirò e aggrottò la fronte. "Sono due cose profondamente diverse", riprese con pazienza; "da un lato ci sono le domande sulle cose ultime, che sono forse indecidibili per la nostra limitatezza, e su cui ciascuno finisce per seguire un credo, quale esso sia; anche nessun credo è esso stesso un credo. Possiamo solo sperare che si segua quello meno cupo per sé e per gli altri, come suggerì Pascal. In fondo, le conseguenze del credo che uno segue nella sua interazione con il mondo sono ciò che conta. Tutto questo non confligge con il discorso scientifico, sebbene qualcuno voglia sostenere il contrario, tralasciando l'essenza e guardando i corollari che hanno spesso ragioni e linguaggi che emergono dall'ambito storico. Altro discorso è il guaritore. So d'individui che millantano l'aver guarito milioni di malati di cancro o di fare operazioni chirurgiche senza bisogno delle usuali accortezze, né... pensate!... di tagliare con un bisturi. Uff! Se fosse vero anche un centomillesimo di quella cifra, quegli individui, che talvolta vantano per vanagloria e interesse titoli accademici di cui non c'è alcun riscontro (vezzo comune anche ad altre categorie umane), proprio quegli individui non sarebbero, per le loro capacità, oggetto di studio attento da parte di tutta (e dico *tutta!*) la comunità medica? Pensa che una siffatta eccezionalità non sarebbe un richiamo per la ricerca? Se non distingue... non so proprio cosa fare per lei." E il vecchio allargò le braccia quel tanto da mostrare stanchezza. La donna mosse indietro il capo, alzando il mento.

Una ragazza dai capelli crespi chiese la parola. "Lei ha ripetuto", disse, "che il tessuto culturale unisce l'Europa più

che dividerla; eppure questo è il momento di movimenti che tendono a disgregarla. Come vede questo processo?”

“Semplicemente”, rispose il vecchio, “ritengo che per ignoranza o per mancanza di visione, oppure per altro che non so, quei movimenti in tutta Europa stiano facendo un favore a chi teme la concorrenza di un continente unito e forte, ancora da costruire pienamente, con tutte le difficoltà che comporta l’interazione tra gli esseri umani, ma di certo da non disgregare.”

La presidente della facoltà si rivolse al pubblico per individuare mani alzate a richiesta di domanda, ma il vecchio ritornò a guardare la ragazza. “Vede”, aggiunse, “in generale, per un popolo retto da una qualche approssimazione della democrazia, è una maledizione avere governanti tronfi e imbelli, con consiglieri dello stesso tipo, soprattutto perché essi sono lo specchio di quello che quel popolo in quel momento sente e forse è, nella maggioranza definita dalle sue specifiche regole democratiche. È in genere una benedizione quando sono scelti governanti capaci, innanzitutto perché chi li sceglie, cioè chi vota, si dimostra capace di quella scelta.” La ragazza parve assorta.

Ancora una volta si cercò di avanzare domande, ma il vecchio fermò tutti. “Basta,” disse, “ora sono stanco.” Seguirono applausi e ringraziamenti di cui si poteva misurare la sincerità dal trasporto.

Chi era nell’aula si mosse dalla propria sedia. Ci fu un po’ di marasma in cui intravidi che il rettore Lutz si era fermato a parlottare con il vecchio, che fece cenni di diniego con il capo e con la mano, mentre prendeva il cappotto e il berretto. Strinse le mani di chi l’aveva invitato; salutò con qualche cenno gli studenti che gli passavano accanto e si avviò via, rapido. Cercai a fatica di raggiungerlo: la gente era tanta.



Parte seconda
Vedute dallo Steinoff

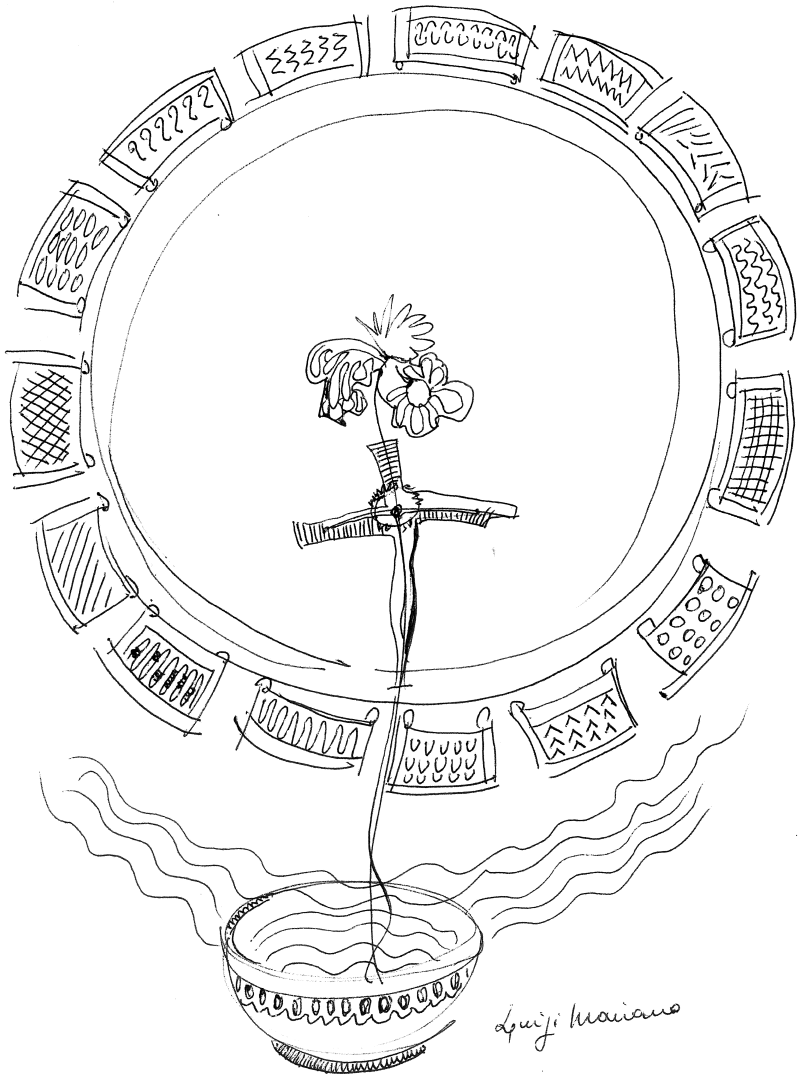




Fu come il suono secco di un arco antico di corno e legno, un suono interiore, un'urgenza dell'animo più che dei muscoli o dell'intelligenza, ed io *ero* arco e freccia. Non potevo volare come freccia: dovevo correre, ma c'era il vento sulla Friedrichstrasse e sentivo le gambe che faticavano ad avanzare, mentre il treno ripartiva, e c'era un vociare intorno di gente che sembrava non vedere, se non i propri piedi, e non sentire, se non la propria voce. Parevano lì immoti, in un museo delle cere, una moltitudine di solitudini. Solo il vento muoveva la polvere; spingeva in alto qualche foglio di carta; veniva da sud, forse da sud-est, un vento appiccicoso che dava una sensazione di gocce di sudore sulla schiena.

Superai le vetrine di Dussmann, frenando per guardare le copertine dei libri, meritano sempre, almeno un attimo, quello che la corsa poteva permettersi ormai di perdere. Sentivo d'essere in ritardo con il seminario del vecchio, eppure avevo viaggiato sino a Berlino per incontrarlo, ma sentivo anche d'essere in ritardo con me stesso, con il mio tempo passato, con le cose non fatte, con quelle che ancora riesco a prefigurare, sia pur non desiderando, o almeno sforzandomi di non farlo.

Svoltai a sinistra e andai avanti in direzione Alexanderplatz; a volte mi muovevo più veloce, altre mi fermavo a prendere fiato, e intorno era sempre più scuro. Le stesse luci artificiali sembravano diventare fioche. Non c'erano automo-



Luigi Maians

bili di passaggio, e mi parve strano, almeno *mi chiesi* se mi paresse strano. Arrivai alla cancellata e ormai la gente usciva intabarrata, piegandosi di fronte al vento, andando via senza parlottio, quasi senza saluto. Tra loro, da un angolo, vidi il vecchio andare via quasi furtivo. Lo raggiunsi con qualche affanno. Si voltò quando lo chiamai. Allora divenne tutto un po' sfocato e, guardandolo, mi sorpresi nel vedere che quel suo volto che conoscevo bene non era più il suo, ma diventava il mio, e pensai, senza alcuna ragione apparente, che anche lui vedesse sul mio volto il suo. Sentii un gong secco di campana, cui seguì un altro, e poi uno scampanio; poi ci fu solo un cinguettio. Allora mi svegliai e non ero a Berlino, e a suonare erano le campane del Campanile di Giotto che si scorge dalla finestra della mia stanza da letto, contornato dal volo delle rondini sui tetti antichi di Firenze.

Così quella corsa lungo la Friedrichstrasse era stata un sogno, inusualmente vivido e dettagliato, angoscioso, ma un sogno: null'altro che quello.

Non so perché vengano i sogni. Né conosco come effettivamente funzioni il cervello, e nessuno lo sa del tutto: si fanno passi avanti nella comprensione, come per tutte le cose, e ogni volta c'è il pericolo che si creda di avere il senso delle cose per le mani, di essere irti su una collina da cui si veda tutto il territorio, una collina distante dalla follia. Poi, in realtà ci si accorge che non è proprio così, e che tutto il territorio non lo si vede, e che bisogna ancora salire su un'altra collina, e un'altra ancora, e che qualcuna di queste combatte proprio con la follia e la ospita anche, com'è nella tradizione asburgica dello Steinoff, e non si vede se la sequenza di colline, che diventano montagne, abbia o no termine.

Così non seppi neanche quella mattina perché avevo sognato del seminario berlinese e del vecchio, che pur avevo visto entrambi fisicamente (il seminario e il vecchio) a Berlino, qualche tempo prima, pur senza angoscia e senza ritardo, ascoltandolo parlare in quelle lezioni pubbliche assegnategli per premio.

Potevo solo immaginare che il sogno che ricordavo, diversamente dalle mie abitudini di risveglio ignaro – e per questo felice – fosse l'effetto della residenza nel cervello di suggestioni occorse nella veglia da tante sorgenti, un cumularsi di cose viste, lette, udite, subite, ma anche solo immagini irreali, figurazioni di paure esplicite o sotterranee, cose, comunque, rielaborate inconsciamente, in una narrazione sufficientemente coerente, quella del sogno. E proprio l'idea di una narrazione delle lezioni-premio del vecchio a Berlino venne pian piano in quel mattino, mentre radevo la barba, facevo la doccia, andavo a comprare un paio di giornali, ero seduto a fare colazione con musica di sottofondo e la luce del sole che sembrava volesse aprire la finestra. Avrei messo insieme – pensavo – un racconto diretto dei ricordi di quanto avevo visto e la ricostruzione di quanto mi era stato raccontato – e del racconto a me fatto sarei stato narratore esterno, una voce da terza persona, ma anche un osservatore interno.

C'era però Oblomov, non tanto il libro di Gocharov, che non ho ancora letto e che ho su uno scaffale, ma la fiacchezza che scaturiva dalla consapevolezza della natura del percorso che l'idea apriva, presumibilmente un percorso diverso da quello che è pertinente ai testi di matematica che sono abituato a scrivere e a vedere su carta dopo anche molti mesi, tempo in cui si discute con recensori anonimi, qualcuno solo onesto, qualche altro anche costruttivo, qualche altro ancora disonesto, perfino ottuso o culturalmente molto limitato, infine qualcuno particolarmente acuto, per questo benvenuto indipendentemente dalla valutazione che infine fornisce. Sapevo bene che il percorso possibile sarebbe stato diverso e il risultato forse lontano da quanto potevo augurarmi. Allora Oblomov rincarava la dose in modo che è forse più elegante non riportare, sempre che dell'eleganza si abbia percezione.

“Se sai tutto questo”, terminava il mio Oblomov interiore, “sai anche come andrà a finire probabilmente; allora, perché dovresti scrivere?”

L'altro, il sé cosciente, *io*, insomma, o almeno la maggior parte di me, pensava che sì, può darsi che sia anche così, cioè come Oblomov insisteva con la sua immarcescibile mollezza, ma non sempre. Oblomov, però, non è disilluso, anche se può atteggiarsi così.

Pensavo anche a perché a me è sempre andato di scrivere, credo con scarso costrutto. Avevo avuto l'occasione di corrispondere su questo con Constantin Eltz-Morel, che mi aveva risposto con la sua spontanea (così almeno mi parve) gentilezza, parlando dello scrivere come espressione della vita, ma anche come atto contro la vita, che però è, non tanto paradossalmente, desiderio di vita. Non so se ricordo bene. Non ho la sua lettera a portata di mano ora che sono lontano dalla mia casa fiorentina e sono qui, in una campagna fiorentina e ascosa, a continuare a mettere parole una dietro l'altra nella notte, rivedendo lo scritto cominciato a Firenze, qui con il sonno straniero a queste ore buie, con il frinire dei grilli che sento nei campi fuori dalla finestra, in questa casa lontana dalla città, illuminato da una luna che sembra gigante e offre tre dei suoi quarti, quasi rossastri, e stempera il nervosismo che due tecnici improvvisati hanno portato durante il giorno in questo luogo avito da cui sarò lontano tra non molti giorni per ritornare accanto al Duomo, nella casa fiorentina.

Per ora, il fatto che continui a scrivere queste righe non vuol dire che l'Oblomov sotterraneo sia sconfitto. È solo respinto sulla battigia; quasi solo lì si respingono nell'epica le invasioni di guerrieri armati, oppure di là di un fiume. C'è sempre una linea, un confine, un Piave, a stabilire che per ora si ha la vittoria e che bisogna festeggiare, prima che si presenti la sconfitta che di rado dorme e attende nei pertugi, dietro l'angolo, nel buio. Che lo abbia sconfitto è opinabile. Oblomov ozia solo all'apparenza, mentre lavora con foga per spingere al far nulla, ad attendere gli eventi, a non essere *homo faber*. Insomma, che lo abbia sconfitto si vedrà solo quando queste pagine giungeranno alla numerosità e alla tipologia necessarie perché qualcuno voglia utilizzarle per

stampare un volumetto decente, un libretto con una storia che possa essere letta andando avanti una riga dopo l'altra, senza il desiderio di chiuderlo e mollarlo su una panchina in un parco, lasciando alla sola curiosità del vento il tentativo di sfogliarne le pagine. D'altra parte è bene sforzarsi di sconfiggere Oblomov, che si rovinò senza ragione alcuna, o almeno che fosse per lo meno apparente.

Le prime righe le composi dopo il sogno, in quella giornata fiorentina, mentre un vento del sud, che uno svizzero di lingua tedesca chiamerebbe Favougn, e nel mio dialetto si direbbe Faugnu, credo per indicare Orto, spazzava la mia terrazza e con lei i tetti di Firenze, girando attorno alla cupola del Brunelleschi che li domina tutti, accompagnata dal campanile, sentinella degli eventi. Era un vento umido e appiccicoso, proprio come quello del sogno; prendeva la testa; ricordava quelle storie del vento che è aspirato (sì, certo: il vento non soffia) e porta fino alla follia, quelle storie che appassionerebbero forse un biometeorologo, impegnato a fare statistiche che possano correlare gli eventi meteorologici alle fluttuazioni caratteriali degli umani, ma di certo, proprio perché parlano di follia, almeno quella che io posso considerare tale, indipendentemente da una valutazione clinica, non appassionano me.

Quel vento mi ricordava, per contrasto, e non so perché, uno che pareva secco e sollevava la polvere in un filmato che vidi anni fa a Varsavia in una sala del ricordo, dove lo si ripropone in continuazione. L'immagine risente degli anni ed è un po' sgranata: si vedono alberi mozzi al suolo e tracce di mura, un uomo con un pastrano impolverato si allontana dall'occhio di chi guarda, traballando un po'. Il film va avanti mesto fino alla fine. La gente si alza ed esce per lasciare posto a chi arriva per una nuova proiezione. E il ciclo si ripete, la stessa vecchia pellicola per non dimenticare, e ricorda che a Varsavia la Storia è nei cuori e nelle zolle della terra, non nel costruito. La città come oggetto architettonico è solo un si-

mulacro. Le pietre degli edifici, le strade, le insegne al neon, le urla della pubblicità sono venute dopo la distruzione, cercando di ricreare ciò che era ma non essendo ciò che era.

Il tempo successivo al delirio della devastazione, al rito pagano del passo dell'oca e dell'esaltazione della svastica, è stato sospeso, ma non era immoto: era un tempo aspro, duro, fatto d'occhi furtivi che si guardavano intorno con sospetto, talvolta spiando, talaltra temendo di essere spiati. C'era poi la solennità. Tutto doveva essere in linea, conforme, uniforme, soprattutto non doveva vacillare nell'idea che perpetua. Non c'era posto per la bellezza.

Una sera a Varsavia, quella in cui vidi quel film in una sala piccola dalle parti di palazzo reale, camminai con Jan S. per il centro. Jan avanzava un po' ingobbito mentre ci lasciavamo alle spalle Plac Zankowski. La statua di Copernico attendeva più avanti nella strada. Vento dal Baltico spazzava le strade. Jan mi parlava di una delle figlie: era orgoglioso del dottorato in teoria quantistica dei campi che la ragazza avrebbe preso dopo qualche giorno. Non era così orgoglioso delle prospettive di sua figlia: aveva accettato di fare la programmatrice in una società d'analisi di dati sociali. "Sai, una di quelle cose che servono ai politici," disse, parlando quasi tra sé, "quelli, tra loro, la cui professione mira solo ad organizzare gli slogan, secondo quello che la gente vorrebbe sentirsi dire." Mangiava un po' le parole e facevo fatica a seguire il suo inglese; per di più non parlo né capisco il polacco.

"Io non riesco a trovarle una borsa di post-dottorato", aggiunse, scrollando la testa bianca, "e il suo ragazzo le ripeteva che, nella società dove anche lui lavora, lei avrebbe avuto uno stipendio iniziale anche maggiore del mio che andrò in pensione tra poco. Tutto quello che ha studiato sarà sprecato, anche se le rimarrà come conoscenza che spero non faccia svanire con gli anni."

C'era solo la polvere sollevata dal vento ad accompagnarci. "Sono gli strumenti della società liquida," gli dissi.

Mi parve quasi che sorrisse: “Ah! Quella! E perché? Prima di oggi la società è stata sempre solida? Quante sicurezze aveva la gente durante la guerra dei trent’anni o quando i barbari scendevano da qui a depredare Roma? Quella di Bauman è stata quasi solo una formula eccellente per il titolo di un giornale ed è stata sfruttata molto per quello: uno spot pubblicitario formulato da chi aveva anche l’immagine fisica adatta a farlo percepire, poco di più.”

Jan guardava fisso davanti a sé, attraverso gli occhiali spessi sulla montatura di plastica un po’ consunta, e sembrava triste. A scatti guardava l’orologio. Mi aveva detto che la moglie era fuori città con la figlia maggiore. Poi aveva parlato di un’altra figlia che, alternandosi con la moglie, cercava di non lasciare mai troppo tempo da sola a casa. Aveva paura che si facesse male. Ci aveva già provato.

Mi lasciò all’incrocio tra Krakowskie e Karowa, andando via con i capelli bianchi arruffati nel vento, il giaccone che si gonfiava, l’andatura oscillante. Ora non vedrò più quell’andatura. Jan non è più in vita: cancro. Lo avevo proposto per il board delle *Philosophical Transactions* della Royal Society. Quando gli scrissi in merito – e ormai erano passati anni da quella passeggiata – mi rispose quasi impacciato. Non capii perché rifiutò. Me ne resi conto non molto tempo dopo: arrivò una lettera del suo assistente, quello che avrebbe voluto che fosse il suo erede scientifico, ma il giovane mi disse nella successiva corrispondenza che non si sentiva all’altezza di Jan. Poteva essere, ma era triste che non ci volesse neanche provare.

Quella volta, dopo che Jan se ne era andato, Krakowskie diventò *Przedmieście* e mi portò verso la statua di Copernico. Passarono un ragazzo e una ragazza che si tenevano per mano e sorridevano. Seguì un gruppo di giovani ubriachi. Copernico guardava senza vedere.

Su questo punto penso che l’evidenza storica sia assolutamente inequivocabile. Lo stato dell’astronomia (tolemaica) era scandaloso prima delle modificazioni introdotte da Copernico. Così scriveva Kuhn. E tutto sta in quello scandaloso.

Lo scandalo nasce dallo sguardo retrospettivo, dalla valutazione comparativa tra quello che è stato e quello che è, dal tempo che è passato e ha messo a posto le cose. Al momento, quello di allora, scandaloso parve Copernico; poi fu chi lo credeva tale. Così vanno le cose per gli esseri umani e le idee che gli esseri umani formulano: il crivello è il tempo, questo notaio serio e indifferente, percepito forse in maniera diversa dagli uni e dagli altri, in dipendenza dalla loro velocità, però difficile da far voltare indietro per cercare di riprendere ciò che poteva essere e non è stato perché non si è avuta la forza di seguire una strada, l'intelligenza di intravedere la possibilità, semmai si è caduti nell'illusione che si potesse fare poi, che il tempo non dicesse basta, che non stesse passando quello che invece fuggiva per non ritornare, lasciando una scarnificata solitudine, in fondo un fardello. Il vuoto dell'assenza è un pieno di echi mitigati solo dalla consapevolezza che quella possibilità fuggita poteva forse non essere il giardino dorato che la fantasia e il desiderio potevano costruire nella mente, e forse infine potrebbe anche essere migliore ciò che è sopravvissuto all'erosione.

Quando passai accanto alla statua, ricordo che lo salutai, quasi fosse un vecchio amico. "Ciao, Nicola," mi venne da dire e me ne andai avanti lungo la via, infine per altra strada, per altro tempo, in altra immaginazione.

Sono passati ormai tanti anni dalla mia prima visita a Varsavia. I primi passi per quelle strade furono in un febbraio e c'era la neve: una sola settimana di scuola intensiva. Ero in un albergo grande e spoglio, architettura ferrigna: corridoi lunghi e poco illuminati, una teoria di camere che sembravano celle. La malinconia e il sospetto che erano seguiti alla distruzione della guerra erano nelle pietre ma si erano stemperati con Solidarność e poi con la caduta del Muro, quello con la M maiuscola, quello che il vecchio aveva ricordato nelle lezioni Blumenfeld, il muro che divideva il mondo, non solo Berlino e l'Europa attraverso Berlino.

Quell'edificio, quel casermone che allora era un albergo, era stato ristrutturato dopo la caduta del muro. Si pensava ai turisti, piuttosto che a stipare famiglie in locali ristretti, dove la disposizione di mobili e tende ricavava qualche spazio intimo dove poter dire qualcosa tipo "ehi! sono qui e sono io, una persona che pensa, che può sbagliare e indovinare, e non solo una rotella indifferente cui è detto che cosa pensare, in quel grande meccanismo a vapore; sì, vapore, nient'altro che vapore: una straordinaria illusione... Poi c'è la gestione di potere, e quella dipende dalla tempra degli esseri umani che si trovano a gestirla in un dato momento e in un dato luogo, mio caro comandante che credevi nell'illusione e per questo esercitasti fascino nei salotti, dove c'era poco sudore e fango, e lo esercitasti forse più che nella giungla, dove provasti il rispetto di alcuni combattenti e l'odio di altri... non so cosa... ma anche lì sentimenti diversi... da parte di chi non aveva nulla a che fare con missioni e armi, ma pensava solo a dissodare la terra o a portare al pascolo animali ossuti, e forse aveva interesse solo a chiudere gli occhi la sera senza angoscia, sperando d'aver mangiato."

Quando la sera del mio primo giorno a Varsavia rientrai nel casermone che era diventato albergo, con camere di certo gradevoli se ci si stava da soli, c'era un bulgaro che m'accompagnava: aveva fatto lezione prima di me e poi aveva seguito la mia. Insegnava in Inghilterra; durante la cena comune (docenti e discenti) aveva parlato ossessivamente della sua vista bulgara sullo stato dell'Inghilterra e della moglie, una ragazza di Kensington, segaligna come si vedeva dalla foto che fece girare, e delle due figlie. Davo al bulgaro – lo chiamo così perché non ne ricordo il nome – dieci anni più di me, circa. Allora ero il più giovane della truppa, un precario che non aveva ancora capito perché lo avevano invitato lì e sperava di rimanere nel sistema della ricerca ma lavorava come se ogni giorno che si consumava fosse l'ultimo e con quello sarebbero svanite tutte le speranze di raggiungere qualcosa che non fosse nebbia, ma permanesse almeno per un po' e desse per questo gioia, come un figlio che non abbia smarrito la strada.

Nel salone d'ingresso del casermone in funzione d'albergo un divano ampio di pelle scura era solo in mezzo a colonne massicce di travertino; null'altro intorno, eccetto il bancone della portineria. Sul divano, due ragazze che non erano belle, ma sapevano nascondere con abilità, vendevano compagnia. Il bulgaro e io passammo e salimmo nelle nostre camere. Eravamo gli unici in quel lungo corridoio che raggiungemmo al terzo piano. Le nostre camere erano quasi di fronte. Tutto era silenzio. Mi misi a leggere un romanzo che parlava del Bosforo, del corno d'oro e delle sue guglie, del desiderio d'Europa e della diffidenza, dell'autoritarismo, dell'insicurezza e dell'arroganza, della libertà di stampa assediata, della vita e di come la si vuole restringere e costringere... insomma, non avevo sonno. Dopo una decina di pagine circa lo schiocco della serratura dell'unica altra camera abitata interruppe il silenzio: apertura e chiusura. Lo stesso schiocco si ripeté quattro o cinque minuti dopo. Pensai che il commercio, in genere, tende a non fare mai troppi problemi d'orario. E ritornai al libro che forse mi sarebbe piaciuto essere capace di scrivere, ma anche se avessi avuto per primo l'idea non sarei stato in grado di comporre, sia pur partendo per tentativi, scontrandomi con la pagina bianca, desiderando riempirla con parole che avessero ritmo per sé stesse, oltre a seguire quello dei pensieri, oltre a comporre una storia che potesse colpire qualcuno oltre a me, oltre gli angoli lontani della mia stanza, quelli scuri, quelli che non si conoscono, come non si conoscono gli altri, quei punti che la luce dell'abatjour non illumina o lo fa almeno solo parzialmente.

Dopo quella settimana non mi capitò più di incontrare il bulgaro, né di trovare un qualche suo nuovo scritto, né di sapere più nulla di lui.

Tornai a Varsavia di maggio, il successivo, per restarci un mese. Mi alloggiarono in un appartamento ampio ma abbastanza spoglio. Il mio primo problema fu cercare i casonetti della spazzatura che trovai di sera, alla luce gialla

di un lampione, spinti in una stanza affacciata sulla corte interna del palazzo dov'era il mio appartamento, fermati da una ringhiera bassa che impediva l'ingresso, ma permetteva di gettare la busta con le immondizie. La corte era silente, così le strade intorno.

Non capivo bene perché mi avessero invitato, così come non avevo capito l'invito per tenere le lezioni del febbraio precedente. Allora ero ancora disperatamente precario. Certo, mi dicevo presuntuosamente che qualcosa avevo scritto, anche se i risultati non mi sembravano granché, e non lo fanno tendenzialmente mai perché quando si dimostra un teorema... beh!... ormai si sa come funziona. Comunque, aver dimostrato qualcosa forse contava più del titolo assegnato da una qualche commissione che seguiva la corrente d'aria del momento, quel vento che spirava perché poteva farlo, perché aveva respinto altri venti, e spingeva per fare realizzare quel risultato. Era auto-consolazione, null'altro. Chi mi aveva invitato voleva essenzialmente che scrivessi qualcosa che potesse firmare accanto a me, senza aver fatto nulla, in parte avendola scorsa. Lo capii pian piano e mi è chiaro del tutto adesso come mi fu chiaro molti anni più tardi di allora, di nuovo a Varsavia ma senza le incertezze e la precarietà del tempo precedente. Era sera che passeggiavo con Jan sulla strada che porta alla statua di Copernico e mi capitò, superata la statua, di ricordare chi mi aveva invitato la volta precedente, o meglio la dacia che mi aveva fatto visitare, accompagnato dalla moglie, una signora di gradevole conversazione e di bell'aspetto. Lei mi mostrò quella costruzione di legno linda e confortevole, immersa in una campagna tetra che pareva essere stata strappata agli acquitrini. Era un maggio pieno di sole.

Quell'uomo, il mio ospite, era, per così dire, ampolloso. Ciò che avrei dovuto fare e fargli firmare, per compensare l'invito che non avevo chiesto, era qualcosa vicino a ciò di cui si era occupato perché risaltasse una qualche forma di continuità nel suo lavoro. Il resto era a mia discrezione. In fondo chiedeva di poter continuare a mostrare una vita scientifi-

ca all'ambiente cui teneva e in cui desiderava essere ancora visibile. Voleva illudersi. Era la corsa arrancante contro se stesso, l'abdicazione.

Mal sopportavo la prosopopea, il gesto ampio e vuoto. Immagino che se ne accorgesse: non era per niente stupido. Ero fin troppo abituato a vedere quel modo d'essere che era la regola da dove venivo – scrivi per me, possibilmente sparando – e non mi andava più di starci dietro, sebbene sapessi bene che non mi convenisse.

In quel maggio l'Istituto era ancora sulla Świątokrzyska, poco lontano dalla strada che percorrevo quella sera di un tempo successivo, una traversa sulla destra. A pranzo camminavo fino all'incrocio con quella strada, risalendo poi sulla destra per fermarmi in un bar arredato con un certo gusto modernista, alle spalle della Facoltà di Lettere. C'era sempre una miriade di ragazze: studentesse di lettere con quadernoni, libri, computer, musica. Non capivo una parola del loro chiacchiericcio ma la luce dei visi, i colori, gli zigomi alti, le forme sì varie ma tutte armoniche erano un sollievo per lo spirito. Era un po' come quando Henry Miller cammina per le strade di Parigi, segue con lo sguardo una donna che avanza innanzi a lui, guarda il dondolio dove il tessuto si tende e pensa che non vuole morire.

Passai di nuovo davanti a quel bar. Le luci erano accese. Gli anni erano andati via furtivi. C'era folla: si festeggiava una laurea – c'era una ragazza con una corona d'alloro in testa – come ho visto ovunque in Europa. L'aria fresca suggeriva di passeggiare; riempiva i polmoni. Il silenzio intorno rilassava la mente. Le città sono sempre più belle di sera o al primo mattino quando sono silenti ma non angosciosamente vuote, morte, per così dire.

In quel mese di maggio passato lì intorno, al tempo della mia prima visita polacca, dopo il pranzo nel bar tornavo sulla Świątokrzyska, all'Istituto. Fu in quei giorni che cominciai a passare il tempo chiacchierando di scienza con Jan. Non sia-

mo mai arrivati, però, a una qualche conclusione che giustificasse la scrittura comune di un articolo. Jan mi raccontava cosa faceva con il suo gruppo ed io descrivevo quanto delle mie cose aveva analogia con le sue. Le discussioni facevano passare il pomeriggio, con mia non infrequente stanchezza. Jan aveva una decisa mancanza di sintesi. Quando partii, chi rimase deluso fu solo chi mi aveva invitato. Avevo scritto il testo delle mie lezioni di febbraio e furono pubblicate in un volume dell'Istituto – mi ero guadagnato la permanenza, almeno secondo contratto – ma non avevo soddisfatto il non detto dell'ospite: scrivi qualcosa per me.

Quell'ultima volta in Polonia, invece, mi aveva invitato Jan per un paio di settimane, per pura cortesia, senza altro se non il desiderio di chiacchierare. In quest'ultima visita sempre più righe si sommarono, le une alle altre, sulle mie pagine, e le parole s'inframmezzavano ai simboli della matematica. Fu un buon periodo per scrivere. Erano passati gli anni. Avevo una nuova veste, non più precaria, ed ero considerato ospite desiderato, perfino onorabile (figuriamoci!), anche se non mi pareva d'essere persona diversa.

Tra le altre cose, con quel suo continuo cadere nell'imbarazzo anche senza un apparente motivo, Jan mi chiese se potevo incontrare una sua anziana amica di famiglia. Non mi spiegò in maniera chiara i motivi: non riusciva mai a farlo quasi per nulla. Mi disse solo che si era trovato a parlare con lei della mia visita a Varsavia e la signora l'aveva pregato insistentemente di chiedermi se potevo incontrarla perché voleva "parlare con un professore straniero".

Così, quella sera, dopo aver lasciato Jan all'angolo, aver superato Copernico, essere andato oltre il bar dei ricordi, alla fine mi trovai sulla Krakowskie Przedmiescie, dopo il numero cinque dove alloggiò Chopin, davanti a un portone massiccio: l'indirizzo che mi aveva dato Jan. All'ultimo piano c'era scritto Pankiewicz sulla porta. Mi aprì una ragazza con un volto serio, i capelli legati a crocchia, un cardigan azzurro su un vestito bianco. M'invitò a entrare e ad attendere. L'ap-

partamento sembrava grande, arredato con una sorprendente – almeno per me, almeno per quello che so – inflorescenza liberty: c'erano porte a vetri decorate, mobili in stile Majorelle, un grande disegno di Hohenstein. C'era anche musica che veniva da qualche parte nella casa. Attesi poco. La ragazza aprì la porta e mi chiese di seguirla. Più avanti, in un salone, la signora Pankiewicz mi venne incontro. Aveva capelli bianchi legati a coda, una gonna lunga scura e un maglione leggero, color antracite. Un foulard le nascondeva le rughe del collo. Nella stanza, sugli scaffali e su di un tavolino per il tè, riproduzioni di vasi di Daum e di Gallé speravano d'attrarre l'attenzione. Erano proprio riproduzioni? Sul muro c'era una copia del *Tournée du Chat Noir* di Steinlen. Il pastello di Wyspiański e i due dipinti di Mehoffer che lo circondavano sembravano autentici, almeno per quello che potevo intendere. Musica a basso volume emergeva da un impianto stereo: violoncello e orchestra.

Ci presentammo in breve. La signora si scusò per avermi fatto attendere, quel poco, anzi, quel quasi nulla. “Quando ascolto o suono, mi allontano dal mondo, ed è una cosa che mi mantiene in vita”, aggiunse.

“Beethoven, variazioni per violoncello, opera 66. Rostropovich le suonava con Richter; le suono anch'io ma non sono Rostropovich e, soprattutto, non ho qui Richter.” Aveva un sorriso rilassato. Poi, guardando me che osservavo intorno spiegò: “Il Liberty piaceva a mio marito Adam e io ho arredato in questo modo questa casa quando ho avuto la possibilità economica di farlo, dopo la caduta del muro, quando la borsa era in una buona fase e io avevo la forza di seguirla e moltiplicare quel poco che avevamo risparmiato. Mantenere quell'arredamento è un modo per sentire Adam ancora per queste stanze.”

Nel dire, la signora Pankiewicz m'indicò un tavolo oblungo sull'altro lato del salone, accanto ad una finestra grande. Da lì, quando ci sedemmo, si vedevano l'entrata dell'Accademia delle Belle Arti sulla Krakowskie Przedmiescie e tanti tetti grigi delle case intorno.

La signora Pankiewicz mangiava con gesto fluido, senza alcuna ingordigia. Pian piano, tra una portata e l'altra, cominciò a raccontare, e fu fluviale.

“Sono anni che Adam non c'è più, anni che sono da sola”, cominciò a dire entrando in ciò che l'aveva spinta a chiedere d'incontrarmi, “talvolta, quando sono malinconica, conto anche i minuti. Ho lavorato per anni all'Accademia delle Belle Arti quando c'era il muro e si parlava russo. Facevo la segretaria amministrativa e mettevo i soldi da parte, quei pochi che potevo. Quando il muro è caduto Adam non c'era già più: non ha visto la folla portar via le pietre ma ha percepito lo sgretolamento, le crepe che sono partite da qui, dalla nostra Polonia, e dall'economia sovietica che soffocava; il generale inverno non ce l'ha fatta contro il generale denaro. Ho passato gli anni cercando di sentire Adam ancora vicino e sono invecchiata pian piano. Non riesco ancora a lasciarlo andare. I soldi che ho guadagnato scommettendo in borsa sulla rinascita polacca li ho usati per comprare i due appartamenti accanto a quello che avevamo e per unirli e ristrutturarli in quello che vede adesso. Non mi serviva una casa grande ma mio marito aveva sempre desiderato che la avessimo, come aveva sempre sognato di arreararla in stile liberty: sa, aveva libri d'arte illustrati e passavamo ore a parlare della bellezza che non c'era intorno. Ciò che è rimasto mi permetterà di arrivare alla fine dei miei giorni. Quando non ci sarò più, non ci sarà nessuno se non qualche parente lontano a prendere la casa, i mobili, i libri, ma per loro saranno oggetti senza parole, senza ricordi, senza l'odore del sudore, delle pene, delle gioie, senza niente: cose. Mi sarebbe piaciuto fare arte: ho vissuto circondata da arte. Non sono mai stata un'artista, però, e non so se è stato un bene o un male: non lo avevo nel sangue; passo il mio tempo a sentire musica, a suonare senza riuscire a farlo come vorrei, a leggere libri, a cercare di vedere nella nebbia la mattina, quando il sole sta per sorgere e io lo guardo salire, io che mi sveglio sempre più presto e leggo del nostro passato, e faccio so-

gni sul nostro passato. Oggi mi chiedo cosa stia diventando la mia Polonia, quella per cui abbiamo lottato, quella che ha fatto bene e male, che è stata invasa e ha invaso, quella che abbiamo portato in un'idea organica d'Europa. Cos'è oggi? Perché c'è tutto questo borbottio scomposto: l'offesa prima della ragione, anzi il rifiuto ostentato della ragione; peggio ancora, la mistificazione sistematica della ragione con un'apparente ragione, un'idea della follia? Credo che se lo sarebbe chiesto anche Adam. Era il figlio maggiore di un ufficiale che era scampato alla carneficina di Katyn perché era in missione in Turchia; lo accompagnò sempre una specie di senso di colpa per essersi salvato.”

“Pare che accada così a chi ha un forte senso di appartenenza”, commentai.

“E quel senso lo trasmise al figlio”, aggiunse lei, “che era un giovanissimo soldato, allora, e che poi ebbe da scontare il campo di concentramento, prigioniero dei tedeschi. Adam avrebbe voluto dedicarsi alle arti invece di strisciare in un campo o perdersi dopo nel grigiore che seguì. Per il padre e la madre fu anche peggio.”

S'interruppe. C'era silenzio intorno, neanche il rumore delle posate. Il silenzio chiede al tempo di fermarsi, ma il tempo è testardo e va avanti.

“C'è qualcuno che dice che non bisogna raccontare queste storie perché si fornisce una consolazione a chi non ce l'ha fatta ed è rancoroso perché non riconosce di non essere stato capace”, aggiunsi per distrarla dalla commozione che sembrava potesse prenderla e per interrompere l'angoscia che pareva avanzare nel silenzio.

Era una donna dura. Si riprese: “Lasci stare i pomposi cretini privilegiati, lasci stare.” Si versò da bere e chiamò la ragazza che mi aveva aperto la porta chiedendole di portare il dolce. La sua voce era cortese e stanca. Poi continuò.

“C'è un diario dei giorni di prigionia che Adam mi ha sempre tenuto nascosto e che ho ritrovato dopo la sua scom-

parsa. Non so bene cosa pensassi di trovare: mi aspettavo pensieri d'orrore, di prevaricazione, di morte. Ho trovato desolazione: la certificazione della sospensione... burocratica... dell'umanità. Non c'erano in quelle pagine riflessioni profonde, non c'era la descrizione della paura, non vi era nulla di quello che pensavo che una persona come Adam potesse scrivere. C'era solo la cronaca spicciola del giorno. Una riga, un appunto per segnalare di aver mangiato una mezza patata in un dato giorno, due righe per dire di essere stato usato come traduttore in un interrogatorio e così avanti: questo c'era in quelle pagine e non capisco neanche perché si sia preoccupato di scriverle, e come glielo abbiano permesso. Adam ha scritto in tutti gli anni che sono seguiti, quando per tutta la vita ha fatto – è stato costretto a fare, per meglio dire – il bibliotecario qui a Varsavia. Quel tipo di lavoro gli piacque sempre. Diceva che i libri erano amici che non lo tradivano mai e gli permettevano di viaggiare più di chiunque altro e di essere libero. Io l'ho incontrato nella biblioteca: ero più giovane di lui e avevo visto la guerra solo da bambina che ancora corre attaccata alle gonne della madre. In tutti gli anni del matrimonio Adam continuò a scrivere. Non cercava di pubblicare: semplicemente leggeva e scriveva poesie, racconti, saggi sulla condizione del tempo, ma non cercava di pubblicare. Diceva di non essere come Czesław Miłosz o come Mickiewicz (che si chiamava come lui), e che quindi era più che sufficiente che stampassero loro. Non frequentava gli ambienti dove si cercava di fare avanguardia, ambienti che erano controllati dal partito, come lo era tutto il resto. Non gli bastò per quella sicurezza che voleva per me e per lui stesso. Bastava un sussurro allora, un'indicazione, un foglio lasciato sulla scrivania con una poesia interpretata come critica al regime, come successe una volta, poi un'altra e un'altra ancora. E allora gli fu prescritto un periodo in un reparto per disturbi mentali, come successe a Iosif Brodskij, ma con non paragonabile clamore, e anche, ripeteva lui, con non comparabile qualità. Gli dispiaceva di non riuscire a scrivere cose lunghe. Quando io insistevo perché tutto quel

lavoro non andasse sprecato, si stringeva nelle spalle e diceva che non conosceva nessuno nell'ambiente letterario e che lo avrebbero tenuto sempre sotto controllo per la vena critica che avrebbero trovato nei suoi scritti. E poi diceva di essere semplicemente un frammentista senza costruito.”

Aveva parlato senza fermarsi, con il trasporto che le davano gli anni passati a trattenere quella storia quasi non si riuscisse ad avere per essa una prospettiva che lei stessa potesse sentire in sé come cosa salda.

“Anche Benjamin”, la interruppi, e forse la volevo confortare, “fu accusato di essere un frammentista. Eppure i *Passagen Werk*, o almeno quello che ne abbiamo, sono lì e qualcuno, ancora, li legge. Wittgenstein era frammentario: anche gli appunti delle sue lezioni presi da Moore lo sono, così come i quaderni, tutti in modo diverso, tutti con un senso unitario, ma con struttura di frammento. In realtà conta poco l'essere o meno frammentisti. Conta ciò che si dice e come si dice. Stile e sostanza. La narrazione è soprattutto musica, non solo quella del suono delle parole, ma anche, e forse soprattutto, quella delle sensazioni che le parole creano. Vede, io non so minimamente cosa suo marito abbia scritto e non so neanche se il mio giudizio sulla qualità che si può attribuire alle sue parole possa essere considerato decisivo, sempre ammesso che riuscissi a leggere il manoscritto, cosa che di sicuro non so fare perché non conosco il polacco in misura sufficiente – lasci perdere le poche parole che utilizzo in circostanze conviviali – per la letteratura serve altro. Comunque, se mi parla di queste cose, lei crede a una qualche loro qualità, quindi, perché non cerca di pubblicarle?”

Lo sapevo che questo era il punto. Si mettono parole su carta perché siano lette non solo da noi che le scriviamo. Certo, carta, proprio così: scrivere su carta, perché non fa lo stesso effetto di una pagina su internet, e poi sopportare la pena dall'attesa della decisione, dal tentativo di convincimento, spesso infruttuoso, di chi vorrebbe andare sul sicuro e tradurre qualcosa che ha venduto già tanto altrove, perché

qualcuno ha avuto la competenza di scegliere e la sicurezza nelle sue capacità di scelta. Così si pensa di non sbagliare; si tacita quel senso d'insicurezza nelle scelte; si è più tranquilli.

La signora Pankiewicz sorride: “Il punto”, riprese, “è proprio questo: pubblicarle è quello che vorrei fare. Vorrei che altre persone le leggessero. Mi basterebbe che ce ne fosse almeno una capace di penetrarne il senso intimo. Sarebbe come se io e Adam continuassimo a essere lì, più in là nel tempo, noi che altrimenti lasceremo solo la polvere che si addenserà su questi mobili, prima che altri, sciacallo o persona onesta che sia, entri in queste stanze e faccia sì che riprendano a vivere. Il problema, però, è che sono fuori dal giro. Vede... voi scienziati avete un vantaggio: scrivete qualcosa e la mandate a una rivista; aspettate un po’; discutete con i valutatori anonimi e poi dopo un certo numero di mesi, se ciò che avete scritto ha un certo valore, allora lo vedete stampato da qualche parte.”

Questa volta toccò a me sorridere: “Non s’illuda troppo”, le dissi, “ho capacità minori di quanto si creda.”

Tante cose entravano in campo. Più pensiamo che i valori estetici siano, per loro natura, solo relativi all’ambiente storico e simbolico in cui collochiamo un qualcosa che poi ci divertiamo a chiamare opera d’arte più lasciamo la briglia all’arbitrarietà. Favoriamo chi vuole creare un ambiente che sia funzionale ai propri interessi, perfino aiutiamo per affetto o forse solo per miopia chi ci voglia indurre a fare qualcosa solo perché gode al vederci proni al suo desiderio, non ha importanza quale esso sia. Tempo addietro leggevo un saggio di Bloom, al solito di teoria letteraria, scritto con il ritmo e la ricerca linguistica di un romanzo, di quelli buoni intendo, non i temi da scuola media per adolescenti con tempesta ormonale o per analfabeti di ritorno. Bloom ricorda che in quella che chiama *era del risentimento* l’esperienza letteraria intensa è considerata

giusto come un capitale culturale da investire per ottenere potere e gloria nell'universo letterario stesso o, se possibile, fuori di esso. La questione, però, non è da limitarsi al campo letterario ma è presente in tutti gli ambiti culturali, sia umanistici sia scientifici. Le debolezze del sistema, le sue patologie, sono note: ritornarci sopra può forse essere utile solo al compiacimento del lamento se non si ha una proposta alternativa alla loro prassi. La questione è che la possibilità di emettere giudizi di valore è una materia che è pertinente a sensibilità e cultura del giudicante, entrambi termini vaghi. Sensibilità e cultura non sono però qualità diffuse, soprattutto in chi si trova nelle condizioni di giudicare. E il giudizio diventa questione di etica; l'onestà intellettuale non è onnipresente, come dovrebbe, anche se è sempre benvenuta. Comunque, parlare di filosofia serve a poco qui, se non al bel conversare.

“La domanda”, le dissi, “rimane la stessa: mi parla di quegli scritti perché vuole che la aiuti a pubblicarli? Se sì, non mi sembra un'idea brillante; io non so cosa poter fare: sarei un pessimo agente.”

La signora Pankiewicz prese dal piatto l'ultimo boccone di dolce con una forchetta esile dal disegno antico. Sorrise ancora, questa volta con più determinazione. L'età non le aveva sottratto i segni della bellezza. “Sono ingenua”, continuò, “e mi sono figurata, dalle cose che mi ha raccontato Jan, che potessi darle il manoscritto e che lei, portandolo con sé potesse darlo a qualche suo collega letterato, o meglio, proporlo a qualche editore straniero. Vorrei che Adam si potesse esprimere, ora che non c'è più, in ambienti che conservano una freschezza che qui mi sembra stia declinando. Mi sono sforzata in questi anni di migliorare il mio inglese per fare una traduzione che fosse adeguata al senso che sapevo Adam voleva dare all'originale. Jan è troppo timido perché riesca ad aiutarmi personalmente. Mi ha detto che lei riesce a organizzare cose cui lui non penserebbe neanche. E allora mi sono detta che avrei dovuto provare.”

Donna tremenda! Cos'è davvero la follia? Spesso pensiamo al folle come a chi si strappa i vestiti e urla d'essere Napoleone e sbava e corre su e giù per la stanza o per la strada o per qualche altro luogo, sbattendo sui muri, aggredendo con occhi sbarrati chi gli si para dinanzi, rotolandosi per terra, ululando alla luna. Poi, quando tutta questa scena dura solo un minuto o due, o perfino qualcosa di più, e dopo quel tempo enfatico, chi urlava riesce a ritrovare se stesso e parla in modo tranquillo, discetta perfino di storia o di filosofia in termini condivisibili, allora arriviamo a dire che – beh!, certo, sì! – quello è un grande attore, perfino un artista della recitazione. Ma come? Non era un pazzo? Almeno, così ci era sembrato! D'altra parte, però, come funzionano queste cose? Non lo so bene; la mia frequentazione degli studi psicoanalitici è limitata ma mi fa pensare che follia sia anche altro, che sia pervasiva, graduale e graduata, che attraversi terre di confine tra bene e male, che sia stimolo e malattia, che s'insinui dove non dovrebbe, che sia come la ruggine che cresce e mangia ciò che le sta intorno, e sporca e infetta, sparge il tetano. E così, forse sì e forse no, la signora Pankiewicz era un po' pazza non tanto per la sua idea, quanto per l'illusione che io la potessi davvero aiutare a realizzare quell'idea. Dirle di no, che non sarei riuscito a fare nulla, era la possibilità naturale, quella che toglie i pensieri, quella realistica, compatibile con i miei limiti. La vita, per com'è in quello che ci appare, che percepiamo e chiamiamo mondo, è un barile di possibilità, perfino apparentemente irragionevoli. Allora – e ancora non so perché, ma forse era l'orgoglio – dissi che ci avrei provato ad aiutarla. Dissi anche qualcosa di più: “Vede, signora, io sono sopravvalutato per tante cose e sottovalutato per poche altre. Troverò le stesse difficoltà che ha trovato lei, se cercherò di farle pubblicare da un editore che valga la pena – questo in realtà conta più del pubblicare in sé – quanto ha lasciato suo marito, e saranno difficoltà forse anche maggiori di quelle di lui. Leggerò quanto lei ha tradotto. E lo farò con attenzione. Vedremo poi cosa succederà.”

Si allontanò per andare a prendere il manoscritto mentre la ragazza che mi aveva aperto la porta sparecchiava velocemente il tavolo. Avevamo cominciato con una scodella di minestra di verdure; poi eravamo passati agli spätzle conditi con cipolle saltate, formaggio e olio; avevamo finito con una scodellina di crema e biscotti.

Mi diede i fogli del marito defunto e la loro traduzione, quella che aveva fatto lei; erano in una cartella marrone. Aveva uno sguardo smarrito per la prima volta da quando mi aveva accolto in casa; non c'era più in quel momento quella consapevolezza della nostalgia, quella lieve malinconia, che aveva avuto per tutta la sera.

Telefonò alla stazione dei taxi. Le risposero che sarebbe stato lì, davanti al portone, dopo sette minuti: era il tempo giusto per salutare, scendere giù le scale, attraversare l'atrio, e vedere le luci che si avvicinavano per portarmi via.

Partii il giorno dopo per Budapest: c'era un congresso e la visita in Polonia si poteva conciliare con un ritorno che passava da Budapest, anzi con un viaggio in treno che passava da Cracovia, un viaggio nella memoria, un'occasione per rivedere passi antichi. Intorno al Sukiennice, in una stradina laterale, al terzo piano di un palazzo a corte abitava Tommaso, un amico di tempi andati, con la sua famiglia polacca, quella formata dopo aver lasciato l'Italia e il suo Dipartimento di Storia, con gesto che fece qualche clamore in quella comunità chiusa. Non ebbi più notizie di lui per almeno cinque anni. Poi arrivò un messaggio indirizzato da Cracovia: era Tommaso che raccontava a me e ad altri che stava lì, stava bene, e lavorava come autore per una società di produzione di documentari; si era anche sposato con Aniela, che aspettava una bambina, e ormai avevano deciso di chiamarla Klara. Non fui sorpreso che stesse a Cracovia. Per la sua tesi di dottorato aveva lavorato sulla vita quotidiana in Polonia durante la dinastia degli Jagelloni, seguendo metodi della scuola parigina degli Annales. Già allora, Tommaso aveva cominciato ad andare spesso

a Cracovia, frequentatore delle biblioteche locali, degli archivi delle chiese, dei cartigli privati, alla ricerca di storie minute del tempo jagellonico, epoca vasta ed epopea piuttosto ricca.

Ci salutammo come se ci fossimo incontrati da poco; anche nel suo aspetto un po' allampanato il tempo non aveva infierito, neanche aggredendo con la pinguedine, semmai con essa regredendo, com'era capitato a me con sorpresa di chi mi aveva perso di vista dagli anni studenteschi e poi m'incontrava di nuovo da qualche parte, molto più magro di quanto mi ricordasse, anche se non smunto. Mi presentò moglie e figlia: tutti e tre avevano un aspetto sereno. C'era luce in quell'appartamento piccolo, curato, ma senza alcun lusso. Gli chiesi cosa ne era stato della professione di storico.

"Niente Annales", disse. "Non vado più a cercare atti notarili antichi o annotazioni dei parroci. Scrivo testi per la televisione: documentari soprattutto."

Sembrava stesse in guardia. Poi parlammo un po' e Tommaso si rilassò, continuando la chiacchiera: "Sto scrivendo anche un romanzo. È ambientato al tempo della macelleria di Katyn. Conosco l'inizio e la fine della storia, e quanto ho scritto finora. C'è un tizio che vuole scrivere un romanzo sul '400 polacco, nel momento della transizione tra Ladislao III Jagellone e Casimiro IV, il suo successore, perché vuole raccontare di una grande Polonia, ma che è sempre piccola nelle dinamiche del mondo. Ne parla con un gruppo di amici, in particolare con una ragazza che insiste perché cambi la storia e gli fa proposte di alterazioni, riscrive pezzi di capitoli e glieli legge, dandogli anche lezioni di stile. Il ragazzo ha ambizione ed è volenteroso, ma gli manca il talento. Intorno a loro c'è la grande storia, quella con la esse maiuscola, anzi con maiuscole tutte le altre lettere. I russi hanno appena ammazzato gli ufficiali polacchi a Katyn. Comincia così tutto il travisamento di informazioni sull'episodio."

"E che c'entra con quelli che discutono?"

"Non lo so ancora", rispose Tommaso, guardando lontano, oltre la finestra parallela al tavolo dove sedevamo. "So solo che voglio che sia un apologo sul potere della parola di manipola-

re la rappresentazione della realtà e influire sulle convinzioni delle persone. Quello era il periodo in cui a Berlino c'era l'illusionista criminale che era come il pifferaio di Hamelin mentre porta i topi ad annegare nel fiume, contenti.”

Il discorso sulla scrittura creò un'occasione. Gli raccontai della signora Pankiewicz. Poi gli chiesi – la mia domanda è sempre quella in questi casi – dove pensasse di pubblicare il suo romanzo; forse sarebbe stato utile per quella signora.

Tommaso si mise a ridere. Poi cominciò una delle sue lamentazioni irose, un po' di scena, un modo per sfogarsi che sembrava inalterato da quando non aveva ancora pensato di trasferirsi a Cracovia: “E pensi che lo sappia?... Il pubblico non legge, bisogna attrarlo e assicurarlo... Vedi, è come la politica d'oggi: una gran macchina pubblicitaria, altro che le discussioni sull'Acropoli... vince il trionfo gignone coi capelli tinti, la camicia stirata e fuori dai pantaloni in estate... vince chi ti dice indirettamente... *guarda, puoi pensare che io sia come te e che ti possa vendicare...* e non si fa percepire distante... vince chi sa essere pronò... e soprattutto, mi raccomandando, che sia incapace... Io voglio scrivere quello che sento, quindi lo lascerò probabilmente lì sulla scrivania o qui, nella testa... Sarà anche così per quelle pagine della Pankiewicz, a meno che non facciano comodo a qualcuno e non so a chi... Mi ricordo come rispondesti tu a quella rivista che ti chiedeva di pagare per stampare... come dicesti?... ah, sì!... Guardi, se lo richiede un'altra volta mi limiterò solo a ringraziarla perché mi avrà risolto un problema di stipsi persistente da giorni...”

“Non è sempre così, e lo sai”, lo interruppi. Qualche volta la giaculatoria stanca e basta.

“Lo so... lo so,” sorrise. “Se per qualche ventura dovessi farlo stampare, allora tu dovrai scrivere una recensione, una di quelle che fai per divertirti. Per ora lo scrivo perché mi piace. Aniela mi spinge perché dice che è una parte di me che non devo perdere per i risentimenti di un tempo.”

“E credo che abbia ragione”, conclusi. Gli diedi una copia del faldone della signora Pankiewicz.

Restai con loro a pranzo: c'erano tappeti e dischi di musica classica; i giocattoli di Klara spuntavano qui e là. Anieli dichiarò per l'allegria della figlia che l'aiuto di Klara era stato fondamentale per preparare le pietanze. Cominciò con una scodella di chlodnik – io ebbi paura di non digerire il contenuto perché non bevo latte, anche se mi piace molto il formaggio, e ho la presunzione di avere sui formaggi una certa competenza – e poi andò avanti con golabki ripieni di riso e terminò con i pierniki, con Klara che s'imbrattò tutte le dita di miele nel prenderli dal piatto di portata, prima che le fosse data una porzione.

Passeggiammo dopo pranzo lungo la Droga Królewska, la strada reale che termina alla collina di Wavel; poi andammo per le vie di Kazimierz: lì la comunità ebraica era stata ridotta a un decimo nel periodo nazista. Mi portarono fino a quello che era stato il negozio di Leopold Pfeffemberg, per ricordare Oskar Schindler. Parlavano di Cracovia, di ciò che sapevano della storia e della vita di tutti i giorni. Quando passammo davanti all'Università Jagellona chiesi a Tommaso se conosceva qualcuno degli storici che insegnavano lì e se pensava di collaborare con loro.

“Lascia stare. Non tornerò più a insegnare”, mi disse, con un cenno della mano a scacciare le mosche che non c'erano. “E qui non lo potrei fare neanche. Non ho per nulla padronanza del polacco. E poi hanno anch'essi le loro beghe. Forse non arrivano al nostro livello ma si difendono. Niente da fare, quindi.”

La scrittura del romanzo sembrò d'un tratto un suo modo per scacciare la nostalgia. Forse Aniela l'aveva capito e per questo lo spingeva ad andare avanti.

Me ne andai da Cracovia che stava sopraggiungendo la sera, dopo aver guardato le porte al 19 e al 21 di ul. Kano nicza. I saluti furono brevi.

Dal treno cominciava a non vedersi più il paesaggio intorno: arrivava la sera. La mancanza di visione chiara aiutava la fantasia e alcune ombre potevano essere scambiate per ussari alati che galoppavano lontano nella pianura.

Quella sera a Budapest il ristorante sull'acqua navigava lento sul Danubio. Un rumore cavernoso, in qualche senso rassicurante, veniva dal motore. Pioveva e faceva freddo ma non tanto da non permettere di stare un po' in coperta per sfuggire all'afa e alle chiacchiere nella cena dei congressisti, e guardare la costa di Buda e quella di Pest, l'una di fronte all'altra, illuminate a sprazzi. Peter, che aveva organizzato il congresso, mi raccontava di qualcosa che voleva fare sull'obiettività (si tratta d'invarianza rispetto a osservatori che ruotano e traslano l'uno rispetto all'altro, ma questa è un'altra storia). Due suoi collaboratori avevano ascoltato per un po' con qualche apprensione, poi erano rientrati. Una giovane tedesca si avvicinava al parapetto per fare qualche foto delle luci notturne.

“Guarda”, mi disse Peter mentre sopra di noi passava un ponte, “quello è il nostro Parlamento, il più grande d'Europa per un paese così piccolo.”

Il più grande edificio parlamentare d'Europa, il terzo al mondo, è il ricordo di un tempo andato, quando l'Ungheria era più grande, era asburgica, era parte di un impero. Cos'erano quelli che erano nati di qua dal confine di un tempo e avevano passato la loro vita di là dal nuovo confine? Erano ungheresi o no? Che cosa voleva dire essere ungherese? Era la lingua a discriminare? Beppe, un mio amico, è nato a Tri-

poli da genitori italiani; ha cominciato a parlare italiano a diciotto anni; sogna in francese. Di certo è italiano, si sente italiano, ma non è la lingua a discriminare. Può esserlo il carattere? Quale carattere, giacché ciascuno ha il suo? Si parla di carattere nazionale, ma poi se si va a ben vedere quello che si descrive è il carattere di chi parla dell'argomento, e di chi egli detesta, o di chi apprezza. Dov'è il carattere nazionale? Alla fine cosa uno sia, o anche, solo, cosa si senta, o come sia percepito, è il prodotto di tante sfumature, di un'aria sottile che è difficile esprimere.

Non so se Peter avesse nostalgia dell'Ungheria passata, o se solo desiderasse un futuro diverso da quello che lo stato delle cose gli faceva presagire. A me quell'edificio parve la memoria di un sentimento, quello dell'eleganza e della forza che poteva esserci in quei secoli a contrasto della volgarità e del torbido che anche c'era in quei secoli. Era come il sentimento che accompagna Sindbad nella sua passeggiata in carrozza, non il Sindbad delle *Mille e una notte*, semmai quello di Sandor Márai, di un suo romanzo del 1940. Sindbad è per Márai quasi un eteronimo del suo amico e maestro letterario Gyula Krúdy, scomparso a cinquantaquattro anni dopo aver perso progressivamente la considerazione degli editori e con essa aver acquistato – mi fingo – forse un po' d'amarezza. Sindbad del romanzo è uno scrittore, soprattutto un gentiluomo, ormai al declinare delle forze; esce dalla sua abitazione nel quartiere di Óbuda, un sobborgo di Budapest, per procurarsi, scrivendo qualcosa per un giornale, il denaro sufficiente a comprare un regalo alla figlia piccola: quel giorno è il compleanno della bambina. È una mattina di maggio. La sua passeggiata diventa una visita ai ricordi, a bordo di una carrozza, noleggiata non potendo permetterselo, tra la redazione di un giornale, uno stabilimento balneare con le insegne pubblicitarie del secolo passato, e il London, dove *c'era innanzitutto l'odore*, quello della vita di Budapest, non quella città del giorno di maggio ma quella della giovinezza, della Budapest che non

si riconosceva più se non in luoghi sopravvissuti al tempo, luoghi della memoria, della corroborazione. Sindbad continuerà a vagare, e con lui Márai, perdendosi nella memoria ma con la conoscenza di oggi. Non succede niente che faccia saltare sulla sedia guardandosi intorno, proprio come nell'elzeviro che Sindbad scrive per il giornale: lì, nell'elzeviro, nulla accade tranne il fatto che una persona si mangia un pesce. Così succedeva a noi lì su quel barcone, quella sera a Budapest, che ormai non era la città di Márai, almeno non lo era lontano dagli anfratti, dai sapori densi, quasi tattili, che trasmettono le strade del centro di una città antica, fatta di quelle pietre altezzose che parlano di Storia e raccontano il tempo che s'allontana quieto. D'altra parte, per Sindbad, e non per noi sul barcone, succede *tutto* nella duplicità interiore ed esteriore di quel viaggio in quella Budapest che va già immalinconendosi sul far della sera. Ed è col buio che Sindbad torna infine a casa con quella carrozza antica, cremisi, tirata da un cavallo baio, che l'ha portato in giro per tutto il giorno, con lo splendore di una volta, di quella che fu l'Ungheria imperiale, vassalla ma orgogliosa, come oggi sono quelle case intorno al castello, dove la ruggine non denuncia tanto l'incuria, quanto l'impossibilità di averne cura adeguata; case dove si percorrono ballatoi interni per andare da un appartamento a un altro, tutti abbastanza piccoli e puliti, dignitosi.

La casa di Sindbad è quieta, quando ritorna; la gente dorme. Sindbad si distende sul letto e legge al lume di candela finché può, finché la vita lo sorregge. Poi si addormenta, dignitoso e indifferente, come alla fine del proprio cammino sanno fare i gentiluomini d'oriente.

Di quei giorni ungheresi ho trovato tra le mie carte un abbozzo di racconto, un sogno ad occhi aperti, quello di un'Europa che non c'è più nelle sue manifestazioni esteriori, ma rimane sotterranea nei cantucci di antichi palazzi, nelle pagine dei libri, sulle tele dei quadri, quella che è dove noi siamo, come per Mann la Germania era dove lui era, lui che

prendevo penna quasi solo se aveva con sé la propria scrivania, amica legnosa, fedele e silente, rassicurante musa.

Avevo scritto – e lo avevo fatto immaginando il tempo in cui gli austriaci erano padroni a Venezia e il loro governatore era, nella fantasia, barone von Reuvmayer – avevo scritto, dicevo, che la neve accoglie il silenzio e sembra sospendere il tempo a guardarla dal vetro della finestra coprire foglie rossastre, le case di un villaggio alpino, la china delle alture, tutto quanto è d'intorno. Spinge – la neve – l'animo alla pace quando si può stare nella *Stube* che è accogliente e calda, piena d'odori d'arrosto e di castagne, e del chiacchiericcio dei valligiani. Parlavano tra loro in quel giorno di un anno che non avevo neanche immaginato, parlavano *del* soldato Konrad e *con* il soldato Konrad: era venuto a portare l'ordine di rientro a Venezia per un ufficiale, Hans von Chist. Dell'ordine che il messo portava, alla gente di qua non interessava. Konrad era solo una fonte di notizie del mondo fuori dalla valle. E poi avevano visto poco von Chist ad Artholz Mittal. S'era mosso tra le terme di Bad Salomonsbrunn e il castello di Henfler, quasi lasciando intendere che fosse quello adatto al rango. Che cosa facesse nella valle non era chiaro. Che i suoi affari fossero militari era evidente: i soldati con lui prendevano misure geografiche e ascoltavano intorno. Così in paese avevano saputo dell'arrivo di un altro viaggiatore, il mio narratore, che aveva trovato da poco il suo posto in un tavolo accanto alla finestra, uno spazio dove portare le sue carte e scrivere come faceva quando – raccontava – vide von Chist occupare la porta d'ingresso ed avanzare con gli alamari del dolman allacciati, con l'orgoglio dell'ussaro accolto intorno da diffidente silenzio. Scrisi che con il mio narratore cominciarono a parlare, all'inizio delle conoscenze comuni viennesi, di tutte le volte che lo aveva incontrato nel palazzo di famiglia lungo il *Ring*, dei discorsi sulla diplomazia e la storia dell'impero che il mio narratore usava fare con il padre di von Chist. Poi l'austriaco cominciò a raccontare del suo servizio lontano da Vienna e la conversazione continuò

il giorno dopo e quello successivo, una volta camminando al mattino nella neve, l'altra di sera, seduti al caldo nella *Stube*.

Scrissi che von Chist veniva da Graz, la città in cui si era fatto trasferire da Venezia, dove aveva avuto il suo primo incarico, già tenente colonnello per volere e influenza paterna. Aveva detto che all'inizio quella città non gli era piaciuta. L'aveva trovata umida (com'è ovvio), soffocante in estate, grigia in inverno. Gli aveva fatto l'impressione di essere stata costruita sui rifiuti e aveva un odore che a lui pareva lezzo. Non credeva fosse mai stata viva se non cinque secoli prima, un corpo in agonia lenta. Poi, disse al mio narratore, che lui, von Chist, aveva cambiato idea del tutto e quella città su pali incassati nel fondo della laguna aveva popolato la sua fantasia. A Graz aveva letto storie della repubblica marinara, aveva seguito le memorie di Casanova, ascoltato la musica del prete rosso: tutte cose che prima si era rifiutato di fare. Quei palazzi esili in bilico, pronti a cadere nell'acqua ma riottosi a farlo, le case aggruppate, quasi a sorreggersi le une alle altre nell'esiguità dello spazio sottratto alla laguna, affascinavano la sua memoria. Non era nostalgia in senso proprio. Era una luce diversa, un apprezzamento tardivo ma profondo e sincero, che volevo far emergere, ma non ci ero riuscito in quel tentativo disarticolato di narrazione lasciata ad attendere il suo tempo di maturazione. Il dondolio delle gondole accompagnava i ricordi.

In realtà la prima impressione di Venezia era stata determinata – avevo immaginato – dal dover star vicino a chi comandava sulla laguna: il barone von Reuvmayer. Il mio narratore lo aveva incontrato qualche volta a Vienna in occasioni mondane: un concerto, un salotto, perfino un caffè una volta. Sapeva il mio narratore delle sue ossessioni, delle sue paure, delle sue insicurezze, ma anche dell'intelligenza e di slanci di generosità. Sapeva di una certa qual arroganza e dell'essere sostanzialmente irrispettoso. Sapeva poco d'altro, dettagli, ma quello mi bastava per pensare che von Chist fosse fuggito dalla tensione che il suo comandante gettava intorno.

Ricevuto quell'ordine portato dal soldato Konrad, von Chist sarebbe tornato a Venezia e non avrebbe trovato von Reuvmayer (sarà mai esistito un barone con quel nome e in quel tempo? Penso di no!) perché era ritornato a Vienna dopo essere fuggito a quello che pareva un tentativo di attentato, allontanandosi su di una gondola senza rematore, dove l'avevano trovato spaurito mentre la corrente lo portava verso Torcello – così almeno aveva raccontato il soldato Konrad. A Vienna, nemici ossequiosi l'avrebbero attaccato: politica, cioè alti picchi e basso lezzo. Aveva artigli robusti, però, ma anche una certa viltà.

Al governatore si riferì von Chist solo quando la discussione con il mio narratore deviò sulle attività di polizia nel territorio e sull'inconsapevolezza del destino di von Reuvmayer. Ribelli, dicevano gli austriaci, patrioti la parola usata dagli altri. Genericamente von Chist sosteneva il diritto austriaco ad avere un impero. Anche i francesi pensavano pressappoco così di sé stessi, prima di Waterloo: il desiderio di un impero si trasforma in diritto ad averlo nella mente di chi non vuole vedere altro se non la possibilità dell'impero. A me sembrava – facevo dire al mio narratore – il continuo ripetersi del tentativo di sopraffazione degli uni sugli altri, la lotta nel branco e tra branchi, una continua ordalia per il potere, più che altro per la sola sensazione d'averlo, sia pur friabile, evanescente, nell'illusione che non passi la vita, nella dimenticanza che forse ciò che val solo la pena è viverla in maniera serena. Li feci parlare di questo mentre avanzavano nella neve, con gli stivali che lasciavano tracce del loro vagare al freddo secco, sotto un cielo chiaro.

Pensai che un'aquila volasse in cerchio alta nel cielo: solenne faceva diventare il momento caduco.

Il racconto continuava declinando verso il fantastico; un racconto debole per struttura, per intenzioni, soprattutto per quel ritmo interiore. Ero riuscito a comporre due versioni. La prima era un tentativo dell'adolescenza, un tentativo senza pretese, apparso su una fanzine amatoriale al suo stesso

livello o poco più. Ero riuscito a far stampare anche la seconda versione su un foglio minore. L'altra era di tanti anni più tarda; più consapevole, m'aveva detto un mio amico, di certo – aveva aggiunto – meno spontanea. Di entrambe non ero soddisfatto. C'era solo quell'idea implicita che rimaneva e di cui non ero cosciente alla prima versione, ma che al momento della scrittura di queste righe mi appare più chiara: la Storia d'Europa – come lo sono altre – è stata una storia del desiderio, a lungo quello che spingeva a spostare i propri confini nell'immaginazione di un regno, uno più grande e più forte, poi quello di un patto, la carta che traccia il profilo del territorio e lo rende sì permeabile ma anche soprattutto inviolabile, proprio lei, la carta emersa dal sangue, l'accordo fragile da preservare soprattutto dalla mistificazione, dalla differenza tra la realtà e la percezione della realtà, una distanza che è sempre più sforzata ad allargarsi più dalla percezione dell'io che del noi, più dall'interesse che dall'istituzione, più dall'ignoranza che da una visione.

Quell'idea mi fingeva di poter riprendere; di quell'idea pensavo che avrei potuto scrivere. Di essa avevo parlato un giorno con il vecchio, dalle parti di Comacchio. Il delta del Po era tranquillo, poche onde superficiali portate dal vento e dalla corrente del fiume.

Mi piacciono i fiumi perché vanno lenti lontano, senza portare l'implicito smarrimento del mare, quello che, quando è aperto, non dà senso di libertà, almeno a me, come fa invece la riva, la frontiera permeabile. La nave può muoversi un po' dove vuole, ma chi sta sulla nave è costretto a rimanere lì e se decide di andarsene deve aspettare l'attracco, e allora non è più il mare, è terra, vecchia e consunta, liberata o oppressa, piena di fiori o d'immondizie, bionda di frumento, gialla di limoni.

Il vecchio guardava l'acqua con sguardo che andava più lontano del fiume. Dico ancora una volta vecchio perché aveva più anni di me, tanti di più, quanti non saprei perché l'età era indefinita come lo sguardo. Dico vecchio e non

lo nomino come altri, veri o inventati che siano, perché un nome è sì un suono, un'etichetta per ricordare, intendiamo nel senso comune, ma talvolta – forse più spesso di quanto ci venga istintivo immaginare – *nomen omen*, il nome è la cosa e così era per lui, cui si addiceva *vecchio*, con il rispetto che a questo termine dobbiamo, lo stesso rispetto silente che si ha per il tempo: non ci guarda, ma di certo ci attende ed è il veicolo del giudizio.

Parlavo al vecchio di quello che avrei voluto scrivere semmai le parole avessero cominciato a rincorrersi. Gli raccontai di un tizio, un ricercatore, che avevo incontrato a Madrid in uno degli anni, cinque, in cui ero andato a far lezione per corsi di una settimana. Non ricordo il nome, ma era una persona piuttosto corpulenta, apparentemente un po' più anziano di me, un po' meno calvo di me, con un doppio mento che mi è sconosciuto. Era libanese, mi disse, ma era cristiano, ed era cittadino israeliano. Con lui era nella stessa situazione tutta la sua famiglia, elemento di una tribù, per così dire, minore per numerosità. “In realtà non mi vuole nessuno, o meglio, ... non ci vuole nessuno, e includeva la sua famiglia, la sua tribù.” Lo aspettava un posto da ricercatore nell'Università di Tel Aviv. “Finisce lì, però”, tenne a dirmi: “non andrò troppo avanti nella carriera perché sono *altro*, non sono congruo, e se stessi in Libano sarebbe la stessa cosa.” Tutto questo per lui era un guaio e ne era cosciente, ma lo era anche del fatto di non voler rinunciare a nessuna di quelle tre peculiarità (certo, anche volendo, l'origine libanese non avrebbe potuto abiurarla). Aveva quell'uomo una sua certa abitudine con la sua identità, una radicata familiarità con essa... diciamo che erano piuttosto amici e a lui non andava di buttarla via per avere la strada più comoda, per essere assiso in una posizione migliore, per essere accettato come l'adolescente che straparla o si dipinge perché il resto della tribù lo senta simile e lo accetti, così si addentra nel vuoto, anzi, si addestra al vuoto, o poco altro. Possiamo sostenere che aveva dignità. Al suo posto mi dicevo che avrei fatto lo stesso, ma solo per pigrizia.

Il vecchio disse che sarebbe stata materia per il mio eventuale scrivere e passò tempo a raccontarmi storie di rifiuti, di attraversamenti di frontiere, d'insicurezza nell'accoglienza, di livore e di paura. Sgorgava tutto dal suo otre di tempo, dalla sua lunga memoria, dalla sua vecchiezza.

In realtà non sapevo ancora se avrei scritto, dove mai mi avrebbero portato le parole, se ero in grado di dar loro un qualche valore estetico. Era quello che m'interessava più di altro, valore cui davvo lo stesso ruolo dell'idea, giacché il modo di esprimerla era sostanza esso stesso, sostanza che si manifestava attraverso l'intima armonia delle parole, il ritmo, la possibile melodia, il richiamo di altre e più profonde parole, del non detto, del percepito alle radici dello scritto.

Era questo il mio vago sentire che con difficoltà riusciva a individuare almeno una possibilità d'espressione, anche se frammentaria, di quella narrazione sul pericolo della frammentazione d'Europa, in una storia di congiura e d'ingiuria, di livore e di timore, di sogno e di stanchezza, quella che prende la sera e porta le membra a dormire.

Per ognuno la vita sembra essere uno sterminato monologo che talvolta condivide con altri frasi e parole, di rado ammette comprensione che non sia superficiale.

Non sono interessato alla prostituzione intellettuale. Essa, però, s'interessa a noi. È uno spirito distruttivo e bisogna indicarla, risponderle, talvolta evitarla, talaltra combatterla quando la stanchezza non ci vince e spinge a camminare nel bosco, su e poi giù per la china, come avevamo fatto fin lì il vecchio ed io, parlando di queste cose.

Ogni volta che incontravo il vecchio, mi sembrava essere come il narratore di *Antichi Maestri* di Bernhard, quello che va a trovare Reger, il critico musicale invisibile nella patria austriaca, che sedeva a giorni alterni su una panca del Kunsthistorisches Museum a guardare l'uomo con la barba bianca di Tintoretto, nella sala Bordone, e a rendere così significativa il suo stare nel mondo in quel tempo che per lui riteneva infame per qualche ragione.

Il vecchio non era corpulento come Reger, né come lui ricco, né tantomeno incline al dandismo, ma era alto come Reger, profondo come Reger, saggio più di Reger. O forse no. Mancava Irsigler, il premuroso Irsigler di Bernhard, il guardiano Irsigler, qualcuno come Sancho Panza, difensore e traghettatore, quello che ricorda che la vita è nella carne e nel sangue, nella polvere e nello stinco stufato da mangiare con gusto, nel rosso dei papaveri, nel vento leggero che fa ondeggiare i prati. Il vecchio ed io (che pur vecchio penso di essere ma non quanto lui) parlavamo e camminavamo e restavamo fermi, o meglio, io ascoltavo le sue parole, il suo funesto divagare, il suo timore di essere diretto, la sua fantasia, e interloquivo precisando, chiedendo, forse solo per cambiare discorso, quando il ricordo che le sue parole generavano mi provocava un'angoscia sottile, quasi un lieve malore.

Al pontile dov'eravamo si avvicinò un barcaiolo mentre cercavo di fermare l'eloquio del vecchio per dirgli che sì, mi scusavo davvero, ma forse era meglio interrompere quel giorno. Ed erano scuse sentite perché ero consapevole che parlava per aiutare me, non per se stesso, vincendo la stanchezza dei suoi anni e le angustie. Almeno così avevo capito tra l'una e l'altra delle sue divagazioni che poi erano pertinenti al tema principale, per quanto talvolta improbabili. Anche a lui andava bene interrompere: doveva andare, sebbene fosse in spirito partecipe del compito virgiliano che lui si era accollato nei miei confronti, anche con un qualche senso di colpa, mi avrebbe poi spiegato.

Lo vidi allontanarsi su quella barca da palude, governata in piedi con un remo solo, lungo, come fosse una gondola. Si allontanarono parlando il loro dialetto dal sapore croato. Anche il barcaiolo era vecchio, più di me, meno di lui, la barba tagliata corta intorno alla bocca, un berretto di lana grezza sul cranio rasato, le mani sanguigne, grosse e nodose, la pelle screpolata che quasi scremava alla luce del sole ormai sull'orizzonte, pingue di rosso, imbiancato da sparsi cirri nel cielo.

Mi tornò in mente l'incontro sul delta del Po e la storia di quell'israeliano di origine libanese e fede cristiana in una libreria a Vienna, nel viaggio di ritorno da Budapest. Vienna, una tappa presa con qualche lentezza in un viaggio che non aveva urgenza, se non il lavoro del pensiero, la progressiva sedimentazione delle idee in un qualche schema che almeno a me sembrasse coerente, prima che la mano scorresse sul foglio o (e di sicuro in un qualche momento forse successivo) entrambe le mani su una tastiera.

La libreria era antica, densa di legno, oltre che di carta, con un settore italiano piuttosto ricco, quello davanti al quale mi ero fermato e dal quale avevo estratto un libro non tanto esile ma neanche pingue. Avevo letto il retro e i risvolti di copertina. Poi avevo scorso l'incipit ed ero andato avanti per la prima pagina, forse un po' della seconda. I miei ricordi sono così.

L'autore del libro che guardavo era presentato come un giovane di belle speranze, ma questo importava poco: conta solo la sostanza, la qualità dello scritto; l'ossequio alla giovinezza o la tendenza alla gerontofilia, o alle quote di qualche genere non sono fattori primari. Il libro aveva vinto un qualche premio: ma anche questo conta in genere poco. Era un libro invettiva, così si diceva. L'editore era importante, molto importante, di quelli decisivi per le fortune di un testo: questo contava molto per l'autore e anche per il lettore. Bisogna valutare da soli, però, e la valutazione è un processo complesso: dipende dalla sensibilità di chi giudica, dal suo gusto innato e dalla sua educazione, quella che avviene con la cultura, questa parola di cui si abusa, con cui ci si decora, ma che si ha spesso paura di rendere concreta, e poi, quando questo accade, ci si accorge che non basta mai e che il limite è quello personale, quello delle proprie capacità, proprio quello di cui spesso sembra forse si desideri ignorare la natura. Comunque sia il libro era là, accanto ad altri su uno dei tanti scaffali della libreria in cui avevo deciso d'entrare quel pomeriggio viennese, con la città indaffarata intorno,

che correva perché si pensava che quella fosse l'unica cosa possibile: tutto quanto potesse dare dignità e senso.

Cominciai a leggere, un po' per caso, un po' per curiosità. Il libro aveva una copertina piuttosto bella; la confezione, se è elegante, contribuisce ad attirare l'attenzione. Lo chiusi dopo un po'. Questo qui vorrebbe scrivere come Bernhard, ma non si è accorto che per scrivere come Bernhard bisogna essere Bernhard – mi venne da pensare, e fu il motivo della chiusura del libro stesso ma anche il motivo del ricordo del vecchio e di una sua qualche somiglianza con Reger o forse di quello che un giorno potrei diventare, se continuerò ad avere fiato, se il mio cuore lento continuerà a battere o si rifiuterà pian piano di spingere il sangue, di dare da bere al mio cervello, come ho visto fare al cuore di altri, lasciando occhi con luce che era quella del dolore della consapevolezza, in quei pochi momenti in cui giungeva.

Un Bernhard era proprio lì accanto su un ripiano sulla sinistra. Era il suo libro sul nipote di Wittgenstein, Paul, espressione di una nobile tradizione viennese, che di Bernhard era grande amico e che a Bernhard aveva fatto del bene con la sola presenza, il gusto dell'eleganza, l'innata nobiltà. Ed è una maschera, Paul del libro di Bernhard, perché non è della realtà della sua vita che Bernhard voleva occuparsi, quanto della visione che Bernhard stesso aveva di quella vita. Questo è il punto nell'ossessivo monologare di Bernhard. Quel monologo, però, è riflessione, racconto, principalmente invettiva, contro le abitudini austriache, soprattutto viennesi, un'invettiva che se appare talvolta come accorato disprezzo è, invece, delusione dovuta a eccesso di stima, fastidio per non incontrare quel livello, persino quella grazia, che aveva forse costruito della patria, un tempo imperiale, è la fantasia di figlio di ragazza madre, allontanatasi in Olanda per farlo nascere lontano dalle malelingue, com'era (ed è) la biografia di Bernhard... sic et simpliciter. Ed è anche furbizia quella delusione esibita. Non è delusa, invece, la stima per Karajan, per Bruno Gan "... Ganz e Wesseley" [si tratta di Paula

Wesseley] “non hanno recitato nella mia *Brigata dei cacciatori* perché l’intera troupe del *Burgtheater* [...] è insorta più o meno compatta alla sola idea che Bruno Ganz calcasse la scena del *Burgtheater*, e non solo è insorta per *paura*, ma anche, immediatamente, per *invidia* esistenziale, perché Bruno Ganz, il più grande attore che la Svizzera abbia mai avuto, quel genio teatrale immenso di origine svizzera, nient’altro ha messo addosso a tutta la troupe del *Burgtheater* che *una micidiale tremarella artistica...*” – (p. 124 dell’edizione che avevo per le mani, edizione da cui annotai dopo averla acquistata). Non è delusa la stima per Ludwig Wittgenstein, che apparirà senza esserci in *Goethe muore* e ispirerà chiaramente Roithamer nel suo *Correzione*. Quella stima appare nel contrasto descrittivo con il nipote Paul. “Erano entrambi persone assolutamente straordinarie, nonché cervelli assolutamente straordinari, solo che uno ha messo *in pubblico* il suo cervello, l’altro lo ha messo *in pratica*. [...] Senza ombra di dubbio, Paul il pazzo ha raggiunto il livello di Ludwig il filosofo, e se uno dei due ha rappresentato di sicuro uno dei vertici della filosofia e della storia dello spirito umano, l’altro ha rappresentato uno dei vertici della storia della pazzia...” (p. 39 della stessa edizione). Così, straordinaria era la moglie di Paul: “Conversare con lei era sempre piacevolissimo e, a prescindere dal fatto che veniva da un’*ottima famiglia*, Edith era una donna assai più intelligente della media, anche di una media cosiddetta alta, e per di più era affascinante. Che inoltre vestisse con grande eleganza, in quanto moglie di Paul Wittgenstein, era semplicemente ovvio.” (p. 56). Così era quella Vienna, ma c’era anche un’altra Vienna, quella che aveva gioito all’avanzata del passo dell’oca, quella che si era compiaciuta dal vedere sui cappotti stelle di stoffa cucite a mo’ di marchio, quella che aveva riso quando quei cittadini erano stati umiliati nelle strade e poi aveva girato il volto quando erano stati deportati e uccisi. C’è la memoria cosciente degli esseri umani e quella può dimenticare, anzi tende a farlo, a non caricarsi del passato, ripetendo gli errori sebbene abbiano nomi diversi, apparenze altre, tecnologie

differenti, ma stessa invariabile sostanza. C'è poi una memoria per così dire genetica, non in senso biologico, quanto in quello linguistico, collegata alla genetica del linguaggio. Sebbene il passato si voglia dimenticare, esso lascia le sue radici in quegli aspetti di mito che s'aggirano per il linguaggio, anzi, più propriamente lo sostengono assieme alla struttura logica, della quale sembrano quasi paggi, sia pur d'opposta natura. La percezione del mondo, quindi il racconto del mondo che questa percezione determina nella pratica e implica in teoria, è influenzata da quell'eredità quasi non cosciente, ma comunque presente, del passato, eredità che determina punti di vista, credenze, paure; influenza la percezione, crea il mito. Questa memoria che può essere incosciente fino a un'analisi critica di ciò che è detto ed è da essa influenzato, non è detto che sia *magistra vitae*; che lo sia o no dipende da come la si declina, da come la si riconosce, quindi dalla sensibilità e dalla cultura personale di ciascuno, entrambe cose difficilmente definibili.

Quando uscii dalla libreria, con il libro di Bernhard in una busta, andai avanti senza un pensiero preciso, ma in direzione del Kunsthistorische Museum. Non cercavo la sala Bordone: non esiste, non è mai esistita (credo) se non nella fantasia di Bernhard. Cercavo tutto il resto, soprattutto Vermeer e Rembrandt, pittori entrambi, ma anche filosofi, poeti senza aver scritto versi, genia creativa che spunta da sempre in questo vecchio continente; genia inattesa, complessa, imbevuta della natura di queste terre e della Storia che hanno ospitato. Così restai per un po' in un angolo di una sala a guardare l'allegoria della pittura di Vermeer, l'architettura dell'immagine, quel senso sereno della luce, poi seguii alcuni ritratti di Rembrandt, quel suo rincorrere il tempo attraverso l'atteggiamento, lo sguardo e le rughe del suo stesso volto, un tempo che assegna e muta identità. E la muta nel ricordo, e ogni passo ha il peso di quelli precedenti, sebbene alcuni si vogliano dimenticare, altri abbellire per quell'istinto che tende a far allontanare gli affanni, a pensare di limare le proprie mancanze. Ma queste, come gli affanni presenti e passa-

ti, lasciano le loro tracce, scavano il solco, annodano fili del pensiero, accorciano o allungano la vista, da accompagnatori apparentemente silenti.

Andai via dal museo quando mi prese una sorta di peso, una voglia d'aria fresca, di *flanerie* per le strade, senza l'impegno del pensiero, anche perché cominciavo ad avere fame, e non mi andava di sedermi al bar del museo: sarebbe stato meglio entrare in un buon ristorante con un'atmosfera adatta, a cosa non sapevo, ma quando l'avessi percepita, l'avrei riconosciuta.

Tornai indietro in direzione dell'Hofburg, deviando verso la galleria Albertina, e alla fine mi sedetti in un ristorante piccolo, in un vicolo da quelle parti. Una ragazza gentile, dal viso espressivo, gestiva la sala con gesti parchi e poche parole. Cominciai ad attendere che mi portassero qualcosa guardando le stampe alle pareti, un camino annerito accanto al mio tavolo, che mi ricordava un altro camino, accanto al quale m'ero seduto nella parte antica di Lione qualche tempo prima, una stufa di ghisa, vecchia di un secolo e mezzo forse, che stava al centro della sala, e forse dovrei dire solo stanza per dare un senso più preciso delle sue dimensioni.

I piatti tardavano. Aprii il telefono e guardai la posta; per la maggior parte le lettere in attesa di lettura meritavano il cestino senza neanche essere aperte. C'erano messaggi editoriali per la gestione di alcune porzioni di riviste scientifiche che richiedevano l'attività di qualche minuto davanti a un computer, per avere agio di scegliere i recensori degli articoli proposti, inoltrarli, e tutte quelle altre faccende di complemento necessarie alla pubblicistica della ricerca scientifica. Per queste bisognava rimandare, come anche era forse utile farlo per altre missive (poche in realtà) che richiedevano una risposta articolata. C'era poi una lettera di un mio amico letterato, anzi, più precisamente, un filologo classico, in pensione da qualche anno. Gli avevo mandato una versione della prima parte di questo scritto perché lo leggesse prima che provassi ad andare in avanti.

Riscrivo la lettera di Piero, con qualche omissione di aggettivi o di riferimenti ad altro che non riguarda quanto ha forma su queste pagine. Piero cominciava a scrivere di un altro articolo, una recensione di *Cox o il corso del tempo*, un libro di Christoph Ransmayr, una penna acuta in questa contemporaneità, penna in quell'Austria che mi lasciava dubitare sulla strada intrapresa nell'oggi, quell'Austria in cui, però, c'era ancora gente come una vecchia signora, sopravvissuta agli orrori della Seconda Guerra Mondiale, che aveva parlato in un video ai giovani e lo aveva fatto con fierezza, senza l'assillo dell'ansia, solo nella lucida preoccupazione che l'affievolirsi della memoria e l'ottundersi della consapevolezza per la riduzione degli strumenti critici potesse lasciare di nuovo il portone aperto alla frenesia selvaggia. Era quella frenesia che aveva fomentato chi aveva predicato che l'essere umano dovesse essere essenzialmente sentinella del nulla, spingendolo in un abisso sanguinolento e senza senso, tranne che per l'agio personale di non avere ostacoli al sedersi su uno scranno rettorale, invitando i giovani a vedere l'unica guida in quei baffetti folli che sedevano a Berlino.

Caro Paolo,
ti ringrazio per l'articolo, che ho letto. [...] A suo tempo ho letto anche il tuo 'racconto', ma sono stato distratto da altri problemi che mi hanno distolto dal risponderti nel merito. Posso dirti ora che è [...] l'intreccio narrativo tra il seminario del professore, il tuo viaggio europeo e la storia dell'Europa. [...] Il professore si mostra fiducioso nel fatto che la cultura sia il collante dell'Europa. Ma non è senza ragione l'obiezione della ragazza dai capelli crespi che osserva che vi sono movimenti che tendono a disgregarla. In effetti, il momento è delicato, anche perché si è scoperto (almeno così a me sembra) che non esiste una sola Europa, ma almeno due, una occidentale, ispirata ai principi di Montesquieu (comunque questi principi siano declinati), ed una orientale, che sembra meno permeabile da quei principi. A questo si aggiunga che l'Europa (intesa come istituzione politica) si è dimostrata ottusa nel non capire la rilevanza del problema degli immigrati e nel proporre una soluzione che fosse un po' 'cristiana'. Lasciando sola l'Italia (e la Grecia e la Spagna) a fronteggiare

gli sbarchi rischia di consegnare l'Europa nelle mani dei cosiddetti [...], che possono segnare la fine. Non ci si è resi conto che l'emigrazione non è un fatto contingente, ma un fatto strutturale che risponde ad una logica fisica: i paesi poveri tendono a spostarsi nei paesi ricchi con la stessa logica dei vasi comunicanti. E i vasi sono comunicanti perché la comunicazione è ormai globale e nei paesi poveri 'vedono' il livello di vita dei paesi ricchi e vogliono andarci. La marcia che in questi giorni sta portando migliaia di persone dall'Honduras agli Stati Uniti ne è una prova lampante. Contro questi movimenti non ci saranno eserciti che tengano, nel lungo periodo. L'Europa è stata ottusa nel non capire questo e nel non trovare una soluzione 'cristiana' (lo ripeto). Salvo che non consideriamo cristiana la soluzione della Polonia (e del gruppo di Visegrad) che crede di trattare i migranti come i musulmani a Vienna, correndo contro di loro con gli eserciti. Basterà la cultura per salvare l'Europa?

*Un caro saluto
Piero*

Un buon dottore, mi aveva raccontato mia madre al telefono, aveva rimesso in sesto la vista di Piero, che sapevo sempre più vacillante. Ne ero contento. La vista interiore era quella del filologo abituato all'analisi del testo e, in questo, era la vista del tempo. Eppure la questione – mi pareva, e così penso tuttora – non è tanto considerare, osservare, per taluni riscoprire, per altri nascondere o perfino rifiutare per qualche rabbia intima, personale, le radici culturali d'Europa, quanto richiamare l'attenzione sugli aspetti che accomunano questo frastagliato, meraviglioso e disperante continente. L'attenzione alla cultura è un invito alla consapevolezza, avrei voluto dirgli. Una volta mi ero divertito a scrivere su un foglio minimo di certa tradizione, un giornale del paese dove sono nato, curato con ricorrente passione da chi lo teneva e che è scomparso perché il suo cuore traballante un giorno ha deciso d'improvviso di smettere di battere. Lì avevo scritto che ogni atto culturale ha intrinsecamente carattere politico. Non mi riferivo all'attività corrente dei partiti, o qualsiasi nome essi si vogliano dare, ma all'essenza (la struttura originale per meglio dire) della politica stessa. Di converso,

chi agisce nella politica militante esprime, attraverso le sue azioni, la propria cultura. Quell'agire tende a confermare o a modificare il patto che determina la società. La pratica di quel patto concerne l'applicazione delle norme, la proposta di modifiche alle regole esistenti, la formulazione di nuove leggi, la creazione di consenso attorno ad esse, l'alterazione o il mantenimento degli equilibri d'influenza tra strutture sociali diverse, all'interno dello stesso stato nazionale e tra nazioni alleate o avversarie.

L'azione politica è per sua natura un'azione di potere. Chi la esercita è influenzato non solo dalla contingenza espressa dall'ambiente in cui si trova a operare, ma anche dalla propria psicologia, in particolare dal rapporto che ha personalmente con le strutture di potere. Per quanto flebile, perfino volatile, invariabilmente transitorio, questo potere possa essere, il suo esercizio soddisfa quella che uno psichiatra immagino chiamerebbe *volontà di potenza*, quel sottile accesso alla manifestazione di esistenza del singolo che è ben altro dal "penso dunque sono" di Cartesio e semmai appare una scorciatoia all'affermazione di sé. La psicologia del singolo operatore agisce proprio nel rapporto che stabilisce con le forme di potere, modellata e sorretta dalla cultura che gli appartiene e che indirizza e rafforza l'etica.

Chi esprime un'azione culturale manifesta, infatti, una visione del mondo, o almeno delle cose di cui parla. Esprime un punto di vista e ciò che lo motiva. Contribuisce in misura variabile (commensurata al suo valore) allo sviluppo o all'ottundimento della capacità critica, intesa come facoltà di analisi e di visione, di chi quell'azione culturale fruisce. E la capacità critica è tanto più efficace quanto più ampie e più profonde sono la cultura stessa del singolo e la sua sensibilità innata. La capacità critica è motore dell'etica, la quale ha radici nell'estetica e per suo atto costitutivo richiede il riconoscimento di valori sia personali sia comuni nell'ambito sociale e perfino la forza di aggiornare quegli stessi valori quando la critica e il proseguire della Storia esprimano la necessità del mutamento (catastrofico o graduale che sia). Il

processo implica scelte ed esse sono indirizzate dalla cultura di chi le esercita e dalla sua psicologia.

I totalitarismi che si esprimono attraverso forme di violenza e di controllo ossessivo trovano terreno per radicarsi in una data società innanzitutto in quelle porzioni di essa che a quella volontà di controllo o alla tendenza ad asservirsi sono inclini. Così si radicano anche le forme di fanatismo. Il concime primario che attira le adesioni è spesso il livore che nasce dal non trovare un ruolo nella struttura sociale che corrisponda alle attese proprie e dal non avere prospettiva di ottenerne uno. Subentra poi la convenienza, che è fatto primario in alcuni. C'è poi il sentimento che si ha delle cose ultime, sul quale influisce la psicologia personale. La cronaca porta esempi.

L'azione politica in una nazione e tra gli stati s'irrobustisce quando è basata su una conoscenza profonda dei problemi e degli ambiti in cui essa si esercita. Per questo ogni società dovrebbe ritenere convenienza primaria sviluppare processi che assicurino la formazione di classi dirigenti adeguate ai tempi in cui sono chiamate ad agire e soprattutto ai compiti che devono portare a termine. Per far questo bisogna avere capacità di visione e fortuna. È la psicologia, però, che prende il sopravvento, e chi ha posizioni di comando non possiede spesso la lungimiranza di preparare il futuro. Si preferiscono tendenzialmente servi volontari (de la Bruyère fu – lui sì – lungimirante nel riconoscere la servitù volontaria tra i comportamenti a Versailles), piuttosto che possibili sostituti, premiando l'apparente fedeltà a scapito della competenza e della qualità etica.

Se s'impoverisce la formazione – come si fa con una certa persistenza – si riduce la capacità di analisi critica dell'intera società e quindi s'indeboliscono le forme di controllo sulle strutture di potere.

Eppure bisogna sforzarsi di rafforzare e ampliare la propria cultura – questa sì una continua rivoluzione interiore – perché è una forma di difesa primaria, perché spinge a stare desti e a discernere, a ricordarsi che il pericolo è ovunque, a

non soccombere alla paura, a camminare con serenità. Questo è ciò che più conta quando il sole si alza al mattino e ci spinge ad affrontare il giorno.

Questa è la versione ordinata dei pensieri che mi vennero dopo aver letto la lettera di Piero, dopo aver mangiato un gulasch caldo, un ricordo di Budapest, non tanto delle sue tendenze attuali che tradiscono la sua storia, per lo meno, quanto della sua musica, di quelle disposizioni che permettono ai giovani di accedere all'affitto di un ottimo strumento a poco prezzo, dello strudel che la moglie di Peter preparava o delle passeggiate lungo la riva del Danubio.

Così, quindi, avrei voluto rispondere a Piero; ma oggi, ripensandoci, mentre scrivo seduto su un tappeto spesso, disteso su un parquet di rovere, un pavimento che trasmette calore alla vista e aiuta stranamente a pensare con le venature del legno che parlano di boschi silenziosi se non fosse per il vento e qualche cinguettio sparuto, di roccia e di ruscelli, di brina, di fango e di pioggia, del rumore delle segherie, di treni a vapore e di un tempo passato, oggi, pensavo, quelle righe non basterebbero. Oggi dovrei dire che ho riflettuto un po' di più e che so – o almeno *credo di sapere*, come spesso a noi umani capita – come la cultura sia, sì, il terreno su cui s'innesta la connessione attuale dell'Europa e quella che potrebbe anzi dovrebbe esserci, ma proprio la cultura ha difficoltà a essere quel connettivo che dovrebbe perché *mette paura*. La competenza – che è conseguenza della cultura – comporta *il rendersi conto*, quindi la possibile critica. La competenza diventa specchio dell'incompetenza, dell'insicurezza, della vanagloria, dell'incongruenza tra il proprio ruolo e cosa si è. E lo specchio spesso non piace; contro lo specchio spesso ci si scaglia perché si vorrebbe farlo su sé stessi e non ci si rende neanche conto di questo. È meglio cercare di distruggere lo specchio, piuttosto che vivere ogni giorno nella coscienza di ciò che lo specchio ci farebbe vedere, soprattutto quando si è educati a pensare di dover trovare solo una vista superlativa e qualunque altra

cosa sarebbe un inaccettabile fallimento. Allora si ostenta orgogliosamente l'incompetenza, rompendo lo specchio, dichiarando che la competenza non è necessaria (quindi non lo è la cultura), che determina privilegio (ah, sì? Ma quale? A quale prezzo?). Anzi, chi ce l'ha parla in modo incomprensibile ed è meglio lasciarlo stare, perché non si capisce cosa dice, perché in realtà servono slogan per chi deve essere solo un consumatore, un seguace, una pedina cui guardare apparentemente con paternalismo, in essenza con compiaciuto disprezzo. Poi, però, ci si affanna a dotarsi della tecnologia più alla moda, usandola come fosse una scatola magica, senza consapevolezza dei processi, volendo dimenticare che per costruirla serve competenza (tanto ci sono *quelli* che stanno da qualche parte, e non si sa dove, e poco importa, che ce la forniscono, gnomi nascosti in qualche antro). Poi, però, quando si va dal medico, ci s'indigna se non si trova qualcuno competente che risolva il problema in un fiat, che non ci faccia sentire che diventiamo ogni giorno più vecchi, che il nostro tempo passa e con lui le opportunità. Così anche le nazioni d'Europa perdono le opportunità, e non solo le nazioni: l'Europa stessa, come entità sovranazionale, ma che forse dovrebbe considerarsi potenzialmente solo una nazione. Non so.

Attenzione, però, avrei dovuto aggiungere nella risposta a Piero, non si tratta di cultura e incultura; la questione va oltre le manifestazioni sguaiate che si vedono nei televisori e sulla rete internet: sono solo la punta dell'iceberg. Il tarlo, avrei dovuto dirgli, appare già dove si sprecano i superlativi invece di una riflessione ponderata, dove più importante di quello che si dice è che non si appaia meno informati, inferiori per così dire, dove ci si rinchiede nel proprio recinto e si guardano di sottocchi gli altri recinti paventando che sconfinino, non fisicamente, ma con la parola, con l'esempio. Le sfumature sono molteplici. Quel tarlo, quel distruttore silente, pervasivo, ha la sua cura, il suo insetticida, nella consapevolezza, nel rispetto, nel senso della misura propria e altrui, infine nell'equilibrio e nella cultura che lo sostiene.

Quel giorno, però, non risposi alla lettera di Piero. Una risposta richiedeva un impegno di riflessione paragonabile al suo, e non avevo pensieri che mi paressero, se non completi, per lo meno adeguati. Dovevo andare, lasciare Vienna, anche con il ricordo di Budapest, dovevo andare a occidente e a nord: destinazione aeroporto Charles de Gaulle.

Presi un taxi davanti all'Hofburg. Lo guidava una signora che chiacchierava con il prolungamento di un suo auricolare, una signora bionda, piuttosto vispa, che ebbe la cortesia d'ignorarmi del tutto, trattandomi da pacco per tutto il tragitto, come forse quel giorno desideravo essere considerato. Vienna se ne andava fuori dal finestrino; svaniva in una nebbiolina che saliva da Schönbrunn, o almeno da quella direzione. Mi chiedevo – o così mi pare di ricordare – come si sarebbe vista quel giorno Vienna dallo Steinhof, luogo della follia riconosciuta, codificata, e con Vienna l'Europa e poi, con una vista molto più acuta, il mondo, e mi chiedevo se quel giorno sarebbe stato diverso dal successivo e da quello dopo ancora. Il pensiero si legò a un'altra lettera in cui mi si chiedeva di trovare il tempo per scrivere qualche riga per un foglio minore, cittadino. I pensieri, si sa, vanno dove vogliono, anche quando li vogliamo costringere con i vincoli dell'attenzione, e sono piccole perturbazioni a sollecitarli. A volte viene il desiderio di scrivere e quel giorno venne: avevo letto un articoletto su quel foglio; non mi era piaciuto; non vi avevo più pensato, ma ritornò alla mente; fu il punto di partenza improvviso. Scrisi qualcosa seduto nell'aeroporto di Vienna, aspettando d'essere chiamato. Scrisi su un quadernetto con la copertina nera e le pagine di color avorio; lo feci con inchiostro blu; intorno c'era movimento caotico di gente; scrivere mi allontanava dal flusso, mi trasportava nel tempo senza che di esso avessi misura: non ingannavo il tempo, non si lascia ingannare; ci lascia pensare di sì, ma il tempo scava, lo fa sempre; è lavoratore indefesso; agisce; se ne va.

E allora scrissi, e scrissi le righe che ricopio qui di seguito.

C'era una volta qualcuno che volle diventare un politico perché desiderava dominare, stare seduto su una qualche poltrona con vista sul mondo. Quella vista e la sensazione dall'alto erano le uniche cose che veramente lo interessassero perché con esse copriva quel vuoto che aveva dentro di sé; non lo colmava, sembrava solo coprirlo. Per stare seduto lì, però, doveva essere eletto perché non aveva la forza delle armi e non aveva ereditato un regno, strade che forse il nostro avrebbe percorso se fossero state disponibili. Allora scoprì la forza della parola, o meglio di come questa potesse trascinare le emozioni e come queste coprissero la ragione critica. Produsse un fiume di parole talmente ampio e impetuoso che le parole coprirono e stravolsero i fatti, anzi questi stessi diventarono irrilevanti. Eventi fittizi, creduti reali, furono il risultato della favola. Così il politico, interessato solo al potere per il potere e nulla più, si sedette su quella sedia e lì rimase in attesa che il tempo, che è galantuomo e che esiste, anche se non sappiamo bene cosa sia, lo corrodette, cercando di riparare il danno degli stolti. Sì, c'era un politico di tal guisa... e ce n'erano e ce ne sono anche non pochi altri così.

C'era una volta qualcuno che decise di seguire la via dell'arte per vivere, come tanti avevano fatto prima e avrebbero scelto dopo. Desiderava, però, avere quella posizione preminente, leonina, che talento evanescente e cultura sfilacciata non gli permettevano. Per uscire da quella stanza senza finestre, disadorna, che aveva dentro di sé, cominciò a fingersi visionario medium del trascendente, autonominatosi tale; fece come chi infettò la corte degli zar, sebbene in tono del tutto minore... ci vuole talento anche per quello. Così si sentiva gratificato nel manipolare le paure di chi lo seguiva e nel prestarsi a chi ne voleva sfruttare l'aura fittizia per fini propri, anch'essi spesso miseri. Tra quelli che l'arte rifiutò per loro demerito, la Storia ricorda un piccolo arrogante austriaco che, fallito come pittore, cavalcò le paure altrui e infiammò l'Europa, prima con le parole, poi con le armi, lasciando dietro di sé sangue e macerie.

C'era una volta qualcuno che decise di praticare la psicologia per vivere, come tanti avevano fatto prima e avrebbero scelto dopo. Non aveva forse frequentato con intensità Freud, Jung, Lacan, ma aveva seguito le lezioni di studiosi minori. Per promuovere la sua attività, non immaginando altro, decise di scribacchiare affermazioni à la page. Arrivò anche a concionare sui bambini. Sì, i bambini, proprio quelli che dovremmo lasciare in pace. Affermò anche che dovremmo dare ai bambini *solo* giochi “neutri” per non limitarne la creatività e le scelte future, cioè le inclinazioni, i gusti, senza ricordare che anche questa è una limitazione. Non disse però perché dare un qualche giocattolo specifico non avrebbe aiutato la creatività, sempre che, per esempio, un pallone non sia neutro, o non lo sia una mazza da baseball. Né perché il contrario lo avrebbe fatto. Non si ricordò, infatti, che gli eserciti sono formati da personale di tutti i generi e che tutti sparano, indipendentemente da quello con cui hanno giocato e dalle inclinazioni prese nell'adolescenza o dopo. Né congetturò che forse le bambine fatte esplodere nei mercati dall'organizzazione che si identifica con le parole Boko Haram, piuttosto che saltare in aria con quel giubbotto pieno di esplosivo, neutro prima che esplodesse, avrebbero preferito giocare con una bambola o con un pallone, in quei sette o otto anni che avevano, proprio quella bambola che chi scriveva sconsigliava dalla sua posizione sicura. Pensava alla creatività e alle inclinazioni che si manifestano nell'adolescenza almeno. Non seppi però di qualche sua capacità creativa, come scrivente, che avesse un valore non banale. Nessuno mi disse nulla in proposito.

C'era una volta mio nonno che tornò dalla Grande Guerra con diciannove schegge di granata addosso e una parte di un muscolo del braccio sinistro mancante, lui che era stato strappato alla vita dei campi per andare al fronte e correre da una trincea all'altra, in mezzo al fango e tra le volute di filo spinato. C'erano tanti che tornarono come lui e tanti altri che lì sul fronte si spensero. La terra bevve tanto sangue sul Carso. Ora tutti quei soldati di allora, che combatterono

spesso senza volerlo, non sono più di questa terra. Mi chiedo cosa direbbero della cialtroneria, pensando alla realtà delle pallottole che fischiavano e alla gente che moriva intorno: fatti, non interpretazioni. Mi chiedo cosa direbbero se potessero vedere questi qui, proprio come osservarono gli insulsi comandanti che ordinavano le decimazioni. Nel pensiero mi fingo che non ragionerebbero di loro e passerebbero, forse alzando la gamba, come fanno i cani quando lasciano solo un commento umido a quello che hanno annusato, anche se lo farebbero con intenzione diversa dai cani, altro non ritenendo di aggiungere.



Grigio era il cielo e piovigginoso; l'acqua cadeva sulla distesa di tetti che guardavo da una finestra in alto, in un edificio di rue d'Ulm, tetti d'ardesia i più antichi, tetti di zinco bombati più recenti, scuri, di un grigio a volte verdastro, con qualche riflesso bluastro alla luce del primo mattino, quando le città sono silenziose e hanno più fascino, alcune più di altre per il peso della Storia o dell'arte, oppure solo per il sentimento di chi le guarda, per la nostalgia.

La sera precedente avevo passeggiato a lungo nel Quartiere Latino e sull'Ile de la Cité. Ero stato una volta di più in *Shakespeare and Company*, che ha la porta d'ingresso nel punto in cui il marciapiede di rue de la Bûcherie ha un avvallamento lieve mentre costeggia la Senna lungo la *Rive Gauche*. L'edificio è del sedicesimo secolo ed era, un tempo, un monastero, *La Maison du Mustier*. Ero rimasto a lungo a piano terra, passando da una copertina all'altra, poi ero salito al primo piano, che era stato abitato da George Whitman fino al 14 dicembre 2011, giorno in cui morì a novantotto anni per spostarsi a riposare nel cimitero monumentale di *Père Lachaise*. Lasciava alla figlia la libreria che aveva inaugurato nel 1951, col nome *Le Mistral*, rinominandola *Shakespeare and Company* nell'aprile del 1964, in onore del quattrocentesimo compleanno di Shakespeare e in ricordo dell'omonima libreria di Sylvia Beach in rue de l'Odeon, dove Hemingway, Geltrude Stein, Francis Scott Fitzgerald, Ezra Pound e T. S.

Eliot avevano trascorso parte del loro tempo, la libreria che aveva pubblicato l'*Ulisses* e Joyce non era stato forse molto riconoscente.

Di fronte all'ingresso, il lato destro di *Notre Dame* sale in alto, gioiosamente severo. È il chilometro zero: da lì cominciano per convenzione le strade di Francia. Se si apre la porta, si entra in un mondo antico, d'atmosfera inglese, di libri in inglese, una sorta di altro universo popolato da scrittori di lingua inglese e da chiunque cerchi un libro in inglese, sia o meno capace di leggerlo. Quel mondo, così tipicamente vecchia Inghilterra, un mondo dickensiano, così radicalmente europeo, è stato invece inventato da un americano del New Jersey: Whitman era nato il 12 dicembre 1913 a East Orange.

“Ho creato questa libreria come un uomo che scrive un romanzo, costruendo ciascuna stanza come un libro, e mi piacciono le persone che aprono la porta come aprono un libro, un libro che porta nel mondo magico della loro immaginazione.”

Forse per questo mi piaceva – e ancora mi piace – l'atmosfera di quelle stanze, una sorta di “utopia sociale mascherata da libreria”, un'utopia letteraria, e la letteratura, quella vera, è come il buon cibo sano, cucinato con affetto, in quantità giusta, senza eccedere, con sapori che si bilanciano e accarezzano il gusto, lo informano di possibilità nuove.

C'era gente che aiutava nella gestione e che, al tempo di Whitman, prendeva momentaneamente i libri per leggerli non potendo comprarli – una libreria ma anche in parte una biblioteca – infine gente che comprava i libri, com'è naturale che sia perché il negozio sopravviva. Presto diventò un rifugio letterario per espatriati che rimanevano in quelle piccole stanze con gli scaffali fino al tetto, o salivano su per la scala stretta, per quietarsi nelle salette di lettura, accanto alla postazione con la macchina per scrivere, dove sono state composte tante piccole autobiografie, lasciate lì dalla gente di passaggio, o infine sul sofà, una specie di piccolo letto dove Whitman ospitava scrittori non abbienti quando il negozio chiudeva.

Foto di visitatori illustri erano appese alle pareti. C'era Lawrence Ferlinghetti, amico della sorella di George; erano lì Henry Miller e Anaïs Nin, ancora Joyce, Julio Cortázar; le foto di Jonathan Safran Foer e di Dave Eggers raccontavano di visite più recenti. Gli ultimi due erano forse stati visti anche dal grande gatto bianco che alloggiava comodo al primo piano – almeno c'era quando fui lì – preferendo apparentemente la sala di lettura più grande.

Figurati: Shakespeare and Company, il Quartiere Latino, Notre Dame! Penserà qualcuno dei miei amici, leggendo queste righe, forse Nico, di certo Giovanni, ove almeno uno dei due legga in futuro quanto qui scrivo, imputandomi un atteggiamento per pochi. Pietro, altro mio amico, direbbe che qualcuno deve pur avere un atteggiamento del genere.

Le strade di quei sobborghi che in francese prendono il nome sonoro, ingannevolmente esotico, di *banlieue*, l'interno di casermoni a tratti fatiscenti, specie di formicai, tutte le aree (in quelle strutture) con leggi proprie, non dette, ma applicate, luoghi (talvolta *non-luoghi*) di gente che non si attribuisce altro futuro se non la ripetizione del proprio dolore anche solo nascosto, della nevrosi, del desiderio vuoto, talvolta del rancore, dell'inconsistenza, tutto questo – direbbero, forse, loro, quei pochi lettori – è anche Parigi. Quella periferia è un'area vasta che si risveglia di tanto in tanto, che sfoga la violenza dell'insoddisfazione, che tende a ignorare la Storia e pensare alla storia del giorno, senza immaginare di poter costruire un futuro che non sia solo il trascinarsi affannoso nel tempo.

“Eppure”, risponderei, a successivo contributo alla critica di me stesso, “anche quello di cui mi piace parlare è stato talvolta un ammasso di affanno e disperazione, ma anche, talvolta solo a piccoli tratti, come può esserlo pure la banlieue odierna, lo schermo di un raggio di luce, il sorriso di un bambino, la quinta di un affetto, del risuonare di una risata. C'è stato un tempo – mi fingo – in cui in quella rue d'Ulm da cui guardavo i tetti, in quella strada resa aristocra-

tica, almeno nelle intenzioni, dall'École Normale, la gente si ammassava e svuotava i pitali dalle finestre. C'è stato forse un tempo in cui ciò che occupava proprio quei luoghi ora considerati desiderabili era banlieue, luoghi di cui scrivo e altri di cui non scrivo ma che, a conoscerli o a solo pensarci, mi verrebbe di farlo; ma ciò che rimane di quel tempo è proprio forse quanto aveva la forza di resistere al trascorrere delle stagioni. Per questo forse gli diamo valore e ne riconosciamo il fascino che siamo educati a sentire o che istintivamente percepiamo. È il fascino non tanto di un passato che s'idealizza quanto della permanenza: c'è qualcosa che ci guarda e che è riuscita a sopravvivere alle rughe del tempo e di quelle rughe, dei loro tesori e della loro feccia, ci parla cercando di far intravedere una breccia nel muro della paura, cercando di non ottundere, semmai di acuminare.”

Un tempo pensavo che non avrei mai visitato Parigi né altro luogo della Francia, con il determinismo che accompagna la gioventù. Poi mi sono ritrovato più volte a Parigi, anzi ho scritto anche versi sulla *Ville Lumière* in un momento d'incoscienza.

*Parigi ha il colore della pioggia lenta,
dell'asfalto dei viali,
dei muri, dei tetti, dello sguardo assorto delle finestre.*

*Valéry camminava
"estremo nel disprezzo"
"assoluto nell'ammirazione".*

Proprio questi versi, nonostante la loro inguaribile debolezza e l'approssimazione, non vengono dalla percezione del disagio sociale delle periferie. Semmai emergono da quel sentimento che può cogliere sedendo da soli, fuori da un piccolo ristorante, in una Place Dauphine spoglia di gente, con l'illuminazione bassa e i battelli che passano lenti sulla Senna di là delle case intorno, accompagnati dal silenzio. È quella stessa atmosfera che ha fatto sì che Parigi fosse concepita

come luogo principe dell'arte e della cultura in lunghi tratti dell'Ottocento e del Novecento, prima che il primato andasse a New York e poi si delocalizzasse in rivoli differenti, in altri luoghi di coagulo della fantasia.

Si tratta di quell'atmosfera che comunica la percezione della Storia. È quella stessa atmosfera che ha spesso spinto chi voleva intraprendere un cammino nell'arte visiva, musicale, o altro, a scegliere Parigi come luogo che potesse accogliere parte della propria esistenza, sia perché in fuga per situazioni politiche, sia per scelta. Così per due anni fece Enrique Vila-Matas, muovendosi da Barcellona. Cercava di capire se e quanto sarebbe potuto diventare scrittore, senza quell'inflessibile determinazione alla scrittura che spinse Naipaul a lasciare Trinidad su una nave bananiera, con una borsa di studio per Oxford. *Parigi non finisce mai* è il titolo di un libro di Vila-Matas che ricorda quegli anni. Ne ho annotato poche frasi su uno di quei piccoli quadernetti, pieni di annotazioni simili, che rimangono lì in un cassetto o qualche volta finiscono in uno zaino di pelle che mi accompagna spesso quando intraprendo viaggi lunghi. "Andai a Parigi", scrive Vila-Matas, "verso la metà degli anni settanta e lì fui molto povero e molto infelice. Mi piacerebbe poter dire di essere stato felice come Hemingway, ma allora tornerei semplicemente il povero giovane, bello e idiota, che ingannava se stesso ogni giorno credendo di aver avuto una discreta fortuna a poter vivere nella sudicia mansarda affittatagli da Marguerite Duras al prezzo simbolico di cento franchi mensili, e dico simbolico perché così lo interpretavo o lo volevo interpretare io, che non pagavo mai l'affitto, di fronte alle logiche – anche se per fortuna solo sporadiche – proteste della mia strana padrona di casa, e dico strana perché a me sembrava di capire tutto quello che mi veniva detto in francese tranne quando ero con lei." La vita e la letteratura si mescolano, come realtà (quella che percepiamo come tale) e discorso sulla realtà che fa la scienza, anch'essa una narrazione, di un certo tipo speciale, ma una narrazione. Creare un modello di un fatto fisico, soprattutto un modello matemati-

co, è un modo di raccontare qualcosa che sia percepito come fondamentale nella classe di fenomeni cui quel modello si riferisce. È una descrizione approssimata che si propone e si sforza di essere veritiera, che in principio vuole evitare la manipolazione e la cialtroneria, ma è sempre una narrazione.

L'illusione del giovane Vila-Matas a Parigi era di potersi immergere nell'atmosfera che, dalla distanza di Barcellona, sembrava tangibile e ricca della ricchezza che la distanza faceva sembrare più preziosa. In realtà quest'atmosfera non era densa, anzi era un po' svanita, forse non aveva mai in realtà permeato i viali e i bistrot, ma era rimasta solo nell'intorno di chi l'aveva in sé e forse ora non c'è più o ritorna talvolta quando la Storia vuole. Di questo si accorse Vila-Matas e tornò a Barcellona. Così era accaduto a Tomasi di Lampedusa, in un convegno di letteratura a San Pellegrino Terme, nel 1954, accompagnatore del cugino Lucio Piccolo, lì invitato da Eugenio Montale: vide letterati famosi in quel tempo e si convinse che era futile avere paura di mettere su carta quanto aveva in sé maturato in anni di letture e pensamenti. Quello che successe dopo lo sappiamo. Anche Vila-Matas, dopo essere tornato indietro, diventò scrittore, diverso da Tomasi di Lampedusa, ma comunque uno scrittore. "Uscii dalla sua vita come si esce da una frase", scrive infine. "Poi andai al Flora a mangiare un *croque-monsieur*. Bevvi un liquore alle more e analizzai la situazione. L'analizzai per sei giorni e il settimo tornai a Barcellona". Così fu e alla fine, nel mio piccolo, neanch'io mi sono fermato a Parigi ma ci sono tornato e poi sono andato di nuovo via, per riaffacciarmi alla città una volta di più.

Quel territorio del pensiero e dell'azione dell'arte, quello che il nome Duras sembrava da lontano promettere era abitato da altri, molti di quelli che avevano attraversato la guerra, la ricostruzione successiva della società, le dispute ideologiche, talvolta trasformatesi in ottuse e irragionevoli battaglie, perché capita che diventi insopportabile il divario

tra l'immagine che qualcuno ha di se stesso e ciò che è. E allora questi si specchia in qualcun altro o in qualcosa e quello che vede non gli piace; così, d'istinto, gli pare che sia più semplice distruggere lo specchio, o almeno cercare di farlo perché il problema dello specchio è solo uno: *esiste*. D'altra parte, ognuno è protagonista di una narrazione che fa a se stesso, ma ci sono tanti modi di narrare. Così è la vita ed è anche la letteratura.

Talvolta alcuni scrittori riescono a creare personaggi – *s'imbattono in essi* si potrebbe forse dire meglio, con qualche conseguente discussione filosofica che non credo di essere in grado di sostenere qui – personaggi che cominciano a vivere nell'immaginario di là delle pagine, del tempo presente della scrittura e del mercato, diventano paradigmi, qualcuno addirittura quasi, se non proprio, una categoria dello spirito. Si trovano sempre in luoghi a loro consoni che li completano, e difficilmente potrebbe essere altrimenti perché un personaggio di tal guisa è un ambiente, un'atmosfera, un luogo dell'anima, più che un nome, un carattere abbozzato con qualche grado di precisione. Achille di fronte alle mura di Troia, neghittoso alla guerra; Ulisse sul mare, dopo aver immaginato un cavallo gigante di legno; Don Chisciotte, lui sì a cavallo, per le strade assolate della Spagna, Sancho con lui, su un asino; Amleto in Danimarca con Rosencrantz e Guildenstern e quasi tutto, se non tutto, quanto è uscito dalla penna di Shakespeare, da Iago a Lear, a Macbeth, a Giulietta e Romeo; Don Fabrizio Corbera Principe di Salina, “uomo gigantesco che andava a spasso per il giardino insieme al cane-colosso”, il principe fulvo insomma; Pantagruelle, peraltro pantagruelico; Leopold Bloom a Dublino; il Conte di Montecristo (l'uomo Edmond Dantès e la vendetta, insieme, perché quest'ultima diventa essa stessa parte del personaggio, più che essere vicenda); K a Praga, su cui incombe il castello; Bartebly e l'incomprensibile (ma forse anche comprensibile) “preferirei di no”; Achab e la balena, insieme (forse un unico personaggio); Cyrano de Bergerac,

il suo naso, la sua sensibilità e la sua lama, insieme; Corto Maltese e la malinconia del mare nelle nevi siberiane; Philip Marlowe e le strade assolate di Los Angeles, strade con il senso d'infinito; Long John Silver sull'Hispaniola, con quindici uomini sulla cassa del morto; Athos, Aramis, Porthos, D'Artagnan e le loro lame a Parigi, quando si beveva e si duellava per le strade sudicie; e poi, senza che la lista possa considerarsi finita, Sherlock, cioè Mr. Holmes, la Londra fumosa, la brughiera inglese nebbiosa, il taccuino di Watson, il dottore alter ego dell'autore.

Tutti loro sono un po' di noi e noi siamo un po' di loro, soprattutto quando ci guardiamo intorno e scopriamo di sentirci qualche volta soli, ma poi da qualche parte dentro di noi sentiamo di esserlo e non esserlo allo stesso tempo.

Essere un poeta non è la mia ambizione. È la mia maniera di restare solo, scriveva Fernando Pessoa, poeta schivo, perfino plurimo, decomposto com'era nei suoi eteronimi. La sua solitudine lusitana era sia interiore sia geografica: il Portogallo è terra di frontiera. E la frontiera può essere esclusione o luogo di commistione e arricchimento: dipende da come si considera e da come la si tratta. Lì, in Portogallo, la terra si apre all'oceano, che sembra infinito in estensione (ma non lo è) e profondo (e questo, sì, lo è). Diverso è il confine del sud d'Europa, che ha una frontiera sul mare, ma è un mare breve in un certo senso; la vastità è della terra oltre quel mare e della gente in quella terra, della sua frequente insicurezza, della superstizione, dello sfruttamento, della fame; è poi un confine che sembra lontano dall'Europa, non tanto un mondo estremo, quanto un mondo lasciato solo nello sfruttamento.

La solitudine di quella frontiera del sud la sentii nei versi di un altro poeta che conobbi in maniera fugace nella sua delicatezza e nel suo cedere la vita al tempo. Si chiamava Giovanni Francesco Romano. Di lui ho nella mente solo vago ricordo e un'immagine chiara, una sola, del mio periodo pre-adolescenziale. Nella memoria lo vedo giungere nella casa di campagna dei miei genitori, accompagnato in macchina

dalla moglie. Lo vedo scendere dall'auto, fermata per garbo e per discrezione solo al cancello del viale d'ingresso, come altri, non nella stessa confidenza e stima con i miei genitori, avevano mancato di fare in altre occasioni, seguendo la loro personale irruenza, forse solo la sciatteria. Quasi rivedo avanzare Romano verso mio padre, le braccia protese, chiamandolo "fratello": vicinanza d'artisti. Aveva fatto fatica a raggiungere la campagna in quell'estate calda come lo sono quelle del Salento, sia pur egli lontano pochi chilometri, per quel peso difficilmente codificabile, doloroso, che sembrava portare dentro e che si era riversato spesso nei suoi versi.

Altri ricordi provengono dai racconti di mia madre. Seppi che Romano mi sollevò in alto, nella festa per il mio battesimo, dedicandomi un generoso augurio di matrice omerica, che ricordava i suoi studi a Napoli. Un altro risale al tempo in cui i miei genitori non si erano ancora incontrati; più che la memoria di un incontro è la memoria di una memoria. Stringendo nella giacca un qualche libretto di versi, Romano andava dalla sua casa verso quella dei miei nonni paterni a cercare mio padre, per parlare di poesia, di un singolo verso, del suono di una parola nella struttura ritmica di un componimento, finché l'ora non diventava tarda e invitava al sonno. *Gino, quando ascolti miei versi / hai dentro una chitarra: / vibrano sulle corde le parole / e tu fremiti... poi, nel silenzio, / le note sono goccioline di luce / raccolte nel tuo cuore*, scrisse nel 1954 e pubblicò quella poesia nel 1993 in una raccolta il cui titolo si addiceva al personaggio: *Superstite, io rammento*. Lì scriveva ancora: *Perché sono solo? / Sospesa azzurrità / palpebrante notturna. E ripercosso / dal mio deserto mi ritorna il grido*. Di certo le perdite aumentano la solitudine. Per Romano fu il fratello Romeo, scomparso ventenne, poi il padre Anacleto e la madre, Susanna Maria Contini, la sorella Anna Paola e il di lei marito Pietro Valeri, e poi la nipote Mariquita Valeri, e Ofelia Noya, un'amica. *I Morti sognano?* Finì col chiedersi Romano. Tomas Tranströmer, più contemporaneo a me che scrivo di quanto lo fu Romano, Tranströmer, dicevo, poeta di quella Svezia che è confine nord, ma è anche protesa

al centro dell'Europa, un po' al contrario del nostro sud, gli avrebbe risposto con un tono simile, che non cambia da sud a nord, *Una donna stende il bucato / nel silenzio. / La morte è senza vento*, e sarebbe stato un haiku, o haikai. È una tecnica giapponese del XVII secolo per la costruzione di componimenti di tre versi per complessive diciassette more (ciascuna è l'unità di misura fonetica delle sillabe e corrisponde alla sillaba breve latina), secondo lo schema 5/7/5, con possibili varianti, una tecnica che emerse all'attenzione italiana soprattutto per la traduzione di Mario Chini di poesie giapponesi raccolte in *Note di Semisen*, del 1915, una tecnica di cui Romano si appropriò, ritrovando talvolta il sorriso: *Ricadono i cavalloni / lasciando sulla scogliera / cascatelle di schiuma*.

Mi torna ancora in mente Romano qualche volta quando guardo alcune delle *xilopitture* di mio padre (le chiamò così Pasquale Rotondi che più di altri studiò di mio padre la produzione artistica): incisioni a colori ottenute da stampe successive in cui, tra l'una e l'altra, si continua a incidere, ottenendo quindi un esemplare unico, come lo è una pittura. L'astrattismo, il colorismo, l'esperienza materica (il legno d'ulivo, ritorto, che manifesta la propria natura per così dire attorcigliata nell'effetto della stampa) delle xilopitture, la loro stessa idea, si mosse in mio padre dall'emozione che gli aveva provocato il sangue sparso dal brigatismo degli anni Settanta del Novecento. Volle immaginare quelle xilopitture come accompagnamento alle poesie di tre suoi amici, Donato Moro, prima, Nicola De Donno e Giovanni Francesco Romano poi, o, di converso, come se quelle poesie potessero, esse stesse, accompagnare le immagini, come due eventi differenti che per pura ventura s'incontrano scoprendosi affini, almeno in spirito, almeno in parte, di sicuro concordi nel rifiuto della lacerazione di quelle pallottole che non portarono nulla oltre al dolore. Le xilopitture, però, si staccarono ben presto da sole da quell'idea, vivendo una loro esistenza indipendente. Esprimono la loro estetica, e quindi la loro etica. Così penso ora che il tempo si è accumulato, ora che tutti loro non ci

sono più e forse, se avessero la possibilità di guardare le dita che scrivono queste parole... beh!, forse sorriderebbero lasciando in me sobbalzare la memoria tra improvvise gioie e piovigginose tristezze.

Mi torna in mente una battuta di Maggie Smith in *The Second Best Exotic Marigold Hotel*, un bel film, parzialmente irrisolto, almeno per me, per quel poco che capisco di cinema. Nella forza dei suoi ottant'anni, la signora Smith, *Dama della Regina d'Inghilterra*, riprende il giovane protagonista indiano. "C'è una lunga lista di cose per cui non provo alcun interesse: medici, scottature, le stupide zanzare, le persone troppo invadenti; potrei andare avanti per ore, ma c'è solo una cosa che non riesco a sopportare: l'autocommiserazione; distrugge tutto quello che è intorno." E lo dice sorretta solo dalla dignità, scevra da qualsiasi ostentazione. Quando l'ho sentita, mi sono detto che mi sarebbe piaciuto arrivarci da solo. Comunque, tant'è. L'autocommiserazione distrugge perché tende a cauterizzare l'impulso a migliorare; trasforma tutto in fiele: è una resa delle armi ed è chiassosa perché punta all'autogratificazione indotta dal desiderio di attenzione altrui, sollecitato dal lamento, una buona scusa per non cercare di operare. In fondo l'autocommiserazione è anche un travestimento di quell'istinto che induce al pomposo lodare i sodali, gratificandoli ma limitando ancora una volta lo stimolo a migliorare, infine gratificando indirettamente sé stessi per l'autocompiacimento. Può darsi che questo sia uno di quei mali d'Europa che la rendono fragile all'idea di rafforzarsi, piuttosto che frammentarsi.

Per professione mi capita con una certa frequenza di scrivere recensioni sulla rivista *Mathematical Reviews* (non ho nessun merito in questo), organo della Società Americana di Matematica, recensioni che riguardano articoli o libri, tutti già pubblicati, che sono inviati a me come ad altri dagli uffici preposti, scritti da persone talvolta da me mai incontrate, talaltra da amici, perfino in qualche circostanza

da persone con cui avrei preferito non avere mai a che fare. La questione che si pone è quale sia il valore di quanto il recensore legge, non localmente, per la propria Università, neanche per la regione che la ospita, neanche per la comunità nazionale pertinente, ma *in generale*. La questione è anche il valore di chi giudica – chiedetevi che cosa abbia veramente fatto da solo o da sola, senza particolari aiuti ambientali, suggerisco ai miei studenti, quando mi domandano come decidere se accettare di lavorare con qualcuno che ha proposto loro un percorso di ricerca. Per questo motivo è per lo meno prudente essere parchi nell'uso degli aggettivi quando si scrive di qualcuno o di qualcosa, se non si è davanti a un dato certo sul grado di qualità. Se avete dimostrato la *Congettura di Poincaré*, come ha fatto Grigory Perelman, siete dei geni e potete anche rifiutare la cattedra a Princeton, la Medaglia Fields e un premio da un milione di dollari, così come ha fatto Perelman, limitandosi a raccogliere funghi da vendere al mercato di San Pietroburgo; per voi i superlativi si possono sprecare ma poi vi accorgete che non ne avete bisogno; altrimenti... beh!, forse le cose non sono come pensavate. Questo è anche l'indirizzo d'istituto in quell'organo d'informazione, la *Mathematical Reviews*, stabilito in certo qual modo esplicitamente nelle "regole etiche" del recensore, cui è necessario attenersi (e taluni lo fanno con evidente difficoltà, spesso fallendo), pena la revoca dell'incarico, soprattutto perché lì il recensito non ha facoltà di replica. Questo è un esempio. Più in generale, l'autocompiacimento pomposo può anche disturbare chi ha un senso appena accennato della misura. E comunque sia, di là di quest'aspetto perfino futile, più concretamente, l'elogio smodato può recare danno a chi lo riceve, pur sollecitandone la vanità e il desiderio di ricambiare, se costui o costei ha almeno una vaga possibilità di migliorarsi, perché non lo tiene desto, perché non gli fa dire a se stesso: ieri ho fatto qualcosa, oggi cerco di fare un pochino meglio e, se non ci riesco, ciò che importa è la serietà del tentativo. Con questo non voglio dire che non si debbano fare elogi ma che

è utile, se non necessario, che siano commisurati alla persona, alla cosa, alla circostanza; debbano cioè essere percepiti almeno come realistici da chi li esterna, da chi li riceve, da chi li ascolta, per lo meno per un fatto di eleganza, anche se questa è qualcosa che difficilmente si acquisisce se non la si ha almeno in nuce.

In occasione di una cena cui partecipavano molti, il mio interlocutore, persona che ho sempre considerato acuta e gentile, dissentiva in parte dalla mia posizione precedente. “Sei troppo pacato. Se non si urla non si ottengono voti.” Gli risposi che io non intendevo candidarmi, ma che stava mettendo in evidenza un problema concreto, e lo faceva non per caso: se si urla si pensa poco, si seguono gli istinti e poi non ci si dovrebbe lamentare se le conseguenze delle scelte fatte urlando si rivelano improvide se non penose.

Sulla questione si potrebbe continuare a lungo; è una questione non banale, perché è l'influenza di tratti psicologici prevalenti che può spingere lo sviluppo di una società o influenzarne la stagnazione e la mancanza di crescita. Così finì il *secolo d'oro* in Spagna: *todos caballeros* – cavalieri compiaciuti, con gli sbuffi di pizzo camice e gli stivali sfondati, adusi ad evitare il lavoro, senza accorgersi che la stalla del *mi è dovuto* era oramai vuota. Di ciò in Europa come istituzione unitaria, e nei singoli stati che la compongono, dovremmo tenere nota. L'inerzia e il sonnambulismo ma anche la bramosia e l'egoismo ci hanno portato in passato e nel presente la guerra; e quando di essa si parla, non ci accorgiamo che è un dono riuscire a tenere lontano l'odore della guerra, sempre che si abbia coscienza di cosa esso sia.

Nel 2015 mi capitò di vedere porzioni di servizi video sull'Esposizione Universale di Milano, EXPO 2015, dedicata alla distribuzione e alla tutela delle risorse alimentari. Una volta, un servizio mi provocò un qualche sussulto improvviso e lieve, un aggrottare di ciglia. La telecamera stringeva su un'immagine non particolarmente estesa nello spazio: un muro incompleto, costruito con pietrisco inserito tra due reti

metalliche, un modo di interpretare con le conoscenze di oggi l'idea dell'*opus incertum* dell'architettura romana antica. Una signora animata da quello che mi sembrava sincero entusiasmo, convinta del proprio lavoro, illustrava quella piccola porzione di padiglione evidenziando la versatilità di quella tecnica costruttiva utile per interventi d'emergenza, per così dire, nei paesi in via di sviluppo. A un tratto, forse pensando d'aumentare l'interesse degli spettatori per quell'istallazione, la signora, gradevole nell'eloquio fin lì, chiese all'intervistatrice se riuscisse a percepire quello strano odore che c'era in quel luogo. "Sa! Si tratta dell'odore della guerra. L'abbiamo inserito per far percepire la situazione ai visitatori."

Che cosa, di grazia, voleva intendere quella signora fin lì apparentemente consapevole?

Mi chiedo, cioè, che cosa intendesse per *odore della guerra*. Che sia l'odore della salsedine a Salamina, o quello del sudore dei cavalli e dei soldati in armatura di un tempo, o quello dell'olio bollente che cadeva dagli spalti, o l'odore del sangue, delle viscere e degli escrementi nelle città d'Europa durante la guerra dei trent'anni?

Qual è, di grazia, l'odore della guerra? Può essere l'odore del fango del sangue e della prima neve sulla frontiera del Piave, l'odore del vomito dopo un assalto alla baionetta, quello della nafta dei carri armati nel deserto ai tempi di Rommel e di Montgomery o a quelli dell'Iraq? Che sia l'odore dei forni a gas dei campi nazisti? E quel gas aveva odore? E se non l'aveva c'era l'odore della paura. E che odore ha la paura?

Qual è l'odore della guerra? Si tratta dell'odore del napalm nel primo mattino? O forse è quello della polvere che si posava a Hiroshima dopo la caduta di quell'unica bomba? O è quello di quell'altra polvere che si posava su Varsavia distrutta, sui fucelli che cercavano di ricrescere qua e là tra le pietre, sul cappotto dell'uomo barcollante che avanza lungo una strada spazzata dal vento, attonito tra le rovine che a stento emergono dal suolo? Non è lo stesso tipo di polvere: nel primo caso era radioattiva, nel secondo no, ma era sempre il residuo di distruzione e di uccisione.

Se si riuscisse a individuare in qualche modo a me ignoto un odore della guerra, potrebbe quest'ultimo far percepire la situazione, come diceva pressappoco la signora a chi la intervistava? Potrebbe, in altri termini, farci sapere del dolore, della disperazione, della perdita della ragione, del tradimento, dell'omicidio e del suicidio, della bramosia di guadagno, del delirio di potere, del sacrificio, dell'impeto ideale, della perdita dell'ideale, della malattia e della morte, della cecità, della perdita dell'udito, della riduzione a brandelli? Potrebbe parlarci dell'immagine di Robert Capa che ritrae il soldato che muore, dell'attesa, dell'onore e della sua mancanza, del rispetto, dell'omicidio, della psicopatologia quotidiana, della volontà di sottomettere gli altri, del rumore assordante delle bombe, della pazzia? Potrebbe un odore farci percepire gli occhi sbarrati dei bambini mentre le case cadono e intorno a loro avanza la morte? Potrebbe, mi chiedo, riuscire mai a far percepire proprio la guerra?

Talvolta si dicono frasi enfatiche su temi essenziali. Pangono frutto dell'illusione, dell'aver soltanto orecchiato qualcosa, senza la riflessione e lo studio necessari. Talvolta qualcuno scrive anche questo tipo di frasi nell'ebbrezza o, forse più spesso, in una pronunciata incoscienza. E si crede che basti poco per mettersi in vista, inseguendo un'illusione di preminenza, una prova di personale esistenza, lasciando talvolta declinare anche la dignità, come una falena che presto si spegne.

Nei giorni a Parigi che seguirono Vienna presi appunti su quello che scrivo oggi in queste pagine nella mia biblioteca che s'affaccia sulla cupola del Duomo di Firenze, appoggiato a un tavolo di legno massello che ha vissuto più anni di me. Andavo in giro anche se non potevo aspirare alla posizione di uno dei naufraghi dei ricordi di cui Patrick Modiano scrive. Guardai più di una volta le ninfee di Monet in quella sala ellittica dell'*Orangerie*, sala sfuggente e curva come ci appare il destino. Di fronte, o quasi, c'era il *Musée d'Orsay*, con gli impressionisti all'ultimo piano e

quelle file all'entrata che risuonavano di tante lingue, in maggioranza lingue d'Europa.

Dobbiamo ricordare cosa eravamo, nonostante la fallacia della memoria. Spesso è solo una questione di dignità, ma è quella ciò che ci fa camminare sopportando il fardello di ogni giorno, quando poco altro ci rimane. La permanenza del ricordo è poi associata alla parola, all'attività di chi scrive, alla sua responsabilità. Chi scrive, però, lo fa per tanti motivi, perché la scrittura è vita, ma anche fuga dalla vita. La sua vera responsabilità è forse solo quella di prodursi in uno scortecciamento interiore che faccia sì che le sue parole siano sentite e fresche, che siano frutto di consapevolezza, soprattutto delle loro conseguenze, che siano oltre i rancori e le iperboli dell'io di chi le formula, oltre le mistificazioni cui quei rancori e quelle iperboli lo farebbero indulgere. Forse è tutto qui, e il resto lo fa solo la pagina scritta, da sola; è un dialogo muto con chi legge, sempre che qualcuno legga, sempre che voglia farlo, e ogni qual volta ci dovesse essere qualcuno pronto a posare lo sguardo su un rigo o più d'uno, e fosse mosso per lo meno dalla curiosità, allora ognuna di quelle volte ci sarebbe forse un po' di speranza che qualcosa si opponga alla caduta, all'abbandono, al degrado.

Su questo, in particolare sulla profondità da dare all'insegnamento e sulla responsabilità della scelta di quella profondità, mi sono accapigliato tante volte con Giovanni, ogni volta con l'impressione che si finisca col dire cose simili ma con linguaggi diversi. Entrambi siamo consapevoli del ruolo dell'insegnamento nella costruzione della società e della responsabilità etica di chi insegna. Giovanni, però, interpreta quel ruolo (ma forse mi sbaglio) come una forma di accompagnamento lieve; io penso più allo scuotimento che si può avere guardando le vette, senza doversi mettere in testa di raggiungerle, semmai provando a camminare sulla salita, con la sola soddisfazione del provarci perché solo quello vuol dire crescere, anche per un solo singolo passo fatto in quella

direzione, sempre che alla crescita si voglia dare un valore, come cerco di fare qui. Le parole di Giovanni, che pronuncia con qualche iperbole, sono quelle della prudenza, della diplomazia, della consapevolezza di ciò che l'ha circondato: parole del tempo, suo e dei suoi anni. Le mie sono qualche volta quelle della stanchezza, così per dire, che non è fisica, alimentata da diverse fonti che, però, non m'impediscono di stare qui seduto a scrivere queste righe, sperando che non sia scriverle sull'acqua, ma senza alcuna certezza di riuscirci. Intanto il buio avanza e solo qualche rumore fugace si percepisce giù nella strada.

Di qualcosa a questo connesso discussi con il vecchio a Venezia. Era sera; la nebbia era densa. Era l'inizio di dicembre, uno dei momenti privi di folla in quel groviglio di acqua e pietre. L'appuntamento era dopo il ponte dell'Accademia, davanti all'Istituto Veneto. Ci avviammo chiacchierando verso gli uffici in centro della Biennale, dove il calle finiva nell'acqua e il pontile era un braccio nella nebbia che entrava nelle ossa e faceva tremare sotto i cappotti. Da quel calle stretto, Venezia appariva sfumata, così era evanescente il barcone che arrancava nel Canal Grande, sfilando alla vista in direzione Ferrovie, carico di casse. Il buio era sceso di corsa. C'erano solo due lampioni dall'arco di pietra a metà del calle, aggrappati a mensole jugendstil. La luce delle lampade era sgranata dalla nebbia che sembrava portare lontano dalle pietre umide delle case e dall'acqua del canale, lontano dalle angustie del proprio mondo, verso l'abbraccio di quelle di un altro.

Noi, però, restammo lì nella nebbia non sapendo fare altro se non le cose di questo mondo e ci muovemmo lentamente, lungo un giro che ci riportò verso san Marco e che interrompemmo per infiltrarci sulla sinistra, prima di un ponticello, e fare qualche passo, accanto alla balaustra, sfiorando una barca e una gondola che lì riposavano.

Entrammo *da Mario*, che sembra una bettola d'altri tempi con l'aggiunta di pochi strumenti dell'oggi: un televisore

nella seconda stanza, quella di servizio, un frigorifero grande e un registratore di cassa in quella principale. Sul bancone, a schermo del registratore c'è un pannello verticale ampio quanto un foglio A4: un tariffario di un bordello del primo Novecento, messo lì a mo' di arredo, contraltare di stampe senza pretese alle pareti e di bozzetti lasciati da qualche cliente assiduo, disegni e stampe che sembravano seguire soltanto la logica dell'accumulo, come i pupazzetti e i ninnoli posati sulle travi di legno del soffitto.

Ci aspettava Daniele, un mio ex studente che in quel momento lavorava a Marghera in un'azienda aeronautica. Daniele già conosceva il vecchio per nome, sebbene frequentasse ambienti al vecchio oramai lontani, ora che il tempo della vita era molto avanti per lui, ma che al vecchio non erano stati estranei.

Daniele aveva una sorta di ossequio per il vecchio, quasi avesse dinanzi una figura mitologica. Daniele era ed è – m'è sempre parso – una brava persona; era ed è anche entusiasta, ma solo un po', quel tanto che aveva origine nel non aver suscitato mai l'aggressione altrui per il suo innato senso di mimetismo.

Al solito il vecchio parlava molto. Non andava a Venezia da molto tempo ed era un piacere per lui risentirne l'atmosfera. Disse che gli pareva di udire provenire dalla nebbia i passi degli austriaci di Francesco Giuseppe e che aveva pensato alle navi che venivano da Rodi quando Venezia era repubblica marinara e il doge guardava la laguna dal palazzo, sperando di continuare a vederla solo lambire le colonne, le case, le fiancate delle gondole. Eravamo passati dalla Ca' d'Or, che era stata dei Franchetti prima d'essere donata allo Stato italiano. Lo disse a Daniele e gli ricordò la ricchezza culturale del ghetto, prima che la Storia lo lacerasse.

Venezia è stata sempre una porta sull'est d'Europa e sul Medio Oriente, una porta mutevole, apparentemente fragile, sempre socchiusa, mai serrata.

Parlavamo della memoria.

In questo Daniele era il pubblico. Per il vecchio, raccontare a lui significava indirettamente analizzare per me vicende passate in cui avevo trovato difficoltà di percorso proprio a causa di suoi amici o conoscenti per motivi che capivo solo in parte e non ero neanche sicuro che fosse così. Il vecchio sembrava voler mettere ordine nella diversità tra le opinioni che avevamo sui fatti. A me pareva che tutta quell'analisi non avesse più importanza, come mi pare ancora oggi che scrivo queste pagine, attratto come sono dal biancore della carta e dalle lettere che si formano su di essa.

“Un errore”, mi ripeté il vecchio che intanto era andato avanti con le parole, mentre io mi distraevo seguendo i pensieri... “un errore quello di non tenere conto del gusto di chi poteva decidere a quel tempo, un errore che ti è stato fatto pagare.”

“Non era mancanza di rispetto, però, forse solo di ossequio”, gli ripetei io, ricevendo indicazioni d'assenso del capo e un cenno d'ovvietà della mano nodosa, protesa a scacciare mosche immaginarie, “ma a determinare quel comportamento è stata anche essenziale la tendenza ad andare avanti nonostante i colpi dell'avversa fortuna, e non ha influito in negativo, anzi è stata forse decisiva. A quel tempo”, aggiunsi a Daniele che ascoltava con evidente interesse, “ci fu anche il rimprovero di non essere ricattabile, e fu detto lontano da terra italiana, perfino europea; mi fu detto a Boston in un giugno che sembrava un autunno europeo, un tardo ottobre italiano bagnato da pioggia rada e scosso da un vento tagliente.”

Daniele partecipava al racconto con il suo stupore, quello che avevo avuto io all'inizio delle vicende di cui parlavamo e che se ne era andato via lento come le correnti lungo i canali di quella città umida, dove il tempo sembrava andare innanzi claudicando. Daniele chiedeva il perché di quel modo di fare.

“Non c'era un motivo specifico”, gli disse il vecchio, “tutto è impalpabile e forse perderemmo solo tempo a par-

lare di episodi che li hanno visti insieme come quando... e lì fu colpa mia, della mia ingenuità... telefonai (tanti anni fa, ormai) al nostro amico”, e indicò me, “chiedendogli di stampare alcune pagine che non riuscivo a mandare a quello che era già per lui una fonte di guai e portargliele d’urgenza a casa. Già sapevo che gli era avverso. Per strada lo colse un acquazzone e si presentò a destinazione zuppo. L’uscio fu aperto quel tanto che bastava per prendere i fogli. C’era un ospite americano che osservava la scena, stupito, conoscendo entrambi.”

“Non lo incontrai più”, interruppi il vecchio, “se non in occasioni ufficiali. Non ti sorprendere, Daniele, in quei tempi il trattamento di questo tipo era giornaliero, o quasi, e veniva un po’ da tutto un gruppo; era così anche quando c’eri tu da quelle parti, anche se non te ne accorgevi.”

“Allora”, sbottò Daniele, “perché non se n’è andato?” Mi dava ancora del lei.

“Gliel’ho detto anch’io”, intervenne il vecchio.

“Anche in quelle condizioni”, lo interruppi, “rimanere mi sembrava ancora possibile. Leggete Sebald, non solo *Gli emigranti*, che è centrale per comprendere la questione, ma anche il resto della sua scrittura fluviale, quel lento divagare per cui ci si ferma d’un tratto per riprendere fiato dalla narrazione e non ci si rende conto di come si sia giunti a quel punto, per l’apparente oblio portato dalle parole. Leggete Sebald, quello che ha prodotto la sua impalpabile malinconia. Con quello che lui dice io giustifico l’ostinazione a non lasciare il paese, sebbene mi senta cittadino d’Europa e del mondo; così voi potreste intendere leggendo almeno Sebald, se già non vi sia capitato di farlo.”

La ragazza che gestiva il locale c’interruppe per lasciarci fettuccine al nero di seppia; sua zia lavorava in cucina, ci disse; un tizio un po’ strano aiutava a servire ai tavoli. Fossimo stati nell’Ottocento, quell’uomo dal viso asimmetrico, gli occhiali ad arrampicarsi sul naso, sarebbe passato per un mozzo dell’Hispaniola, un aiutante di Long John Silver;

sarebbe stato l'innocuo famigliaio che ricorda al re che anche lui, pur essendo il re, è mortale. Da fotografie appese alle pareti s'affacciava lo sguardo allegro della nonna della ragazza. Incorniciati, c'erano vecchi ritagli di giornale che si riferivano a quel locale come alla locanda dei gondolieri. Forse era stato così un tempo. Di gondolieri non ne ho mai visti molti tutte le volte che sono andato a mangiare in quella locanda. L'avevo scoperta un giorno per caso, seguendo un cane nero con il petto bianco, un cane di taglia media, nella cui genealogia credo albergasse un pastore scozzese, e lo avevo seguito lungo la balaustra che difende dal canale gli sbadati, fino a vasi di gerani che addobbavano l'ingresso e segnalavano a chi attraversava il ponticello, e andava verso l'Accademia, che lì, sulla destra, c'era forse qualcosa cui valeva la pena avvicinarsi. Non era una forma d'invasione pubblicitaria: era solo un richiamo gentile. Il cane l'aveva notato Simone Ruth. Andavamo in giro per calli in settembre, da una delle installazioni in centro della Biennale all'altra, nei palazzi ormai quasi disabitati, con l'umidità che sale nei muri, i canali e i giardini interni che appaiono talvolta oltre qualche finestra, il continuo incombere dell'acqua. Avevo visto il cane dopo che me l'aveva indicato lei, con un pezzo di quella luminosa allegria che le invade gli occhi da quando la incontrai la prima volta su un treno che attraversava le Alpi, quella stessa allegria che ci guidava, vagabondi, per le calli. Seguendo il cane, allora, ero arrivato alla porta del ristorante e avevo fatto cenno a Simone Ruth di raggiungermi. La cena fu gustosa.

Così fu anche la cena di quella sera in cui andai lì con il vecchio e Daniele, sebbene il vecchio fosse più attirato dalla possibilità di parlare che dal cibo. La sua, però, non era una chiacchiera inconcludente come quella che avevo subita qualche tempo prima, quando, una volta a settimana, facevo un'ora di treno – e lo feci per quattro anni di seguito – con un gruppo di chiacchieroni inesausti. “Siete incredibili!” Così sentenziò una signora mentre si alzava per cambiare posto nel vagone del regionale tra Pisa e Firenze. Non se ne

accorsero neanche. Per loro chiesi scusa alla signora con lo sguardo. Sembravano vecchi sofisti prima d'incontrare Socrate; ne avevano anche l'aspetto, almeno nella fantasia. La loro chiacchiera era in fondo una gara per stabilire una gerarchia di dominio delle idee che rassicurasse chi le esprimeva. Per la gara non provavo il minimo interesse, semmai non riuscivo a non intervenire quando ritenevo, qualche volta a torto, qualche altra a ragione, che le osservazioni espresse fossero castronerie, parola desueta ma sicuramente efficace per indicare ciò che ricordo di quel tempo, né con piacere, né con fastidio.

Raccontai tutto questo a Daniele – il vecchio ne era già a conoscenza. Parlammo anche di quel fastidio che mostravano per l'interdisciplinarietà che non fosse strettamente la loro.

“Non siamo più agli inizi del Novecento, in un certo senso per fortuna”, intervenne il vecchio, “quando Been, Schnitzler e Döblin erano medici ma scrivevano, nel senso che erano scrittori; Wittgenstein era un ingegnere ma era Wittgenstein, ed era ingegnere anche Musil che fu anche bibliotecario del Politecnico di Vienna, e Kafka era un impiegato perennemente indeciso ma era K. Domina ora la difesa del proprio territorio. Ma forse dovremmo tendere a fare meglio di loro. La complessità che affrontiamo è perfino maggiore della loro.”

Ascoltando il vecchio, spostavo lo sguardo nella sala e continuavo a spiluccare il piatto oramai ridotto a poco.

“Quando lui era ancora studente”, disse il vecchio a Daniele, indicando me, “e tu non so neanche dov'eri, organizzai qui a Venezia, sull'isola di San Giorgio, un convegno. Di pomeriggio (era estate) due dei congressisti, che erano quei due del giorno di pioggia di cui ha parlato lui”, e indicò me, “il padrone di casa e il suo ospite, pensarono bene di correre per l'isola in calzoncini e maglietta. Insomma, l'isola di San Giorgio! Come se non sapessero dov'erano. Furono fermati e allontanati.”

Daniele tentò un'istintiva difesa d'ufficio. "Forse non lo sapevano che non si poteva fare jogging", disse con qualche timidezza.

Il vecchio fece una smorfia. Pensava e ricordava più di quanto ci raccontasse. Il vecchio riprese a parlare e si espresse in tono secco, quello dell'oste che riprende il taccuino, rilegge quanto gli è stato chiesto e tira le somme. Così fece la ragazza prima di portarci il conto: tirò le somme. Ci avviammo fuori dalla locanda, riprendendo a camminare per i calli.

"Non sono stato buon maestro", mi disse il vecchio. Pensava – ritengo – alla responsabilità dell'intellettuale, o almeno quella che presumeva un intellettuale – e poi, in fondo, chiunque – dovesse avere.

Tendevo a dargli torto, non per piaggeria che la nostra frequentazione non meritava, ma perché ormai ero convinto che il vecchio non avesse voluto essere maestro d'alcuno. Per lui gli allievi – se così si vuole chiamarli, perché forse il termine potrebbe alla fine non essere del tutto appropriato – erano essenzialmente cassa di risonanza, testimoni necessari del tentativo di rendere tangibili, in termini di teorie strutturate, le fantasie sulla natura e la forma della descrizione dei fenomeni fisici che lo interessavano. Così ciascuno di loro era stato in partenza una specie di Watson che segue Holmes e ne è biografo, un quasi necessario completamento più che un esperimento letterario, l'osservatore di un sistema con cui interagisce anche solo per il fatto di osservarlo. Ciascuno di loro era stato – per così dire – ammesso alla discussione. Che ne comprendesse i termini, o meglio, gli aspetti più intricati e fondamentali, al vecchio sembrava non importare molto. Andare oltre quella discussione, o meglio, quel fiume d'immaginazione teorica che emergeva incessante dal vecchio, era compito implicito che l'allievo, se era capace, doveva svolgere spesso da solo, anzi portando con sé il fardello di quel discutere penetrante e pervasivo del vecchio. Quel suo primo allievo, quello che ricordava con una punta d'amarezza seguita da condiscendenza che stentavo a capire, non era forse riuscito ad andare oltre, pur raggiungendo posizioni

influenti e fama. Al vecchio era successo quello che Tomasi di Lampedusa attribuisce al destino di Walter Pater.

“Chi era?” chiese Daniele quasi con candore.

“Pater”, continuai, “era un letterato inglese dell’Ottocento, un professore di Oxford. La questione, però, non era tanto chi fosse ma quello che di lui dice Tomasi: a limitare la fama di Pater contribuirono non solo gli avversari, ma anche gli allievi che tanto dovevano a lui da preferire che se ne parlasse il meno possibile.”

“Il paragone con Pater è esagerato: troppo onorevole”, m’interruppe il vecchio.

“Va bene, ma comunque”, così io a lui, “rende l’idea dell’equilibrio che si era creato prima che io cominciassi a dire che forse alcune delle cose che andavano in giro erano casi particolari delle tue.”

“E questa è stata la colpa capitale.” Il vecchio si rivolse a Daniele: “come togliere una porzione d’identità, un senso d’esistenza; da qui il fastidio.”

Nel frattempo la ragazza ci aveva portato il conto. Pagammo e uscimmo nell’umidità della sera.

“Non so se le cose stiano proprio così, ma mi chiedo se valga proprio la pena parlarne. Certo, serve a Daniele per capire qualcosa delle vicende che ha sfiorato, ma poi, in fondo, che importa? Era più interessante parlare di altro.”

Daniele cominciò a dire che era molto interessato a queste storie e cose simili, e andò avanti per un po’ senza molto costruito. Per Daniele era comunque più chiaro che la scienza, nell’accademia e nell’industria, ovunque si faccia, è impresa degli esseri umani e questi possono essere nobili o meschini o qualcosa nel mezzo, incline a oscillare da una parte o dall’altra. E come opera umana ha i suoi limiti; sebbene ciò che è stato analizzato criticamente, provato e riprovato da tanti, non può essere lasciato in disparte per la volontà suprematista dell’ignoranza. Si può parlare a lungo di queste cose, scarnificando le idee. Questo lo sapevamo. La nebbia, però, s’era trasformata in pioggia e stava diventando sempre più fitta; rimbalzava sui tetti delle case, sul selciato

dove camminavamo, sull'acqua della laguna, con tono diverso, umidità uguale. Fu proprio quella pioggia a spingerci ad andare via.

Ci salutammo e prendemmo direzioni diverse. Daniele tornò verso la stazione, per poi andare a Piazzale Roma a prendere l'auto. Il vecchio s'avviò con lui: era ospite dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Io andai verso piazza San Marco, pian piano, senza fretta. Mi era rimasto in mente che forse tutta quella storia di cui avevamo parlato non fosse stato altro che una stupida lotta di supremazia, così come lo erano storie più grandi di quella minima, storie di governi, storie di popolazioni, sì, proprio quella lotta che per insipienza sembra l'unica cosa che qualcuno riesce a fare per riempire il vuoto che sente ci sia da qualche parte, forse vicino alle isolette di Langherans, forse più in alto, vicino al plesso solare, o in qualche luogo riposto, quel vuoto che non fa gioire per il volo di una farfalla, per una lumaca o una coccinella tra le foglie, per la timidezza di un riccio e lo sguardo di un cane curioso, quel vuoto che spinge a correre, arraffare, sbraitare, dimenticare ciò che siamo stati e ciò che siamo, che spinge a manipolare con eloquio impreciso, menzogna, rigonfiamento di problemi, invenzione della realtà... quella lotta che lascia soli e non porta a nulla.

La pioggia divenne più forte. Cadeva su quei tetti veneziani come poteva farlo su quelli di Parigi, Berlino, Vienna, Roma, di tutte le case sperdute d'Europa; cadeva ignara degli affanni sotto quei tetti; sarebbe caduta ancora se tutti quei tetti fossero stati vuoti, gli esseri umani spariti per aver prevalso l'inconsistenza e la dimenticanza di essere umani; sarebbe caduta ancora.

Il mio passo divenne più svelto. Tra le nubi si vedeva la luna.



È arduo anche solo pensare di risolvere problemi articolati con slogan semplicistici; anche soluzioni semplici possono emergere, ma vengono sempre dalla capacità di analisi. È necessario fare attenzione alle parole: esse sono lo specchio della capacità di analisi. C'è un detto antico secondo cui le parole sono pietre, e si possono scagliare, come Davide fece contro Golia in un gesto poi imitato fin troppe volte, talune a ragione, altre a torto, non solo in quelle terre di Davide. E come le pietre, le parole scagliate possono ferire anche il corpo tramite lo stress psicologico. Possono anche alterare i rapporti tra i paesi e le istituzioni, creando danno o portando vantaggio non solo personale, in dipendenza dal ruolo di responsabilità di chi le pronuncia, dal loro senso, dal loro significato.

Le parole possono manipolare individui e gruppi umani, rassicurare e consolare, indicare una strada, mettere sull'avviso, intristire, rallegrare, commuovere, educare.

La tecnologia permette una sempre più ampia e accelerata diffusione delle parole. Siamo continuamente investiti non solo dal chiacchiericcio dell'ambiente a noi vicino ma anche – e indifferentemente – da parole che partono da luoghi lontani e a noi giungono quasi nel tempo in cui sono pronunciate, con la rapidità che tecnologia e prontezza umana permettono.

Si assiste alla fiera delle parole, al provvisorio e vacuo luccichio del circo. Si creano e si distruggono personaggi:



critici d'arti visive o di letteratura la cui sostanza è inversamente proporzionale all'enfasi che li accompagna, scienziati mediocri pubblicizzati con noiosa insistenza come detersivi per ogni loro futile esternazione, economisti e giuristi appellati con titoli che hanno solo sfiorato con qualche grossolana approssimazione, truffatori che s'ammantano di dottorati conseguiti solo in sogno; una sempre più frenetica fiera delle vanità – in cui si è famosi per il solo fatto di essere famosi – che appartiene alle paludi (per così dire) che ricoprono parte del territorio delle parole. Per fortuna ci sono porzioni vaste del territorio delle parole in cui il monologo stordente e ripetitivo delle paludi, spesso sordo perfino alla ragionevolezza, diventa dialogo, riflessione.

Socrate ha insegnato a chiunque lo abbia incontrato, di persona o sulle pagine di qualche libro, che l'atto stesso del dialogare ha un contenuto etico. Il dialogo – puntualizzava Pierre Hadot, che insegnò filosofia nel Collège de France, chiamatovi da Michel Foucault, sebbene il pensiero di Hadot fosse per tanti aspetti lontano da quello del suo sostenitore nella più alta istituzione accademica di Francia – il dialogo, dicevo, presuppone il reciproco riconoscimento tra gli interlocutori e in questo (e proprio per questo) è un esercizio etico. D'altra parte è la conoscenza di quello che l'interlocutore è e rappresenta, della sua affidabilità, che determina il riconoscimento. Se così è, esso non è solo formale e così non è il dialogo conseguente.

Certo, questa conoscenza è sempre parziale ma la sua profondità e il suo grado di esattezza determinano caso per caso la natura, la qualità e perfino l'opportunità del dialogo, che è in sé un atto costruttivo, per lo meno in potenza. In mancanza del riconoscimento reciproco, la discussione, quando non è futile e volatile, diventa in fondo una corsa al prevalere, anche solo per sentirsi più forti, non avendo altro. È un gioco di manipolazione nei riguardi dell'interlocutore o degli astanti, una piccola favola vuota che non costruisce bellezza – quella che per Iosif Brodskij, giacché poeta, è la sorgente dell'etica – ma diventa un esercizio di dominio. Quando que-

sto avviene, ci troviamo smarriti in una foresta di parole e per questo siamo soltanto più soli.

Questa solitudine rumorosa alimenta il mercato della paura. E la paura rende folli, cedevoli, irragionevoli, pronti a rinunciare alla libertà in nome di un'illusione di sicurezza, più inclini – semmai non si fosse così già in maniera evidente – a diventare, come suggerisce la Storia, servi volontari di chi si veste da plenipotenziario di turno, dichiarandosi incoronato per volere superno, o dal volere del popolo, o dalle armi, o perfino da sé stesso, come fece Napoleone, forse con meno ipocrisia di altri, di certo con estro. Il suo gesto – quello di Napoleone che si auto-incoronò, intendo – fu lontano prodromo alla caduta, quella che infine accompagna Icaro, che tentò di volare fino al sole senza possedere i mezzi necessari e, soprattutto, senza conoscere la natura del sole.

Bisogna aver cura delle parole, evitare il morbo dell'ipocrisia, far sì che le parole siano l'espressione della freschezza del nostro animo, ove ci sia in noi freschezza, altrimenti cercarla.

Tendo a credere che una qualche tendenza all'economia di parole aiuti a sceglierle, a vagliarne il peso e le conseguenze su se stessi e sugli altri; promuove la riflessione; può persino suggerire la necessità di usare il tempo del silenzio per non guardarsi solo allo specchio e, semmai, impiegare quel tempo per rafforzare la propria formazione, per ambire a conoscere ciò di cui s'intende parlare o, altrimenti, capire che è meglio fermarsi.

Bisogna mettersi sulla strada e pedalare, perché forse altro non val la pena fare, se non cercare di vivere.

Andando avanti a spingere i pedali, poi, si trovano tante cose e qualcuna di esse fa talvolta nascere un sorriso, la luce di una piccola gioia, più bella quando è inattesa come lo fu la lettera della signora Pankiewicz che mi giunse un mattino. Aveva visto – scriveva – la puntata di un programma televisivo di storia, dove erano state lette pagine degli scritti di Adam, illustrate da immagini che la signora riteneva del tutto appro-

priate, giudicando senza cedere all'entusiasmo. Non ne sapevo niente. Tommaso, però, aveva letto. Sarebbe seguita la stampa. Quelle pagine avevano pedalato a lungo nel tempo.

La metafora della bicicletta non è casuale.

La bicicletta ha in sé il senso della fatica e della libertà. Il suo modestissimo estro meccanico racchiude questioni non banali di modellazione matematica. La sua semplicità come mezzo di trasporto e la distanza dall'idea di consumo dell'ambiente – non della struttura su due ruote e del ciclista, entrambi esposti alle conseguenze del trascorrere del tempo – la rendono nobile, perfino romantica. Jacques Tati, che si fu romantico nel suo silenzio, vagola in bicicletta in un film d'antica memoria. Bambini esposti alla fame in un paese in ricostruzione diventano ladri di biciclette con volti smarriti, anche al ricordo dello schermo in bianco e nero del cinema di un tempo. Un uomo dalla bicicletta blu attraversa un romanzo onirico di Lars Gustafsson. Un altro uomo pedalò un giorno da solo in cima al Pordoi – gli inseguitori erano lontani – e Mario Ferretti riferì che la sua maglia era bianco-azzurra e il suo nome era Fausto Coppi, e di quell'avanzare solitario fece appassionata epica radiofonica. Coppi e Bartali s'inseguirono passandosi una borraccia, da avversari che si rispettano – a volte è saggio tenersi stretti i nemici di valore – lasciando discutere noi che guardiamo chi fu a dare all'altro l'acqua. Gino Bartali portò poi sotto quella sua sella documenti che salvarono tanti ebrei dall'oscurità nazista e *con quel naso triste come una salita* fu considerato un giusto. Non fu un giusto, forse, il bandito che aspettava l'amico Girardengo e ci fingiamo pensasse che se avesse avuto talento, anche solo un po' meno dell'amico, non avrebbe perso la strada: non sarebbe diventato un fuorilegge. Al contrario, forse avrebbe spinto sui pedali per far avanzare due ruote sull'asfalto liscio di una corsa classica, quale essa sia, anche da gregario, o a farle ballonzolare sul pavé della Parigi-Roubaix, mentre la pioggia batte e la nebbia avanza indifferente alla fatica, con quell'umido che entra nelle ossa e occlude di muco le narici.

Mia madre, Rosa Dell'Anna, da adolescente, aveva ogni mattina qualche chilometro dinanzi a sé per andare a scuola. Pedalava in bicicletta, quando non andava a piedi, e frenava mettendo le scarpe per terra o le mani su un muro laterale, quando questo c'era e dei freni la bicicletta aveva solo vaga memoria. Pedalava d'inverno con qualche castagna calda in tasca e la treccia lunghissima che le batteva sulla schiena. Pedalava, lei e chi come lei percorreva la stessa strada con lo stesso scopo, perché la scuola, allora, desiderava parlare di futuro anche solo attraverso lo studio del passato. Pedalava perché intuiva che l'intelligenza è un dono che deve essere trattato con rispetto, sforzandosi di dargli cibo sano... perché ciò che si legge e si ascolta è cibo, sebbene solo intellettuale, e, come quello organico che s'ingerisce, può essere squisito ma può anche essere sciatto, disgustoso, avariato, maligno, perfino letale... e trovare cibo sano richiede sensibilità, applicazione, perfino un caso benigno. Pedalava, mia madre, da adolescente, con un sorriso, con quella gioia interiore che non si spegneva neanche quando si cadeva sul margine fangoso della strada non certo liscia e asfaltata com'è oggi che la ripercorre in auto, quella gioia che è rimasta dopo l'adolescenza e che le ha sempre dato una feroce dignità. Pedalava senza pensare che sarebbe stata la prima donna della sua generazione nella sua cittadina a conseguire una laurea, e lo fu in giurisprudenza, e che quel traguardo sarebbe costato fatica, conseguito senza poter seguire le lezioni – solo per una fu possibile, e quella lezione fu memorabile – viaggiando solo quando doveva fare gli esami.

Devo anche alla costanza di quella pedalata se sono qui a scrivere queste righe. Ed è anche il rispetto per quella pedalata che, tra altre cose, spinge sempre il mio modestissimo estro a non scivolare nel vaniloquio dell'enfasi, semmai a esercitare la ragione, a cercare di conoscere quello di cui parlo e di cui scrivo e a provare a mettere parole su carta solo dopo aver riflettuto, e averlo fatto a lungo, o, altrimenti, tacere.

Nota sulle figure

Intorno alla metà degli anni '80 del '900 raccontai a mio padre, Luigi Mariano, la struttura di sette storie che avevo in mente. Lo feci perché desideravo che lui, pittore, incisore, formatosi in Urbino, che aveva esposto ventiseienne alla Biennale di Venezia, disegnasse qualche possibile illustrazione. Non disse nulla, ma dopo qualche giorno mi diede sette rapidi schizzi a penna.

Non sono mai riuscito a scrivere quelle storie. Quei disegni mi hanno atteso a lungo in una cartella. Ora arricchiscono queste pagine.

Non hanno una relazione diretta con la storia che è raccontata in questo libro. Hanno però uno stretto rapporto con le idee che popolano queste pagine. Mio padre non è più su questa terra da ventitré anni. Nell'anno del centenario della sua nascita (all'anagrafe il primo gennaio del 1922), non potrà quindi prendere in mano questo libro e sfogliarlo, semmai criticarlo. Quel suo sforzo iniziale, però, forse non è andato sprecato.



VITE RIFLESSE

Collana diretta da *Roberta Lanfredini*

1. Sergio Vitale, *Autoritratto in un interno viennese. Sigmund Freud si racconta*
2. Alba Rosa Gesualdo, *L'enigma di Turing. Genesi e apologia di un genio matematico*
3. Daniele Ramadan, *Solo. Il falso inedito di Descartes*
4. Letizia Cipriani, *Il ritmo vitale. Henri Bergson, biologo del Tempo*
5. Paolo Maria Mariano, *Gli occhi di Eulero*
6. Claudio Santoro, *Feyerabend Dada!*
7. Angela Ales Bello, *Assonanze e dissonanze. Dal Diario di Edith Stein*
8. Alessandro Marrani, *Essere Heidegger. L'incontro col mistero*
9. Sergio Vitale, *La verità dipende da una passeggiata intorno al lago. Le Corbusier e la capanna dei filosofi*
10. Riccardo Bianchini, *Saldo mi pongo nell'esistenza. La spregiudicata impresa di Rudolf Steiner*, Postfazione di Salvatore Lavecchia

Finito di stampare
nel mese di novembre 2022
da Puntoweb S.r.l. – Ariccia (RM)